

Sax Rohmer
Il Diabolico Cinese

© 1998

Il Giallo Economico Classico - N° 173 - 7 febbraio 1998

Personaggi principali

Nayland Smith	<i>ex funzionario inglese in India</i>
Dottor Petrie	<i>medico-detective, suo amico</i>
Dottor Fu-Manchu	<i>rappresentante inglese del "Gruppo Giallo"</i>
Karamanch	<i>misteriosa fanciulla</i>
John Weymouth	<i>Ispettore di Scotland Yard</i>

1.

Il signor Nayland Smith

- Dottore, una visita.

In qualche posto l'orologio suonò la mezz'ora.

- Le dieci e mezza! - dissi. - Com'è tardi! Fate pure entrare.

Un uomo, alto, dai lineamenti arditi, abbronzato, si precipitò a mani tese, verso di me.

- Mio vecchio Petrie! Credo che non mi aspettavate! Era Nayland Smith. Ed io che lo credevo in Birmania!

- Smith - gli dissi stringendogli le mani - che bella sorpresa! Ma come mai...

- Scusatemi, Petrie! - tagliò corto. - Non fate concorrenza al sole! Spense la lampada, facendo piombare la stanza nell'oscurità. La sorpresa mi tolse la parola.

- Evidentemente pensate ch'io sia pazzo - riprese, e lo vidi confusamente mentre si sporgeva dalla finestra per guardare nella strada - ma, tra qualche ora, capirete che ho delle buone ragioni per essere prudente. Benissimo. Niente di sospetto. Credo di essere il primo.

E, ritornando alla scrivania, riaccese la lampada.

Osservavo il mio amico. Niente poteva far supporre che non fosse in

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

stato normale. Ma i suoi occhi erano come ingranditi e i lineamenti avevano una durezza nuova. Andai a cercare del whisky e il selz.

- Mi pare che vi siate congedato molto presto!

- Non sono in congedo - mi rispose riempiendo una pipa. - Sono in servizio comandato.

- In servizio comandato? Avete lasciato la colonia?

- Sono in missione. E non dipende da me trovarmi oggi in un posto e domani in un altro.

- Spiegatevi! Cosa c'è?

Smith si alzò, poi si levò la giacca. Rimboccando la manica sinistra della camicia, mi fece vedere una lunga ferita che era già in via di guarigione ma striata curiosamente.

- Ne avete già viste, di simili?

- No davvero - confessai. - È stata cauterizzata profondamente.

- Oh, abbastanza! Una freccia spalmata di veleno di amadriade ha fatto questo.

Un brivido mi scosse sentendo nominare il serpente più pericoloso di tutto l'Oriente.

- Non c'è che una cura - continuò il mio amico, abbottonandosi il polsino - un coltello ben affilato, un fiammifero, e una cartuccia aperta. Son rimasto tre giorni prostrato dal delirio nel fondo d'una foresta, sudando febbre, ma se allora avessi esitato, ci sarei ancora, putrefatto. E non era stata una combinazione!

- Come?

- Voglio dire che si è attentato alla mia vita e che ora sono sulle tracce di chi, pazientemente, goccia a goccia, ha estratto quel veleno dalle ghiandole del rettile e ha preparato la freccia che mi era destinata.

- Chi è quel bandito?

- Un bandito, che, secondo me, è ora a Londra, dove combatte la sua guerriglia, con delle armi di questo genere. Petrie, non è soltanto per conto del Governo Imperiale e Reale che ho lasciato la Birmania, ma nell'interesse dell'intera razza bianca, e credo di poter assicurare, salvo errore da parte mia, che la sua stessa esistenza dipende in gran parte dal mio successo.

Dire che fossi stupito da queste strane dichiarazioni sarebbe dire troppo poco. Infatti ero di colpo passato dalla vita più piatta, più monotona, alla stupefazione più completa. Non sapevo cosa pensare, cosa credere.

- Sto perdendo tempo prezioso - esclamò il mio amico, e vuotando il suo bicchiere si alzò. - Sono venuto direttamente da voi perché siete il solo al quale mi possa confidare. A parte il Capo di Stato Maggiore, voi siete il solo, in Inghilterra - almeno lo spero - a sapere che Nayland Smith ha lasciato la Birmania. Devo avere, in ogni istante, qualcuno vicino a me, è indispensabile! Se voi potete ospitarmi e dedicarmi qualche giorno, vi garantisco le avventure più straordinarie che siano mai state vissute o immaginate!

Accettai volentieri. La mia clientela - disgraziatamente - non era tale da importunarmi.

- Vecchio mio!... - esclamò, scuotendomi la mano fino a fracassarmela. - Partiamo!

- Come, questa notte?

- Perfettamente! Confesso che avevo pensato di dormire. Da quarantotto ore non ho osato farlo. Mi sono assopito per qualche minuto soltanto. Ma bisogna avvertire immediatamente Sir Crichton Davey.

- Sir Crichton Davey, dell'India?

- Petrie! È in pericolo di morte! Se non segue le mie istruzioni, senza una domanda, senza una esitazione, nulla potrà salvarlo! Io non so quando il colpo avverrà, né da che parte, ma so che il mio dovere è d'avvertirlo. Usciamo e prendiamo un taxi.

Durante la strada fummo stranamente silenziosi.

- Cosa c'è, dunque? - fece ad un tratto il mio compagno con voce rauca per l'emozione.

Alcuni agenti trattenevano un capannello di persone ferme ai piedi della scalinata della casa di Sir Crichton Davey. Dei curiosi cercavano di spingere gli sguardi attraverso la porta spalancata. Senza attendere che il taxi si fermasse completamente, Nayland Smith balzò sul marciapiedi. Io lo imitai.

- Cos'è successo? - chiese a un agente.

Il tono della sua voce imponeva il rispetto.

- Sir Crichton Davey è stato assassinato, signore.

Smith fece un passo indietro come colpito al viso, e si aggrappò convulsamente alla mia spalla. La sua pelle, sotto l'abbronzatura, era diventata livida. Sembrava terrificato.

- Mio Dio! - esclamò in un soffio. - Sono arrivato troppo tardi.

A pugni chiusi, si fece strada attraverso quegli sfaccendati.

Nell'ingresso, un uomo, senza dubbio un funzionario di Scotland Yard, interrogava un cameriere. Alcuni domestici andavano e venivano, senza alcuno scopo apparente.

Smith andò dal poliziotto e gli presentò un biglietto. L'uomo lo scorse e lo salutò con rispetto.

Dopo una breve conversazione, e un lungo silenzio, seguimmo il poliziotto, salimmo una scala ricoperta di soffici tappeti, per arrivare, attraverso un corridoio ornato di quadri e di busti, in una vasta biblioteca. Ci trovammo un gruppo di gente. Riconobbi Chalmers Cleve, di Harley Street, chinato su di un corpo apparentemente privo di vita.

Nel fondo una porta era semiaperta e potei scorgere un uomo carponi che esaminava il tappeto.

Quando entrammo, il medico si rialzò con le sopracciglia aggrottate.

- Per parlar chiaro, non ho, per il momento, una esatta opinione sulle cause della morte - disse. - Sir Crichton era un cocainomane, ma i sintomi non coincidono. Soltanto l'autopsia potrà darci una certezza, forse. Il caso è misteriosissimo.

Smith si fece avanti e cominciò, col famoso patologo, una conversazione. Ne approfittai per esaminare il cadavere.

Sir Crichton era in abito da sera, ma invece della marsina aveva una vecchia giacca di pigiama. Era d'altezza media, ma ben fatto. I suoi lineamenti fini, aquilini, erano stranamente gonfiati; anche le mani avevano la stessa particolarità. Rimbobcai la sua manica e vidi i segni delle iniezioni ipodermiche. Senza pensare, guardai il suo braccio destro. La mano era intatta; soltanto sul dorso si poteva scorgere un leggero segno rosso che poteva assomigliare ad una traccia di labbra dipinte. L'esaminai con cura e soffregai per cancellarlo, ma non ci riuscii. Era, probabilmente, causato da un'inflammazione locale, a meno che non fosse una macchia congenita.

Rivolgendomi a un giovanotto pallido, il segretario privato di Sir Crichton, richiamai la sua attenzione su quel segno.

- Non è una macchia - disse il dottor Cleve che aveva sentito la mia domanda. - Ho già chiesto anch'io. Voi avete un'idea qualsiasi? Confesso di non capirne niente.

- Neanch'io - risposi. - È strano.

- Vi chiedo scusa, signor Burboyne - disse Smith, rivolgendosi a sua volta al segretario. - L'ispettore Weymouth vi dirà che agisco con pieni

poteri. Credo di capire che Sir Crichton si sia sentito male nel suo studio.

- Sì, alle dieci e mezza. Io lavoravo nella biblioteca e lui, come al solito, nell'altra stanza.

- La porta di comunicazione era chiusa?

- Sì, come sempre. L'aprii un istante verso le dieci e venti, quando portai a Sir Crichton una lettera che era appena arrivata. Pareva che stesse benissimo.

- E alle dieci e mezza?

- Sir Crichton spalancò violentemente la porta e, senza esagerazione, balzò nella stanza con un grido. I suoi occhi lampeggiavano sinistramente. Corsi verso di lui che mi respinse. Gli ero vicino quando cadde, dibattendosi. Non poteva più parlare, balbettò qualcosa come: "La mano rossa". Prima ch'io potessi suonare o telefonare, era morto.

La voce del signor Burboyne tremava e Smith sembrava deluso.

- Che lettera era?

- Non potrei dirlo. Un fattorino del quartiere è venuto a consegnarla. L'ho posata sulla scrivania. Ci dev'essere ancora, senza dubbio.

- Non credo. Dai suoi ultimi gesti ho capito che volesse parlare di qualcosa che doveva trovarsi nel suo ufficio.

- Cosa avete fatto?

- Dopo aver chiamato i domestici, sono corso nel suo studio. Non ho visto nulla d'anormale. Le finestre erano ben chiuse. Anche durante i giorni più caldi lui lavorava sempre a finestre chiuse. Nel suo studio, che occupava l'estremità dell'edificio, non c'è che una porta, di modo che nessuno poteva essere entrato senza che io lo avessi veduto. E se qualcuno si fosse nascosto prima - e non vedo in che modo - avrebbe dovuto, uscendo, passare di qui.

Nayland si tirava macchinalmente l'orecchio sinistro, com'era sua abitudine quando stava riflettendo.

- Lavorate da molto tempo con Sir Crichton?

- Sì. Sir Crichton stava preparando un libro molto importante.

- Prima di questa sera, era accaduto qualcosa di anormale?

- Può darsi - rispose il signor Burboyne esitando - ma non ho creduto di darvi alcuna importanza. Tre giorni fa Sir Crichton, che sembrava nervosissimo, mi chiamò. Ma chi non ha i nervi? In breve, mi chiese di cercare nel suo studio qualcosa che, secondo lui, doveva essersi nascosto.

- Qualcosa o qualcuno?

- Lui disse "qualcosa". Rovistai dappertutto, senza trovar niente. Parve tranquillizzato e riprese a lavorare.

- Tante grazie, signor Burboyne. Io e il mio amico desideriamo esaminare per qualche minuto il posto.

2.

Le buste profumate

L'ufficio di Sir Crichton Davey era piccolo e, con un solo colpo d'occhio, ci si poteva convincere dell'impossibilità che qualcuno vi si potesse nascondere. Il pavimento era coperto da un pesante tappeto e la stanza era piena di curiosità birmane e cinesi. Sul caminetto, parecchie fotografie incorniciate tendevano a provare che il padrone del luogo, celibe e ricco, non aveva niente del misogino. Una carta dell'Impero Indiano occupava tutta una parete. Il caminetto era spento, data la temperatura. Solo una lampada velata di verde rischiareva la stanza. Smith andò con sicurezza verso una larga busta quadrata messa vicino a un block-notes. Sir Crichton non l'aveva aperta; lo fece il mio amico. Conteneva un foglietto bianco!

- Sentite - mi disse, porgendomi la lettera. L'accostai alle narici e m'accorsi d'un acre profumo.

- Che cosa è? - chiesi.

- Un olio rarissimo - fu la risposta - che conoscevo già, ma che non avevo mai trovato in Europa. Comincio a capire, Petrie.

Rialzò il paralume e si assorbì in un minuzioso esame di pezzi di carta, di fiammiferi e di rifiuti nel caminetto. Io presi invece un vaso di rame dal camino e lo stavo esaminando con curiosità quando il mio amico si volse con una strana espressione.

- Rimettetelo a posto, mio caro - disse con calma. Molto stupito, obbedii.

- Non toccate niente, in questa stanza. Può essere pericoloso.

Dopo qualche istante, disse: - Questo basta. Qui non c'è niente e non ho tempo per cercare di più. Ritornammo nella biblioteca.

- Ispettore Weymouth - disse il mio amico - ho delle buone ragioni per pregarvi di far togliere immediatamente il corpo di Sir Crichton e far chiudere la biblioteca. Che nessuno entri qui, sotto nessun pretesto, senza la mia autorizzazione. - Dopo un breve colloquio col signor Burboyne,

Smith discese rapidamente. Nell'ingresso, un uomo che sembrava un domestico senza livrea aspettava.

- Voi siete Wills? - chiese Smith.

- Sì, signore.

- Siete stato voi a sentire un grido dietro la casa, pressappoco al momento della morte di Sir Crichton?

- Sì, signore. Stavo chiudendo il garage. Alzando gli occhi verso la finestra di Sir Crichton, l'ho visto balzare dalla sua poltrona. Quando scriveva si vedeva la sua ombra sui vetri. Quasi nello stesso istante, sentii gridare nel vicolo.

- In che modo?

- Una specie di gemito, signore! - disse finalmente. - Non ho mai sentito nulla di simile, e non me ne dolgo.

- Come questo? - domandò Smith - e gettò un grido soffocato e straziante, impossibile a descriversi.

Wills rabbrivì e ne aveva ragione.

- Sì, signore, ma più forte.

- Ci sono - disse Smith, e la sua voce aveva un accento di trionfo. - Conducetemi dietro la casa, adesso.

L'uomo s'inclinò e ci condusse in una piccola corte selciata. La notte era splendida; il cielo, azzurro cupo, era seminato di stelle.

- Ecco le finestre dello studio, signore. Dall'altra parte del muro, a sinistra, c'è il vicolo dal quale è partito il grido. Al di là c'è Regent's Park.

- Dal viottolo si possono vedere le finestre?

- Sicuramente.

- Da chi è abitata la casa vicina?

- Dal generale maggiore Platt Houston, signore. La famiglia è in viaggio.

- Questa scala di ferro mette in comunicazione l'appartamento padronale con le camere della servitù, non è vero?

- Sì, signore.

- Mandate qualcuno ad avvertire il maggiordomo del generale. Desidero esaminare quella scala.

Per quanto singolari potessero sembrare i modi di agire del mio amico, non mi stupivo più. Così, quando il pallido domestico ci condusse da una vecchia e nervosa signora che, si seppe, era la governante del generale, non fui sorpreso dalle parole del mio amico.

- Camminate in lungo e in largo, qui fuori, Petrie. Tutti se ne sono

andati, ormai. È tardi. Aprite bene gli occhi. Credevo di arrivare per il primo. "Lui" è stato qui prima di me e, quel che è peggio, probabilmente sa già che io sono qui.

Entrò e mi lasciò sul posto, coi miei pensieri. La folla s'era dispersa. S'era annunciato che Sir Crichton era morto di morte naturale.

Qualcosa sfiorò la mia spalla.

Mi voltai di colpo mentre sentivo battermi il cuore. I miei nervi erano stati messi a una prova troppo dura. Una giovinetta, drappeggiata in un mantello da sera, stava davanti a me e mi guardava. Non avevo mai visto dei lineamenti così incantevoli e così strani. Aveva il colorito perfetto di una bionda, quelli di una creola. Le sue labbra erano rosse.

- Scusatemi - disse con la voce ben modulata mentre posava le dita gemmate sul mio braccio - se vi ho sorpreso. È vero che Sir Crichton Davey è stato assassinato?

Guardavo i suoi grandi occhi che mi interrogavano. Per un istante, ebbi la ridicola idea che le sue labbra fossero dipinte e che il loro bacio potesse lasciare il segno che avevo notato sulla mano del morto. Ma la respinsi subito.

- Non posso dire che sia stato assassinato - risposi sforzandomi di metterla al corrente con qualche riguardo. - Ma è...

- Morto?

Assentii senza parlare.

Lei chiuse gli occhi, diede un gemito e barcollò. Pensando che stesse per svenire, le passai un braccio intorno alle spalle. Sorrise tristemente e mi respinse con dolcezza.

- Se volete farmi un grande favore, del quale vi sarò sempre riconoscente - dichiarò lanciandomi uno sguardo profondo - dopo aver consegnato questa lettera, lasciate la persona alla quale è destinata e non rivedetela per tutta la notte.

Si allontanò correndo, dopo avermi consegnato una busta chiusa. Prima che mi fossi potuto decidere a seguirla o a lasciarla andare (poiché le sue ultime parole avevano destato in me una folla di sospetti) lei era scomparsa, e udii il rombo di un motore che si metteva in marcia. Nel medesimo istante, Nayland Smith scendeva correndo la scala, e io gli mossi incontro.

- Smith, ditemi quello che dobbiamo fare.

In poche parole, lo misi al corrente. Il mio amico ascoltò gravemente e,

per un attimo, un cupo sorriso gli sfiorò le labbra.

- Ha giocato una carta fortissima, ma lui non sa che l'asso di briscola è in mano mia.

- Come? Conoscete quella ragazza. Chi è?

- È una delle sue armi più pericolose. Petrie. Per fortuna sembra che lei abbia concepito, per voi, una simpatia fulminea, tipicamente orientale. Potete ridere, voi, si capisce. La sua missione consisteva nel farmi avere questa lettera. Datemela.

Obbedii.

- Ci è riuscita. Sentite.

Avvicinò la busta al mio volto e, con un repentino urto di nausea, riconobbi lo strano profumo.

- Sapete cos'ha voluto dire questo, nel caso Crichton? Dubitate ancora? Ma lei non voleva che voi divideste la mia sorte, Petrie.

C'erano tre macchine ferme e, mentre salivamo sulla prima, qualcosa mi sfiorò l'orecchio sibilando, non ci colpì per un vero miracolo e, passando sopra il veicolo, andò a perdersi, probabilmente, nel giardino che occupava il centro della piazza.

- Cos'altro c'è? - chiesi.

- Presto, salite! Ecco il primo attacco. Non posso dirvi di più. State zitto. L'uomo non ha sentito. Bene, si è messo in marcia.

La vettura cominciò a muoversi. Io mi volsi e guardai alle nostre spalle.

- Sono saliti sul secondo taxi. Credo che ci seguano. Nayland Smith si rovesciò sui cuscini e rise.

- Petrie - mi disse - se esco vivo da questa faccenda, vuol dire che sono invulnerabile.

Non risposi. Lui trasse di tasca la borsa di tabacco e riempì la pipa.

- Voi mi domanderete una spiegazione - rispose. - Mi sforzerò d'essere chiaro. Vi domandate, probabilmente, come un funzionario inglese, stabilito in Birmania, appaia all'improvviso a Londra, in funzione di poliziotto. Sono qui, investito di pieni poteri, e ho trovato una pista. Seguendola per abitudine, sono giunto a determinare l'esistenza e il potere malvagio di un certo individuo.

Tacque per un momento, e guardò il taxi che ci seguiva sempre.

- C'è poco da temere - continuò - finché non siamo a casa. Dopo, tutto è possibile. Ma lasciamo andare. Quest'uomo, fanatico pagano, è senza dubbio la più perversa e più formidabile personalità del mondo moderno.

- Mi stupite!

- Veniamo alla sua missione. Di cosa è morto, a Parigi, in piena Opéra, il signor Jules Fourneaux? Di una crisi cardiaca? No! È morto perché il suo ultimo discorso aveva provato che aveva colpito in pieno il segreto del Tonchino. Cos'è successo al granduca Stanislaus? Rapimento? Suicidio? Macché! Ma lui soltanto capiva il pericolo che minaccia la Russia del giorno d'oggi. Soltanto lui sapeva la verità sulla Mongolia. Perché Sir Crichton è stato assassinato? Perché, se il suo libro avesse visto la luce, avrebbe provato che lui era il solo cittadino inglese che capiva l'importanza della frontiera tibetana! Ve lo dico io, Petrie, ce ne sono pochi, di quelli. Se c'è qualcuno, qui, che vuole far capire all'Ovest che l'Est si sta risvegliando, che vuole fare intendere ai sordi e vedere ai ciechi che vi sono milioni di uomini che aspettano soltanto il loro capo, allora quest'uomo deve morire! E questa è soltanto la prima fase di questa diabolica campagna. Ci si può immaginare molto bene il resto!

- Ma Smith, è incredibile! Qual è il genio perverso che controlla questo segreto movimento?

- Immaginatevi un uomo di alta statura, magro, felino, con le spalle alte, con la fronte alla Shakespeare, il viso satanico, il cranio rasato, gli occhi socchiusi, magnetici, verdi come quelli di un gatto. Pensate che abbia la crudele intelligenza dell'Asia intera, accumulata in un cervello potentissimo, decuplicato da una conoscenza sovrana della scienza antica e moderna, dalle infinite possibilità di un governo che finora è riuscito ad impedire che si penetrasse nel mistero della sua realtà.

Immaginate questo essere terribile e avrete il ritratto del dottor Fu-Manchu, il Pericolo Giallo incarnato in *un solo uomo*.

3.

Il bacio di Zayat

Mi lasciai cadere pesantemente in una poltrona e vuotai un bicchiere di brandy.

- Siamo stati seguiti - dissi. - Perché non avete cercato di far perdere le nostre tracce, di tagliare a strada ai nostri inseguitori?

Smith scoppiò a ridere.

- Fatica sprecata! - disse. - Dovunque andremo, lui ci troverà. E perché

arrestare i suoi uomini? Non lo possiamo fare senza motivo. Per di più, è certo che questa notte ci sarà un attentato contro di me, e con lo stesso mezzo che è riuscito tanto bene col povero Sir Crichton.

La sua mascella si irrigidì. Balzò in piedi e, mostrando il pugno alla finestra:

- Quel bandito! - gridò. - Quel geniale bandito! Sapevo che Sir Crichton era il primo della lista. Avevo ragione! Ma sono arrivato troppo tardi, Petrie! Sono stato duramente toccato, caro mio! Pensare che lo sapevo, e ho fatto fiasco!

Riprese il suo posto, aspirando violentemente la sua pipa.

- Fu-Manchu ha commesso l'errore che fanno tutti gli uomini di genio. Non ha stimato abbastanza il suo avversario. Non ha creduto che io riuscissi a risolvere il problema delle lettere profumate. Ha perduto un'arma potente, facendomi arrivare il suo messaggio, e ora crede che, al sicuro fra questi muri, io vada a dormire tranquillamente, per morire come Sir Crichton. Anche senza l'indiscrezione della vostra affascinante amica, avrei capito quello che mi dovevo aspettare, dopo aver ricevuto le "informazioni" che consistono, sia detto fra noi, in un foglio di carta in bianco.

- Smith - interrompi - chi sarà lei?

- La figlia, la moglie o la schiava di Fu-Manchu. Propendo a credere che sia soltanto una schiava, poiché non ha la volontà di lui, salvo - e mi diede uno sguardo canzonatorio - in un caso specialissimo.

- Come potete scherzare mentre una sorte orribile, Dio sa quale, vi minaccia? Cosa vogliono dire quelle buste profumate? Com'è morto Sir Crichton?

- Per il bacio di Zayat. Chiedetemi cos'è questo bacio e vi risponderò: "Non lo so". I Zayat sono dei caravanserragli birmani o alberghi di tappa. Lungo una certa strada, dove per la prima e l'unica volta ho potuto vedere il dottor Fu-Manchu, i viaggiatori che si fermano in quegli alberghi, muoiono talvolta come Sir Crichton, senza che si possa stabilire la causa del decesso. I cadaveri presentano soltanto al collo, al viso o al braccio, un piccolo segno al quale è stato dato il nome di "bacio di Zayat". Io ho una teoria che proverò questa notte, se posso vivere per farlo. Priveremo così di un'arma quel criminale, e così, soltanto così, possiamo sperare di vincerlo. È soprattutto per questo che non ho detto nulla al dottor Cleve. I muri hanno le orecchie. Ho fatto l'ignorante, pensando che lui avrebbe

usato su altri la medesima arma. Desideravo l'occasione che mi lasciasse studiare da vicino il "bacio di Zayat". Sto per averla.

- Ma le buste profumate?

- Nelle foreste paludose della regione ho visto, del resto molto raramente, una orchidea verde che ha un profumo particolarissimo. Io credo che quel qualche cosa che uccideva i viaggiatori fosse attirato da questo odore speciale. Ora, Fu-Manchu deve avere una provvista di quelle orchidee verdi. Probabilmente, gli servono per nutrire l'animale.

- Quale animale? Che bestia avrebbe potuto entrare questa notte da Sir Crichton?

- Avrete notato che io ho esaminato con gran cura il focolare del caminetto. Ho visto una gran quantità di fuliggine. Ne ho concluso, poiché sembra che quella sia l'unica entrata possibile, che è stato gettato qualcosa di là, e sono sicuro che questo qualcosa doveva essere ancora nella biblioteca. Ma quando il domestico Wills mi ebbe informato, capii che quel grido venuto dal vicolo non poteva essere che un segnale. Notate che i movimenti della persona seduta alla scrivania erano resi visibili dalle ombre proiettate sui vetri, che lo studio occupava proprio l'angolo di un'ala a due piani, e che inoltre vi era sul tetto un basso comignolo. Cosa voleva dire il segnale? Che Sir Crichton si era precipitosamente alzato dalla scrivania, per ricevere, dopo, il bacio di Zayat o vedere la cosa che si era fatta discendere dal camino.

Il segnale avvertiva di ritirare quella cosa mortale. Per mezzo della scala di ferro della casa vicina, sono arrivato facilmente al tetto che copre lo studio e vi ho trovato questo.

Nayland Smith trasse di tasca un filo di seta aggrovigliato, al quale erano attaccati un anello di bronzo e un certo numero di palle di piombo forate, come quelle di cui si servono i pescatori per tenere sott'acqua le reti.

- In tal modo la mia teoria è dimostrata e provata. Loro non prevedevano una visita dal tetto, e sono stati negligenti. Questi piombi dovevano appesantire. Una volta giunta nel focolare, credo che la bestia, mediante l'anello, fosse unita al leggero filo che bastava a farla risalire, quando aveva compiuto la sua opera. Dal focolare alla mano di Sir Crichton, che per aver tenuto la busta si era impregnata del famoso profumo, c'erano soltanto pochi passi.

- Mio Dio. È orribile - gridai guardando impaurito verso la finestra. - Ma

cosa pensate di quella bestia? Cosa sarà?

- È senza dubbio un animale che si muove rapidamente senza rumore. Non voglio arrischiarmi a dire di più, ma credo inoltre che debba agire nell'oscurità. Lo studio di Sir Crichton era buio, eccetto che per la macchia brillante della lampada sulla tavola. Ho notato che la parte posteriore di questa casa è tappezzata di edere, fino alla vostra camera da letto. Facciamo apparentemente i nostri preparativi per la notte, e credo che potremo fidarci dei servi di Fu-Manchu.

- Ma, caro mio, è una scalata di oltre dieci metri!

- Ricordate il grido nel vicolo? Mi venne un'idea che volli verificare. Era il grido di un "dacoit"¹ [1 I "dacoit" sono affiliati di una pericolosa setta indiana ormai scomparsa.]. Oh, benché siano per estinguersi, i "dacoit" non sono scomparsi del tutto! Fu-Manchu ha dei "dacoit" al suo seguito, chi opera dev'esserne uno, e anche quello che sorvegliava stasera la finestra dello studio di Sir Crichton doveva essere della stessa razza. Per uno di quegli uomini, un muro di edera è una comoda scala.

Togliemmo ogni traccia di profumo immergendo le mani in una soluzione ammoniacale. Poi eseguimmo il programma che ci eravamo prefissi.

La stanza era spaziosa. Ad una estremità, il mio letto da campo accoglieva un manichino che doveva fare le veci di un dormiente. La busta profumata era su di un piccolo tavolo posto nel centro, e Smith, con una lampada elettrica e una rivoltella, si era seduto all'ombra di un attaccapanni. Io ero fra le due finestre.

Nessun rumore sospetto turbava il silenzio della notte. La luna piena proiettava le ombre dell'edera e della finestra, riproducendone i contorni sul pavimento, fino ai piedi del letto.

L'orologio suonò le due e un quarto.

Una brezza leggera fece fremere l'edera. Una nuova ombra apparve nel riquadro della finestra e sul pavimento. S'immobilizzò. Il "dacoit" doveva osservare l'interno della stanza.

Una mano piccola, bruna, apparve al di sopra del vetro abbassato e l'afferrò, poi apparve l'altra mano. L'uomo non faceva alcun rumore. Una mano scomparve e riapparve. Teneva una scatoletta quadrata.

Sentii uno scatto leggero.

Il "dacoit" si ritrasse bruscamente e si abbassò con l'agilità di una scimmia. Con un leggero rumore, qualcosa cadde sul pavimento.

- Non muovetevi, ne va della vostra vita! - gridò Smith con voce acuta. La stanza fu all'istante illuminata.

Benché preparato al peggio, non potei fare a meno di impallidire, alla vista della cosa orribile che si dirigeva sicura verso la busta profumata.

Era una bestia, lunga una quindicina di centimetri, di un colore rosso vivo. Assomigliava un po' a una grossa formica, con delle lunghe antenne che vibravano febbrilmente. Ma aveva un corpo molto allungato, una piccola testa, numerose zampe sulle quali si muoveva rapidamente, rapidissimamente. Era una specie di centopiedi gigante, probabilmente della famiglia delle scolopendre. Per un breve istante la guardai con orrore e già Smith, con un colpo dato con una mazza da golf, l'aveva schiacciata!

Balzai alla finestra e T'aprii del tutto. Un filo di seta mi sfiorò una mano. Una figura nera scendeva, con incredibile agilità, lungo l'edera e, senza avermi offerto un bersaglio sufficiente, si perdeva già fra gli alberi del giardino.

Nayland Smith era crollato su di una seggiola, con la testa fra le mani. Anche quest'uomo, sebbene tanto coraggioso, aveva perduto il suo sangue freddo.

- Non rimpiangete il "dacoit", Petrie. La Nemesis saprà ritrovarlo. Adesso sappiamo chi dà il bacio di Zayat. La scienza s'arricchisce di una nuova conoscenza e il nemico ha perduto la sua arma - a meno che non abbia parecchi centopiedi a disposizione. Capisco ora, il grido di Sir Crichton. Petrie! E pensare che, per un'ora, non ho potuto risparmiargli una simile fine!

4.

La treccia

Il cadavere di un "lascar"² [2 Marinaio delle Indie Orientali.] in divisa di dispensiere della Peninsular and Oriental Co. è stato ripescato nel Tamigi dalla polizia fluviale, davanti a Tilbury, stamane alle sei. Si suppone che l'uomo sia stato vittima di una disgrazia lasciando la sua nave.

Nayland Smith mi passò il giornale della sera, additandomi l'articolo.

- Invece di "lascar" potete leggere "dacoit" - disse. - Il nostro visitatore ha, per nostra fortuna, fatto fiasco. Ha perduto il centopiedi e lasciato delle

prove al nemico. Il dottor Fu-Manchu non perdona errori di questo genere.
- il campanello del telefono squillò. Era l'ispettore Weymouth, di Scotland Yard.

- Il signor Nayland Smith può favorire immediatamente al posto di polizia di Wapping River?

- Dev'essere importante - disse il mio amico.

Un rapido esame dell'orario ci segnalò che nessun treno faceva al caso nostro. Prendemmo un taxi. Arrivammo, troppo presto, a destinazione. Penetrammo in silenzio al posto di polizia e seguimmo l'agente che ci aveva ricevuto. Weymouth ci aspettava. Dopo un lieve saluto:

- Povero Gadby. Il miglior agente del Yard - disse, e la sua voce, che di solito era rude, si addolcì stranamente.

Smith si diede un pugno sul palmo della mano sinistra e bestemmiò a denti stretti. Nessuno parlava e, nel silenzio, potevamo sentire il sussurro del Tamigi, questo fiume così pieno di strani segreti.

Il morto, allungato sulla tavola di abete, era ancora vestito con una divisa da marinaio di nazionalità imprecisata, come ce ne sono molti a Wapping e a Shadwell. I suoi capelli ricci erano appiccicati alla fonte. A un orecchio portava un anellino d'oro, tre dita mancavano alla mano sinistra.

- È la stessa cosa che è successa a Mason - disse l'ispettore. - Il mercoledì della settimana scorsa uscì di qui per qualche lavoro che doveva fare dalle parti di St. George, e giovedì sera il battello delle dieci lo ripescò presso Hanovre. Il pollice e l'indice della destra erano tagliati alla radice e la sinistra orribilmente mutilata.

L'ispettore tacque e guardò Smith.

- Anche quel "lascar", quello che siete venuto a vedere... ha le mani... Smith fece un cenno col capo.

- Non era un "lascar", era un "dacoit". Di nuovo regnò il silenzio.

Feci l'inventario degli oggetti trovati nelle tasche di Gadby. Nessuno destava speciale interesse, all'infuori di quello che si era trovato nel collo della camicia, e che aveva deciso la polizia a interpellare Nayland Smith. Era il primo corpo di reato contro i criminali che si stavano combattendo: una treccia di cinese.

L'oggetto era notevole per se stesso, ma lo diventava ancor più in quanto la treccia era falsa, applicata con maestria ad una persona rasata.

- Siete sicuro che non fosse una parte di qualche travestimento? - chiese

Weymouth. - Gadby sapeva truccarsi benissimo.

Smith mi tolse di mano, piuttosto bruscamente, l'oggetto in questione, e cercò di adattarlo al capo del morto. Lo buttò per terra e ricominciò a passeggiare in lungo e in largo per la stanza.

- Dove l'avete trovata?

- A Limehouse Reach sotto il Commercial Dock, esattamente un'ora fa.

- E l'ultima volta che vedeste Gadby fu alle otto dell'altro ieri?

- Alle otto e un quarto.

- E voi, Petrie, credete che la morte risalga a quarantott'ore fa?

- Circa - risposi.

- In questo caso, sappiamo che era nel gruppo di Fu-Manchu, che ha seguito una pista che l'ha portato nelle vicinanze di Ratcliff Hinghway, e che è morto nella stessa notte. Siete sicuro che lui sia andato da quelle parti?

- Sì - rispose Weymouth. - Teneva ben nascosti i suoi "tuyaux"³ [3 Informatori.], poveretto! Sarebbe stato per lui una bella vittoria, se fosse riuscito a portare a termine l'affare. Ma mi lasciò capire che avrebbe passato la notte in quel rione. Ha lasciato Scotland Yard, per andare a casa sua a vestirsi e truccarsi.

- Teneva nota delle sue ricerche?

- Naturalmente. Ma Gadby era ambizioso! Se volete vedere il taccuino vi darò il suo indirizzo: abitava dalle parti di Brixton.

Si avvicinò al telefono, mentre l'ispettore Ryman copriva il viso del morto. Nayland Smith si mostrava molto interessato.

- Petrie - mi disse. - Per me non c'è alcun dubbio, era alle calcagna di Fu-Manchu! Anche il povero Mason doveva esserci arrivato, e anche lui è morto.

- Come spiegate la mutilazione di quelle mani, Smith?

- Dio solo lo sa. Dite che Gadby è morto annegato?

- Non ci sono tracce di violenze.

- Ma, dottore - m'interruppe l'ispettore Ryman - nuotava benissimo! Ha vinto il Campionato del Quarto di Miglio al Crystal Palace, l'anno scorso! In quanto a Mason era marinaio e nuotava come un pesce!

Smith alzò con disperazione le spalle.

- Speriamo che venga il giorno nel quale sapremo con sicurezza come sono morti - disse semplicemente. Weymouth tornò dal telefono.

- Gadby abitava in Cold Harbour Lane - disse. - Non posso

accompagnarvi, ma non si può sbagliare. È vicinissimo al posto di polizia di Brixton. Non era sposato, fortunatamente. Era solo al mondo. Il taccuino è nella sua scrivania americana, nel salotto, cassetto in alto. Ecco le chiavi.

Smith le prese.

- Venite, Petrie. Non possiamo perdere un istante.

Avevamo già percorso qualche centinaio di metri, quando Smith si percosse di colpo il ginocchio col palmo della mano.

- E la treccia? - gridò. - L'ho dimenticata! Ci occorre, Petrie. Fermo, fermo! Il taxi si fermò e Smith scese.

- Non aspettatemi - disse rapidamente. - Ecco, prendete la carta di Weymouth. Vi ricordate dov'è il libro? Tornate a Scotland Yard e mi ci troverete.

- Ma Smith - cercai di protestare - qualche minuto in più o in meno...

- Niente affatto! Credete che Fu-Manchu possa lasciare una prova contro di sé, senza cercare di farla sparire? Ci sono poche probabilità che lui sia arrivato per primo, ma è abbastanza.

La vecchia padrona di casa mi ricevette con aria imbarazzata e, nello stesso tempo, timorosa.

- Sono il dottor Petrie - dissi - e mi dispiace di dovervi dare brutte notizie del signor Gadby.

- Oh, signore, gli è accaduto qualche cosa?

E indovinando, nella mia qualità di medico, il tipo delle informazioni che stavo per darle aggiunse:

- Oh! povero ragazzo! - poi, quasi balbettando. - C'è di sopra... una signora... Trasalii. Questo fatto poteva non avere importanza, o... averne moltissima.

- La conoscete, signora Dolan?

La signora Dolan parve imbarazzata.

- Per la verità, sì, dottore - disse asciugandosi gli occhi. - Sa Dio che buon giovane era, e che gli volevo bene come fossi sua madre, ma non è un tipo di ragazza che avrei augurato a mio figlio... Non avrei dovuto lasciarla salire - riprese, e tacque di colpo.

Un fruscio di piedi giunse fino a noi. La ragazza scendeva, senza rumore, le scale.

Balzai in anticamera. Passò correndo davanti a me, risalendo le scale. Facendo i gradini a quattro a quattro, mi precipitai nella camera e mi

addossai alla porta. Lei stava curvata sulla scrivania. La luce della lampada era attenuata e i bordi del cappello mascheravano i suoi lineamenti, senza riuscire però a nascondere la sorprendente bellezza. Era "lei"!

- Arrivo al momento buono - dissi, e chiusi la porta a chiave.

- Oh! - sospirò, e si volse verso di me, sostenendosi con la mano ad un angolo della scrivania.

- Datemi quello che avete preso e preparatevi a seguirmi. - Fece un passo, con gli occhi allargati dallo spavento e le labbra semiaperte.

- Non ho preso niente! - disse con voce spezzata. - Lasciatemi andare! Vi supplico! - si gettò sopra di me, e i suoi occhi imploravano.

Devo confessare, a mia vergogna, che il suo fascino agiva sopra di me. Dalle sue vesti e dai suoi capelli esalava un delicato profumo. Come tutti i servi di Fu-Manchu, anche lei era stata ben scelta per il suo compito. La sua bellezza era splendida.

La scostai da me.

- Non avete nessuna scusa - le dissi. - Non contate su di me per nessun aiuto. Cos'avete preso, qui?

Mi prese per il bavero della giacca.

- Vi dirò tutto - mi disse - tutto quello che oso dire. Se ci fosse il vostro amico, saprei quello che devo fare. Con voi, non so più. Se poteste capire, non sareste tanto crudele.

Il suo leggero accento aggiungeva incanto alla sua voce.

- Io non sono libera, come le vostre donne inglesi. Quello che faccio, lo faccio perché sono costretta. Perché il padrone l'ha ordinato, e io non sono che una schiava. Non siete un uomo, se mi consegnate alla polizia. Non avete cuore, se dimenticate che già una volta ho cercato di salvarvi.

Temevo questo argomento perché, col suo modo di pensare, aveva evidentemente cercato di salvarmi, a scapito del mio amico. Ma soprattutto lo temevo perché non sapevo cosa rispondere. Come potevo consegnarla alla polizia, assistere al suo processo? Tacqui. Lei capì il mio silenzio.

- Può darsi ch'io non meriti alcuna pietà, forse sono cattiva come voi pensate, ma cosa c'entrate colla polizia, *voi*? Ah! È perché non ho un solo amico al mondo che mi trovo qui. Non siatemi nemico, salvatemi da *lui*!

E le sue labbra tremanti erano vicinissime alle mie, il suo respiro accarezzava il mio volto:

- Abbiate pietà di me!

Le sue belle dita mi stringevano convulsamente le spalle, il suo corpo

slanciato premeva contro il mio. Mi guardava. Sembrava che la sua anima si riflettesse nei suoi patetici occhi. Si abbandonava alla disperazione.

Bruscamente, mi ricordai la fine dell'uomo che aveva vissuto in quella stanza.

- Voi avete portato Gadby verso la morte! - le gridai scuotendola.

- No! no! - gridò selvaggiamente. - No, lo giuro nel Nome Santo! Questo non l'ho fatto! L'ho sorvegliato, l'ho spiato, questo, sì. Ma ascoltatevi! Soltanto perché non è stato avvertito, è morto. Non potevo salvarlo! Non sono cattiva fino a questo punto! Vi dirò tutto. Ho preso il quaderno dei suoi appunti, ho stracciato le ultime pagine e le ho bruciate. Guardate! Nel camino! Il libro era troppo grosso. Non potevo portarlo via. Sono venuta due volte perché non riuscivo a trovarlo. Lasciatemi andare, adesso!

- Se voi mi dite dove e come si possa sorprendere il dottor Fu-Manchu! Le sue mani ricaddero. Indietreggiò d'un passo. Un terrore senza nome si leggeva nel suo viso. - Non so, non so!

- Se sapeste, me lo direste? Mi guardò intensamente.

- Se *voi* dovete esporvi, no.

E, malgrado tutto quello che potevo pensare di lei, malgrado il mio rigido senso della giustizia, sentii di arrossire vivamente. Mi afferrò per un braccio.

- Potreste nascondermi, se venissi da voi e vi dicessi tutto quello che so?

- Le autorità...

Mi si avvicinò e, in un soffio:

- Nascondetemi, alla polizia, a *lui*, a tutti, e non sarò più la sua schiava.

Il mio cuore batteva con forza, quasi dolorosamente. Non avevo previsto un tale atteggiamento che mi emozionava e mi toglieva le forze. Agire? In che modo? Mi scostai e mi avvicinai al camino nel quale un po' di cenere finiva di consumarsi. Al massimo dieci secondi dopo mi voltai. Se ne era andata.

Balzai alla porta. La chiave girava pian piano nella serratura. Un passo leggero. Udii l'esclamazione gettata dalla signora Dolan, quando la misteriosa visitatrice le passò davanti. La porta di casa fu aperta poi richiusa.

5. Il Tamigi di notte

- "Shen Yan" è una bottega di avvelenatori dalla parte di Old Ratcliff Highway - disse l'ispettore Weymouth. - La chiamano "Singapore". È un luogo di riunione di società cinesi, a quanto credo, ma tutti i generi di fumatori di droghe ci vanno. La casa non ha mai avuto noie dalla polizia, che io sappia.

Eravamo riuniti nel suo ufficio, a New Scotland Yard, chinati su alcuni frammenti di carta bruciata provenienti dal camino del salotto del povero Gadby.

- Cosa possiamo farne? - chiese Smith.

... Gobbo... il marinaio sale... diverso dagli altri... non ritorna... Shen-Yan mi espelle... Rumore sordo... marinaio... mortuario... fare un segno... non di giorno, se no i sospetti... martedì sera... altro travestimento... treccia...

- La treccia un'altra volta! - disse Weymouth.

- Ha bruciato le pagine stracciate, senza sparpagiarle. Il centro dei fogli è rimasto a contatto con la pietra - continuò Smith. - È la giustizia distributiva, ispettore. Da tutto questo, ecco quello che riusciamo a capire: Un marinaio, fra la gente, sale una scala, probabilmente da Shen-Yan, e non ritorna. Gadby, che vi si trovava, probabilmente travestito, sente un rumore sordo. Poco dopo, riconosce l'individuo in una camera mortuaria. Non sappiamo in che giorno sia avvenuta questa visita, ma credo di non sbagliarmi, identificando questo "lascar" col "dacoit" ucciso dal dottor Fu-Manchu. Del resto, anche questa è una semplice supposizione. È però evidente che Gadby aveva l'intenzione di ritornare da Shen-Yan, travestito in un altro modo, nella notte di martedì. La treccia è interessante perché è stata trovata addosso a Gadby. L'ispettore Weymouth annuì, mentre Smith guardava l'orologio.

- Sono esattamente le dieci e ventitré minuti. Vi pregherei, ispettore, di permetterci di disporre del vostro "magazzino di accessori". È ora di andare a passare un'ora in compagnia degli oppiomani di Shen-Yan.

- È pericoloso. Avreste qualcosa in contrario a una visita ufficiale? Smith si mise a ridere.

- Non sarebbe soltanto inutile, ma dannosa! Lo dite voi stesso, la casa è pronta a tutte le ispezioni. No: astuzia contro astuzia! Abbiamo a che fare

con un cinese che, avendo tutte le sottigliezze degli orientali, è anche il genio più pericoloso dell'Oriente moderno.

- Non ho fiducia nei travestimenti - disse con forza Weymouth. - Se ne è abusato troppo e, con quel sistema, non si fa un solo passo avanti. In ogni modo, se lo volete proprio, sono a vostra disposizione. Foster vi truccerà. Come volete travestirvi?

- Io sarò un marinaio, come il povero Gadby. Conosco bene le loro abitudini e non mi tradirò.

- E io... Smith? - chiesi.

Dopo venti minuti, due marinai dall'aspetto pochissimo rassicurante salivano in vettura, accompagnati dall'ispettore Weymouth. Durante il tragitto, ascoltavo Smith che tracciava il suo programma.

- Allora, partiremo da Wapping per studiare il terreno, giacché ci dite che la casa è in riva al fiume. Ci farete scendere un po' più in là. In quanto a voi, ragazzi, vi terrete nei pressi dell'entrata, piuttosto vicino, in modo da sentire il fischio.

- Va bene - disse Weymouth - ho già dato disposizioni, per questo. Se sarete scoperti, darete subito l'allarme?

- Non so - rispose Smith dopo una breve riflessione. - Credo che, anche in questo caso, aspetterei.

- Ma non troppo - consigliò l'ispettore. - Non ne sapremo certamente molto di più, quando vi si troverà appeso a un rampino, in qualche posto vicino a Greenwich Reach, con qualche dito di meno.

La vettura si fermò davanti al posto di polizia, dove entrammo subito. Nell'ufficio stavano seduti quattro uomini malvestiti che, al nostro arrivo, si alzarono e salutarono l'ispettore che ci seguiva.

- Guthrie e Lisle - disse - andate e mettetevi in un angolo al buio, da dove sorvegliare l'ingresso del "Singapore", in Old Highway. Voi, che siete il più sporco dei due, Guthrie, fingete di essere un ubriaco che dorma. Lisle si sforzerà di mettervi in piedi e di ricondurvi a casa. Non muovetevi finché non sentite il fischio o ricevete miei ordini, e state bene attenti a chi entra e a chi esce. E voi altri siete della divisione?

I due uomini si guardarono e scossero negativamente il capo.

- C'è una bottega vuota proprio di fronte - disse uno dei due - ci si può entrare da una finestra rotta. Così si può sorvegliare bene la casa.

- Benissimo! - disse l'ispettore. - Non fatevi notare ma, al segnale, entrate da Shen-Yan alla "maniera forte". Se no, aspettate gli ordini.

I due primi uscirono. Gli altri fecero un altro saluto. L'ispettore Ryman entrò e guardò l'orologio.

- La barca è pronta.

- Bene - disse Smith. - Ho paura che questi ultimi avvenimenti abbiano allarmato la selvaggina. Intendo parlare del vostro Mason e di Gadby. D'altra parte, però, la casa non è mai stata disturbata dalla polizia. Non dimenticate che *lui* crede distrutti gli appunti di Gadby.

- Tutto questo è molto oscuro, per me - confessò Ryman. - M'han detto soltanto che un furfante cinese si nascondeva a Londra e che voi credevate di poterlo trovare da Shen-Yan. Ammettendo che frequenti il locale, come potete essere sicuri di trovarlo, questa sera?

- Non ne sono sicuro - disse Smith - ma è la prima indicazione che noi abbiamo sul suo covo e, quando si tratta del dottor Fu-Manchu, delle vite preziose sono in pericolo.

- Ma chi è, questo dottor Fu-Manchu?

- Non ne ho che un'idea vaga, ispettore, ma non è un delinquente ordinario. È il più grande genio del male che sia comparso da secoli sulla terra. È l'animatore di un gruppo politico, la cui ricchezza è enorme, e la sua missione in Europa è di "preparare il terreno". Capite, ispettore?

Ryman sussultò e non rispose. Uscimmo sulla banchina e c'imbarcammo. Eravamo in sette, compresi i rematori.

La riva del Surrey era un muro di tenebre, bucato qua e là da luci che rivelavano la vita. Invece, quella che seguivamo non era che un massa compatta nera.

In lontananza, sulla costa del Surrey, una luce azzurra, vaporosa, strana, bucava a intervalli la notte. Era molto più grande di un fuoco fatuo, sinistro, che a volte tendeva al violetto, e spariva, per ricomparire subito.

- Una officina del gas - disse la voce di Smith, e seppi in tal modo che anche lui aveva osservato quello strano fuoco.

- A sinistra, dopo la banchina in legno. No, non accendete, più distante. Il fabbricato quadrato, nero, Shen-Yan.

L'ispettore Ryman si era alzato.

- Abbordate! - continuò Smith. - Rimanete vicini e tendete l'orecchio. Può darsi che si ritorni correndo, non vi allontanate.

Dal suo tono di voce capii che il fosco mistero del Tamigi chiedeva un'altra vittima.

- Adagio - sussurrò Ryman - questa è la "scala di Pietra".

6. L'antro dell'oppio

Una voce avvinazzata risuonava in una via vicina, quando Smith spinse la porta d'una specie di bottega sulla quale erano dipinte le parole

Shen-Yan - barbiere

Scivolai dietro a lui, osservai saponi, lame di rasoio, bottoni da polso, gomitoli di filo, messi alla rinfusa nella vetrina, prima che lui avesse il tempo di abbattere la porta con un calcio, di capitombolare per tre gradini e di riprendere l'equilibrio, aggrappandosi a me.

Eravamo in una stanza nuda, molto sporca, che non ricordava per nulla l'insegna. Su di una seggiola era gettato un asciugamano sporco, e quello era tutto l'arredamento. Una tenda decorata si alzò. Un piccolo uomo giallo apparve. Era vestito con una giacca da sera sbottonata, un paio di calzoni neri e delle pantofole colla suola molto spessa. Venne verso di noi, scuotendo fortemente il capo.

- Non fare barba, non fare barba - disse con una smorfia scimmiesca, esaminandoci attentamente e sbattendo le palpebre. - Troppo tardi. Bottega chiusa!

- Parlato abbastanza! - urlò Smith con una volgarità sconcertante, mentre metteva sotto al naso del cinese un pugno sporcato con arte. - Torna dentro subito e porta, a me e al mio amico, un paio di pipe. Fumare delle pipe, capito, immondizia gialla? To', prendi questo - aggiunse deponendo una moneta sulla zampa gialla.

- Fammi aspettare ancora un po' e ti butto in aria la baracca. Charlie, attenzione!

- Noi... no pipe... - cominciò l'altro. Smith alzò il pugno e Yan si arrese.

- Va bene - disse. - Ma la casa è piena, non c'è posto. Venite a vedere. Venite.

Ripassò sotto la tenda. Io e Smith lo seguimmo e scendemmo una scala buia. Poco dopo, mi trovai in un'atmosfera letteralmente avvelenata, irrespirabile, carica del tanfo dell'oppio. Una lampada a olio, di stagno, posta su di una cassa, nel mezzo della stanza, rischiareva quel luogo

infetto. Al muro, dieci o dodici cuccette, tutte occupate. I fumatori giacevano senza moto. Soltanto uno o due succhiavano rumorosamente le loro pipe di metallo. Quelli non erano ancora arrivati al nirvana degli oppioman.

- Non c'è posto. L'avevo ben detto - diceva Shen-Yan continuando a provare, coi denti gialli e scalfiti, lo scellino che Smith gli aveva dato.

Smith andò pesantemente verso un angolo della stanza e si lasciò cadere, a gambe incrociate, sul pavimento, trascinandomi con sé.

- Due pipe, presto! - disse. - Posto ce n'è. Due pipe, o ti sfondo lo stomaco! Giunse una voce lugubre da una delle cuccette.

- Dagli una pipa, Charlie, e lasciateci in pace. Basta con le chiacchiere! Yan ebbe un curioso gesto di noncuranza, fatto con la schiena piuttosto che con le spalle, e andò a rovistare nella scatola che sosteneva la lampada fumosa.

Fece arroventare un ago sulla fiamma e lo intinse in una vecchia scatola di salsa, ritirandolo poi con una particella d'oppio. Dopo averla scaldata e rotolata, la ficcò nel fornello di una pipa.

- Presto! - disse Smith alzandosi sulle ginocchia con lo stesso tono di uno che è schiavo della droga.

Yan gli tese la pipa che lui portò rapidamente alle labbra, e cominciò a prepararne un'altra per me.

- In ogni modo, non aspirate - mi sussurrò Smith, imperiosamente.

Con un'espressione di nausea ancora più forte di quella che mi aveva colpito all'entrata, presi la pipa e finì di fumare. Seguendo l'esempio del mio amico, lasciai cadere gradatamente il capo. Dopo qualche minuto, rotolai sul pavimento, vicino a Smith.

Yan si era allontanato, senza rumore, e io mi sentivo ben lontano dai miei simili, lontano dal nostro Occidente. Avevo la gola arsa dal fumo e il capo mi doleva.

Smith cominciò, a voce bassissima:

- Fin qui ci siamo riusciti. Non so se vi siete accorto che vicino a voi c'è una scala, mezzo nascosta da una tenda. Noi ci siamo vicinissimi. Non ho notato nulla di sospetto o, per lo meno, poco. Ma se dovesse succedere qualcosa, aspetteranno che siamo addormentati. Zitto!

Mi strinse un braccio. I miei occhi semichiusi mi lasciavano intravedere al di là della tenda un'ombra che scendeva. L'ombra non tardò a materializzarsi in un essere umano che attraversò la stanza, muovendosi in

modo strano.

La lampada fumosa rischiarava pochissimo e indicava soltanto i contorni delle cose e delle persone: qui una mano stesa, molle, gialla o bruna, là un viso cadaverico, mentre si percepiva uno strano concerto di sospiri e di mormorii lontani. Ma il nuovo arrivato era tanto vicino a noi che potei scorgere la sua orrenda faccia incartapecorita, i suoi occhietti obliqui e la sua testa difforme, sormontata da una treccia unta, posata su di un corpo gobbo e mingherlino.

Fu-Manchu, stando alla descrizione che me aveva fatto Smith, non poteva rassomigliare a questo essere contorto, dai movimenti leggeri; ma il mio istinto, però, mi diceva ch'eravamo su di una buona strada e che quello doveva essere uno degli uomini di Fu-Manchu. Senza rumore, l'uomo si avvicinava a noi... ancora. Poi si chinò...

Ci osservava.

Mi accorsi pure, cosa grave, che, nelle cuccette superiori, qualcuno parlava a bassa voce. La presenza del nuovo venuto aveva fatto di colpo il silenzio, ciò che provava che alcuni dei fumatori avevano finto il sonno.

Nayland Smith giaceva immobile come un morto e, fidandomi dell'oscurità, rimasi immobile anch'io, spiato dalla faccia gialla che si chinava lentamente su di me fin quasi a sfiorarmi. Chiusi gli occhi.

Delle dita toccavano leggermente la mia palpebra destra. Capii e, quando la mia palpebra fu alzata, mostrai soltanto il bianco. Allora l'uomo si allontanò.

Avevo salvato la situazione! Sentendo di nuovo il mormorio che molti ascoltavano con attenzione, mi consolai. In quel momento capii che, nonostante la sorveglianza che ci proteggeva di fuori, eravamo in pieno Oriente, in potere della Cina misteriosa.

- Benissimo - sussurrò Smith al mio fianco. - Credo che io non ci sarei arrivato. Dio! Che brutta faccia! Petrie, dev'essere il gobbo degli appunti di Gadby. Ma guardate!

Voltai gli occhi. Un nano era sceso da una delle cuccette e seguiva il gobbo. Passarono vicino a noi, il primo col suo strano passo elastico, e il secondo impassibile. La tenda si alzò e sentii i loro passi sulla scala.

- Non muovetevi! - disse Smith.

Era visibilmente emozionato. Chi dunque occupava la stanza di sopra?

Ancora dei passi sulla scala. Il cinese riapparve, attraversò la stanza e uscì. L'ometto si avvicinò a una delle cuccette e se ne andò, accompagnato,

questa volta, da un uomo vestito come un "lascar".

- Avete guardato la sua mano destra? - mi sussurrò Smith.

- È un "dacoit". Devono venire qui, a rapporto, per ricevere gli ordini. Petrie, Fu-Manchu è qui!

- Cosa facciamo? - chiesi.

- Bisogna aspettare. Poi saliremo la scala. Sarebbe infantile chiamare la polizia. Certamente c'è un'altra uscita. Darò il segnale, quando il gobbo sarà giù. Siamo vicino alla scala, ci arriveremo per primi. Se il gobbo reagisce, mi occuperò io di lui.

Il nostro colloquio fu interrotto dal ritorno del "dacoit" che, come il cinese, attraversò la stanza e se ne andò. Un terzo, in cui Smith riconobbe un malese, salì a sua volta la scala, riapparve, uscì. Lo seguì un altro di indefinibile nazionalità. Poi, quando l'usciera dai movimenti felini si diresse verso una cuccetta, vicino alla porta:

- Avanti, Petrie! - mi gridò Smith.

Balzai in piedi. Prendendo dalla tasca la rivoltella, mi precipitai su per la scala buia. Grida feroci partirono dalla stanza che stavamo lasciando. Un urlo soffocato le dominò. Nayland Smith era già alle mie calcagna. Correavamo lungo un corridoio, dove si respirava un'aria migliore. Con una spallata, forzai una porta e fui lì lì per cadere nella stanza dove feci irruzione.

Dapprima non vidi che una tavola in disordine sulla quale erano oggetti che non riconobbi, una lampada appesa in una gabbia di rame, e un uomo seduto al tavolo. Ma appena i miei occhi si posarono sopra di lui, non poterono più distaccarsene.

Aveva una veste gialla molto semplice, quasi dello stesso colore della sua pelle. Con le mani, che erano grandi e ossute, si sosteneva il mento aguzzo. Aveva la fronte alta e molto ampia, i capelli radi, di colore indeciso. Non posso descrivere la sua fisionomia che identificandola con quella dell'Angelo del Male. Non gli si vedevano che gli occhi, stretti, lunghi, obliqui, verdi. Ma ciò che in essi impressionava di più era la retrazione retinica di cui sembravano dotati e che faceva pensare alla *membrana nictitans* di un uccello. La pupilla, che non era che un filo quando entrai, sembrò arrotondarsi, quando mi avvicinai, e mostrò il suo verde intenso.

Mi fermai di colpo, come affascinato. L'uomo fu sorpreso dalla mia entrata brutale, ma nessuna traccia di paura apparve su quel volto

straordinario, forse un po' di sdegnosa pietà. Si alzò con lentezza, senza lasciarmi con gli occhi.

- È lui! È Fu - Manchu! - gridò Smith al di sopra della mia spalla. - È Fu-Manchu! Prendetelo di mira!... Sparate...

Non sentii la fine della frase.

Il dottor Fu-Manchu s'era abbassato vicino alla tavola, e il pavimento mi venne portato via di sotto i piedi.

Vidi un'ultima volta i suoi occhi verdi e fissi e, con un grido che non potei trattenere, precipitai, precipitai tuffandomi in un'acqua ghiacciata che si richiuse sopra di me.

Avevo avuto vagamente coscienza di uno sprazzo di fuoco, di un grido in risposta al mio, di un rumore sordo (il trabocchetto) e del fischio acuto della polizia.

Quando tornai alla superficie, ero avvolto nelle tenebre impenetrabili; sputai un liquido puzzolente, oleoso, cercando di aver ragione del terrore che mi stringeva la gola.

- Smith - gridai - aiuto! - La voce mi si chiuse in gola. Una goccia di un liquido infiammabile rigò l'oscurità e cadde nell'acqua, vicino a me! Sentivo che la pazzia s'impossessava del mio cervello.

Un'altra goccia, poi un'altra.

Cominciai a nuotare e nuotai contro una parete liscia, di legno. Avevo toccato il muro della mia prigione. Ormai il fuoco cadeva in gocce fittissime. Trattenni il singhiozzo che mi straziava la gola.

Facevo molta fatica a rimanere a galla, poiché i miei abiti mi trascinarono verso il fondo. Gettai la testa all'indietro e alzai gli occhi.

Liquido infiammato non ne cadeva più. Ma stava per cadermi sulla testa l'intero pavimento. Si vedevano già le fiamme.

La stanza si era incendiata! Il trabocchetto si era chiuso meccanicamente, credo.

I miei abiti inzuppati mi trascinarono verso il fondo, e sentivo il ruggito delle fiamme che si facevano sempre più vicine al di sopra di me. Alla loro luce, vidi che i tavolati della mia prigione erano coperti di fango fino all'altezza della marea. Nessuna via d'uscita. Per mezzo di qualche condotto sotterraneo, quest'orrenda segreta era alimentata dal Tamigi. Per lo stesso condotto, il mio corpo, a bassa marea, sarebbe passato seguendo la stessa via di quelli di Mason, di Gadby, e di chissà quanti altri!

Il chiarore diveniva sempre più forte e l'acqua, resa rossa, aggiungeva

dell'altro orrore a quel luogo. Ma, bruscamente, qualche passo più in su, vidi una lunga maniglia, proprio al disotto di una scala di ferro.

- Ce la farò? - dissi, e mi sforzai di nuotare con calma. Ogni bracciata mi portava più vicino. Potevo già toccarla...

- Petrie, Petrie! - Era la voce di Smith - non toccate la maniglia, per nessuna ragione. Resistete qualche momento ancora.

Qualche momento ancora, lo avrei potuto?

Mi voltai a fatica, ed ebbi la più straordinaria visione di quella notte. Nayland Smith era disceso sull'ultimo scalino della scala di ferro... aiutato dall'orribile cinese gobbo che si aggrappava alla sbarra superiore!

- Non posso prenderlo!

Mentre Smith diceva queste parole, alzando la testa, vidi il cinese afferrare la sua treccia e strapparsela. Essa venne via, insieme alla parrucca alla quale era attaccata, e la maschera orrenda, priva di sostegno, scivolò...

- Prendete! Presto! Gettategli questo! Presto!

Una massa di pesanti capelli cadde sulle spalle del cinese che si era abbassato, e riconobbi la ragazza che avevo sorpreso nell'appartamento di Gadby. Vedevo il suo viso emozionato e i miei occhi erano fissi nei suoi, pieni di paura, paura per me.

Con l'aiuto di Smith riuscii ad afferrarmi alla scala. Le braccia del mio amico mi circondavano già. Allora mi accorsi fino a che punto ero spossato. Ricordo soltanto la caduta del pavimento, nell'acqua, e le fiamme che seguirono. Alla loro luce, vidi le due lame affilate, col filo rivolto verso l'alto, infisse nella maniglia che avrei voluto afferrare.

- Le dita tagliate - potei dire ancora, e poi svenni.

Quando mi svegliai, ero sostenuto dal mio amico, mentre l'ispettore Ryman avvicinava un bicchiere alle mie labbra. Attorno a noi, tutto era rischiarato. Moltissima gente ci circondava.

- Sono i pompieri - mi disse Smith, vedendo il mio stupore. - Shen-Yan si è incendiato. La vostra revolverata ha rotto la lampada a olio, mentre cadevate nel trabocchetto.

- Sono usciti tutti dalla casa?

- Credo.

- Fu-Manchu? Smith alzò le spalle.

- Nessuno l'ha visto. Ci doveva essere un'altra uscita. - Non credete che...

- No - disse. - Prima di averlo visto, coi miei occhi, morto, non lo

crederò. Mi tornava la memoria. Balzai in piedi.

- Smith, e *lei* dov'è? - gridai. - Dov'è?

- Non lo so.

- Dottore, se l'è svignata - rispose l'ispettore Weymouth, mentre un'autopompa entrava nella stradina. - Come il signor Charlie, e degli altri. Il signor Smith m'ha detto che era travestita da cinese. Così ha potuto fuggire.

Mi ricordai il modo con cui ero stato estratto dall'acqua, mediante quella falsa treccia la cui scoperta aveva ucciso il povero Gadby e che, viceversa, mi aveva salvato. La fanciulla aveva dovuto conservare la maschera. In quanto alla treccia, era certamente caduta nell'acqua.

Più tardi, durante la notte, mentre i pompieri si affaccendavano intorno alle rovine fumanti, e io e Smith ci affrettavamo a lasciare quel luogo sinistro dove si erano commessi tanti assassinii, ebbi un'idea.

- Ditemi, Smith. Avete portato con voi la treccia trovata su Gadby?

- Sì, speravo di trovare il suo legittimo proprietario. - L'avete ancora?

- No. Ho trovato il proprietario che cercavo.

Sprofondai le mani nelle tasche della giacca che mi aveva prestato l'ispettore Ryman.

- Non faremo mai niente - disse Smith. - Siamo troppo sentimentali. Sapevo quel che avrebbe significato, per noi e per il mondo intero. Ma non ho avuto il coraggio. Le dovevo la nostra vita e ho voluto sdebitarmi.

7.

Il "Fossato Rosso"

Cadeva la notte al "Fossato Rosso". Guardavo dalla finestra il quadro verde e argenteo che si stendeva ai miei piedi. All'ovest di un boschetto di olmi, al di là di un faggio dorato che ne segnava il centro, una radura dava sul Waveney, nel punto dove il fiume si allarga. Pace agreste, pace ideale. La canzone di una sera d'estate inglese. Ma, ai miei occhi, ogni ombra era fantastica e terribile; alle mie orecchie, ogni suono risuonava come una minaccia. La mano di Fu-Manchu si era stesa sul "Fossato Rosso". Ad ogni istante, degli spaventosi orrori orientali potevano piombare sui suoi abitanti.

- Ebbene! - disse Nayland Smith, raggiungendomi alla finestra -

avevamo sperato che fosse morto. Ora lo sappiamo che è perfettamente vivo!

Il Reverendo D. Eltham fece sentire la sua tossetina secca e, voltandomi, con un gomito sulla tavola, cercai di studiare il volto fine e intelligente di quel sacerdote.

- Credete che abbia fatto bene a chiamarvi, signor Smith? Nayland Smith fumava rabbiosamente.

- Signor Eltham - rispose - mi dibatto nel buio. Ancor oggi, non sono avanzato di un passo, dal giorno della mia partenza da Mandalay. Mi offrite una pista, corro. La vostra storia si può riassumere con poche parole: una serie di furti mette in allarme la vostra famiglia. Ieri, mentre tornavate da Londra con vostra figlia, vi hanno somministrato qualche farmaco. Soli, nel vostro scompartimento, vi addormentate. Vostra figlia, svegliandosi, vede che qualcuno è presso di lei: un giallo, con una cassetta di ferri chirurgici aperta.

- Proprio così. Per telefono non potevo darvi dettagli maggiori. L'uomo era in piedi vicino a un finestrino. Mia figlia, spaventata, non si ricorda nulla, all'infuori di aver cercato, senza riuscirvi, di svegliarmi. Appena si è accorto che lei era sveglia l'uomo si è avvicinato a noi, mia figlia ha sentito delle mani appesantirsi sulle sue spalle, ed è svenuta.

- Eppure qualcuno ha tirato il campanello d'allarme e il treno si è fermato.

- Greba non si ricorda d'esser stata lei a farlo.

- Hum! Naturalmente il giallo era scomparso! Quando avete ripreso i sensi?

- Il capotreno è riuscito a svegliarmi, dopo avermi scosso vigorosamente.

- Dopo essere arrivato a Great Yarmouth, avete chiamato immediatamente Scotland Yard? Avete fatto benissimo. Quanto tempo siete rimasto in Cina?

Il signor Eltham sussultò dalla sorpresa.

- Dopo tutto non è straordinario che voi sappiate del mio soggiorno in Cina - disse. - Però, mi pare di non avervelo detto. Infatti - e un visibile imbarazzo si dipinse sul suo volto espressivo - ho lasciato la Cina in cattivi rapporti coi miei superiori. Dopo d'allora ho vissuto ritiratissimo. Senza saperlo, lo dichiaro ora solennemente, signor Smith, senza saperlo, nel compimento del mio dovere, attizzai degli odi profondi. Credo che mi

abbiate chiesto per quanto tempo sono rimasto in Cina? Quattro anni: dal 1896 al 1900.

- Ora mi ricordo i particolari, signor Eltham - disse Smith con un suono di voce che mi parve speciale. - Mi sforzavo di capire perché il vostro nome mi avesse colpito. Ora lo so. Sono molto onorato di fare la vostra conoscenza, signore. Il sacerdote arrossì come una fanciulla e fece un leggero inchino col capo.

- Il "Fossato Rosso" è davvero, come dice il nome, circondato da un fossato? Nell'oscurità, non ho visto nulla.

- Il fossato esiste realmente. In origine il "Fossato Rosso" era un priorato sconsacrato da Enrico VIII, nel 1536. Ma il fossato è asciutto da molto tempo. Infatti, noi vi piantiamo i legumi. Se considerate la posizione strategica - sorrise con aria imbarazzata - la trovate davvero considerevole. Ho messo delle difese in filo di ferro spinato, e... Il posto è molto isolato - disse come per scusarsi. - E ora, se permettete, abbandoneremo questo soggetto di conversazione poco piacevole, per riprenderlo dopo un'occupazione più simpatica. Quella della cena.

Così dicendo ci lasciò.

- Chi è il nostro ospite? - chiesi non appena si fu chiusa la porta.

- Mi pare che "la collera episcopale" vi abbia sorpreso. Vi dirò soltanto che gli odi profondi di cui ha parlato il nostro ospite, si scatenarono durante la rivolta dei Boxers.

- Cosa mi dite! - esclamai sorpreso.

- Evidentemente, avrebbe dovuto avere un buon posto nella lista delle "persone in pericolo" - continuò il mio amico. - Ma, in questi ultimi anni, si era così completamente cancellato dalla vita, che mi stupisco abbiano potuto ricordarsi di lui. Può darsi che il Reverendo J.D. Eltham non sia un salvatore di anime, ma, mio caro Petrie, è certo che, a suo tempo, lui ha sottratto innumerevoli donne cristiane alla morte, o al peggio.

- J.D. Eltham... - dissi.

- È semplicemente Parson Dan! - esclamò Smith. - Il "missionario soldato", l'uomo che, con una guarnigione di una dozzina di malati e un dottore tedesco, tenne testa, in un ospedale di Nan-Yang, a duecento Boxers. Ecco il reverendo J.D. Eltham!

Durante la cena, le ragioni della nostra presenza non furono che accessori della conversazione. Parlammo soprattutto di letteratura e di teatro.

Greba Eltham, la figlia del pastore, era una seducentissima padrona di casa. Vernon Denby, nipote del signor Eltham, completava il nostro gruppo. Mi ricorderò sempre di quella cena al "Fossato Rosso", nell'antica sala da pranzo, di quella calma che ci fece, per un certo tempo, ridere. Poiché sentivamo, dentro di noi, che era la calma che precede il temporale.

Dopo il pasto, gli uomini passarono nella biblioteca, scarsamente illuminata da candele infisse in vecchi candelabri, e il passeggero rilassamento di cui avevamo goduto sparì di colpo.

- Il "Fossato Rosso" - disse il Reverendo J.D. Eltham - è stato, in questi ultimi tempi, teatro di straordinari avvenimenti.

Lui era in piedi vicino al camino. Suo nipote, Vernon Denby, si appoggiava, fumando, al davanzale della finestra. Io ero seduto al suo fianco. Nayland Smith camminava per la stanza.

- Circa un anno fa - continuò il pastore - un tentativo di furto ebbe luogo proprio in questa casa. Si arrestò il colpevole che dichiarò di essere stato attratto dalle mie collezioni.

E con un gesto ci indicò le stanze che erano una specie di continuazione della biblioteca.

- Poco dopo, diedi libero corso alla mia vecchia mania di fortificazione - sorrisi come per scusarsi. - Fortificai dunque il "Fossato Rosso" contro tutti i malintenzionati, almeno credo. Avete potuto notare che la casa è al sommo di una collina artificiale, la quale non è altro che il sepolcro di una vecchia opera romana, parte di un *castrum*.

Come priorato, il posto era assolutamente isolato e difeso dal suo fossato. Adesso è cinto da un reticolato di filo di ferro spinato. A oriente, un fiumiciattolo, affluente del Waveney. A nord e a ovest, la strada è a sei metri di dislivello dalla proprietà. A sud, i resti del fossato, ora diventati il mio orto. Ma, fra questo punto e la casa, il dislivello è ancora di circa sei metri, e bisogna fare i conti anche col filo spinato. L'ingresso, lo sapete, è in una specie di trincea, c'è un cancello al basso della scala e un altro in cima (dottore, quelli ci sono dal tempo del priorato). - Si fermò ed ebbe un sorriso giovanilissimo.

- Devo parlare ancora delle mie difese - e aprendo un cassetto, ci fece vedere una batteria sormontata da una fila di campanelli elettrici. - I punti più vulnerabili sono, la notte, messi in comunicazione coi campanelli - disse trionfalmente. - Ogni tentativo di passaggio dal filo spinato o dai cancelli, metterebbe in azione uno o due di questi avvisatori.

- Ma è proprio - disse Smith - la visita di quel ladro che ha provocato tutte queste misure di precauzione?

Il signor Eltham tossì nervosamente.

- So che, avendo chiesto l'aiuto della polizia ufficiale, devo dirvi tutta la verità, signor Smith. Il ladro mi indusse a mettere il filo spinato, ma i controlli elettrici sono stati posti in seguito ad alcune notti molto agitate. I miei domestici temevano un individuo che, dicevano, veniva la notte. Nessuno ha potuto descriverlo ma si sono trovate delle tracce. Devo riconoscerlo. Più tardi, ho ricevuto un avvertimento. La mia posizione è delicata. Molto delicata. Mia figlia ha visto anche lei quest'uomo, dall'altro lato del *castrum*: dice che è un individuo di razza gialla. L'incidente del treno mi ha costretto a chiedere aiuto alla polizia, nonostante il mio desiderio di evitare ogni pubblicità.

Nayland Smith andò fino alla finestra, e guardò nell'oscurità. Un cane urlava lamentosamente in lontananza.

- Dopo tutto, le vostre difese non sono inviolabili - disse - venendo qui, il signor Denby ci diceva della morte del suo cane, ucciso la notte scorsa.

Il viso del pastore si rabbuiò.

- È abbastanza allarmante - confessò. - Ero a Londra, per qualche giorno, e, durante la mia assenza, giunse Vernon col suo cane. La stessa notte del suo arrivo, la bestia corse, abbaiando, verso il boschetto, vi entrò e non riapparve più. Il suo padrone si mise alla sua ricerca, con una lanterna, e lo trovò in una macchia, morto. La povera bestia aveva ricevuto un terribile colpo alla testa.

- I cancelli erano chiusi - interruppe Denby. - Nessuno avrebbe potuto uscire, non avendo un complice e una scala. Eppure non c'era nessuno. Io ed Edward abbiamo cercato dappertutto.

Nayland Smith camminava per la stanza.

- Mi dispiace essere indiscreto, signor Eltham - disse finalmente. - Che tipo di avvertimento era, quello che avete ricevuto, e da chi veniva?

Il signor Eltham esitò:

- Ho avuto così poco successo, nei miei sforzi precedenti, che sono sicuro di essere disapprovato, se vi dico che sto preparandomi a ritornare nell'Ho-Nan!

Smith fece un balzo come spinto da una molla.

- Volete tornare a Nan-Yang? Adesso capisco tutto! Perché non me l'avete detto subito? È questa la spiegazione che cercavo. Le vostre noie

sono cominciate quando vi siete deciso a questo, vero?

- Devo confessarlo - disse lentamente il pastore.

- E questo avvertimento giungeva dalla Cina?

- Sì.

- Da un cinese?

- Dal mandarino Yen-Su-Yat.

- Yen-Su-Yat! Caro signore! Vi consigliava di rinunciare alla vostra visita! E voi avete trascurato il suo avvertimento. Ascoltatemi.

L'interesse di Smith parve ridestarsi di colpo. Gli brillavano gli occhi.

- Il mandarino Yen-Su-Yat è uno dei sette!

- Non vi capisco, signor Smith.

- È possibile. La Cina di oggi non è più quella del 1898. È diventata una grande macchina segreta, ed Ho-Nan è uno dei suoi perni. Ma se, come mi par di capire, questo personaggio è un vostro amico, credetemi, vi ha salvato la vita! Sareste già morto, senza di lui! Caro signore, seguite il suo consiglio.

Fu in questo momento che, per la prima volta, vidi il vero "Parson Dan" sotto i lineamenti del Reverendo J.D. Eltham.

- No, signore! Mi si chiama a Nan-Yang. *Uno solo* potrebbe impedirmi di partire!

Questo insieme di rispetto religioso e di autorità era piuttosto sconcertante.

- In questo caso *Uno Solo* può proteggervi - disse Smith. - Gli uomini non possono far più niente per voi. Il genere di missione che volete riprendere, signore, è nefasto alla pace internazionale. In questo momento la zona di Ho-Nan è una polveriera. Voi ne sarete la miccia. Non voglio interpormi fra un uomo e quello che lui considera come il suo dovere, ma insisto, capite, perché abbandoniate questo progetto di partenza per la Cina.

- Insistete, signore?

- Come vostro ospite, mi spiace moltissimo avvertirvi che dispongo di poteri sufficienti per farlo.

Il signor Eltham respirò profondamente e si mise le mani in tasca.

- Siete di una rude franchezza, signor Smith - disse. - Me ne congratulo. Rifletterò, e riprenderemo domani questa conversazione.

Fu allora che scoppiò l'uragano. Fino a quel giorno non avevo mai avuto una tale impressione di imminente pericolo. L'atmosfera del "Fossato

Rosso" sembrava satura dei veleni d'Oriente. Si respiravano. E, nel silenzio, un grido lacerante, il grido di una donna impazzita di paura.

- Mio Dio! È Greba! - gemette il signor Eltham.

8.

Il mistero del boschetto

Balzai per primo nell'ingresso, e vidi miss Eltham stesa a terra, davanti alle finestre. Queste erano chiuse. La giovane giaceva distesa con le braccia in croce; mi chinai sopra di lei, e già Nayland Smith era al mio fianco.

- La mia borsa - chiesi. - È svenuta, non è nulla.

Suo padre, pallido, gli occhi sbarrati, mi girava intorno balbettando parole incomprensibili. Riuscii a rassicurarli, e quando sua figlia, dopo un lungo brivido, aprì gli occhi, la sua riconoscenza fu commovente.

La fanciulla mi mandò a chiamare, un quarto d'ora più tardi. Seguii la cameriera in una piccola stanza ottagonale, e Greba Eltham mi venne incontro, col viso dolcemente rischiarato dalla luce delle candele.

- Vi sarei davvero grato, se voleste dirmi che cosa vi ha potuto spaventare, signorina.

Si morse le labbra, e guardò paurosamente verso la finestra.

- Temo di dirlo, anche a mio padre, confesso. Non mi crederebbe, ma voi siete stato buono! C'erano, al di fuori dei vetri, due occhi verdi! Oh! Dottore, come mi guardavano! Si sarebbero detti gli occhi di un gatto!

Queste parole mi sorpresero.

- Siete sicura che non si trattasse di un gatto, miss Eltham?

- Non so cosa pensare, dottore. Che vuol dire tutto questo? Vernon mi ha detto che un orribile cinese vuol uccidere Nayland Smith. Ma se invece volesse ammazzare mio padre, perché non l'ha fatto sinora?

- Scusatemi, non vi capisco bene.

- Posso anche concepirlo... È l'uomo del treno? Poteva ucciderci facilmente entrambi. E poi, la notte scorsa, qualcuno è entrato nella camera di mio padre.

- In camera sua!

- Non dormivo, e sentii camminare. La mia camera è vicina a quella di mio padre. Picchiai nel muro e lo svegliai. Non si trovò niente; così papà

mi disse che forse mi ero spaventata per gli ululati del cane.

- Come avrebbero potuto entrare?

- Non so. Ma sono sicura che c'era qualcuno.

- Miss Eltham, voi mi allarmate! Cosa sospettate?

- Devo sembrarvi ridicolmente nervosa, ma, durante la nostra assenza, non sono state osservate le solite precauzioni. Può esserci una creatura che sia capace di arrampicarsi fino alla finestra? Un essere lungo, snello?

Per un istante, non risposi. Studiai il viso della fanciulla, i suoi occhi grigi fissi sui miei. No, non era nevropatica. Era semplicemente atterrita.

- Avete scorto qualcosa di simile, miss Eltham? Ancora lei esitò, abbassò gli occhi e giunse le mani.

- Quando papà si fu svegliato e domandò perché picchiavo, guardai alla finestra. La luna lasciava in ombra metà del prato. Proprio all'orlo di quest'ombra, un oggetto bruno a strisce si muoveva.

- Com'era grande?

- Andava così in fretta che non ebbi il tempo di capire bene. Forse intorno ai due metri.

- Avete sentito il rumore?

- Rumore di foglie, nel boschetto, e nient'altro.

- Potete dirmi perché vi siete svegliata in treno, ieri, mentre vostro padre continuava a dormire?

- Al bar della stazione, avevamo bevuto del caffè. Doveva essere drogato. Io assaggiai appena il mio, era disgustoso, ma mio padre, viaggiatore incallito, vuotò la tazzina fino all'ultima goccia!

Il signor Eltham ci chiamò.

- Dottore - mi disse rapidamente la fanciulla - cosa credete che vogliano fare a mio padre?

- Ah! - risposi - come vorrei saperlo!

- Pensate, vi prego, a quanto vi ho detto. Vi assicuro che c'è qualcuno, a "Fossato Rosso": un essere che può andare e venire a dispetto delle "fortificazioni" di mio padre! Caesar, il cane, lo sa bene, lui! Ascoltatelo, tira la sua catena fino a romperla!

Mentre giungevamo al piano rialzato, gli ululati del cane invadevano la casa, e il rumore della sua catena provava che il poveretto la tendeva con tutte le sue forze.

Rimasi un po' nella camera di Smith. Come al solito, lui camminava fumando la pipa.

- Eltham ha degli amici influenti in Cina - mi disse. - L'episodio del treno ci prova che non vogliono perder tempo. Ma durante il suo viaggio a Londra, dov'era andato per equipaggiarsi, hanno preparato qui un agguato. Volevano poter assicurarsi di lui, nel caso che fosse stato impossibile raggiungerlo prima del suo ritorno.

- Ma cos'hanno preparato?

- È tutto lì. La morte del cane, nel boschetto, ne è la prova, ma non la spiegazione. E poi, ho visto una vecchia pianta del Priorato. Non si può entrare, né uscire, fuorché dalla scala di pietra. E, in questo caso, come hanno potuto uccidere il cane?

Scosse la pipa sul davanzale della finestra.

- Non ci si vede chiaro - dissi.

- Può darsi che Fu-Manchu voglia semplicemente impedire la partenza di Eltham, senza volere la sua morte.

- È probabile. Deve aver ricevuto delle istruzioni per risparmiarlo. Ma che Dio protegga la vittima della protezione cinese!

Mi ritirai in camera mia e sedetti su una poltrona, senza spogliarmi. Gli ululati e i latrati del cane non cessavano.

Mentre tutto era silenzio al "Fossato Rosso", la sua voce si alzava nella notte, minacciosa e lamentevole ad un tempo. Guardai la prateria che si stendeva ai miei piedi, e sulla quale il boschetto faceva una macchia nera.

Caesar tacque.

Guardai l'orologio. Era mezzanotte e venti.

Mentre me lo rimettevo in tasca, il cane riprese i suoi latrati impauriti. Gridava e minacciava, volta a volta. Ora la mia collera si esasperava. Sembrava che le scosse che imprimeva al canile dovessero mandarlo in pezzi. Nel preciso istante in cui mi alzai per sporgermi dalla finestra e guardare l'angolo della casa, il cane riuscì a liberarsi, con un guaito minaccioso. Intesi molto distintamente il rumore del suo corpo pesante che urtava contro la barriera di tavole, subito seguito da un urlo strano, gutturale... e i latrati si allontanarono. Ma il grido?

Un leggero rumore mi fece alzare il capo. Non ero stato il solo spettatore di questa scena. Mi sporsi dalla finestra.

- Siete voi, miss Eltham!

- Oh, dottor Petrie, sono contenta che non dormiate. Cosa possiamo fare? Uccideranno Caesar!

Tacque di colpo.

Una strana figura correva sull'erba. Un uomo in veste da camera azzurra, armato di rivoltella, alzava una lampada. Era il signor Eltham. Lo riconobbi mentre scompariva nel bosco, dietro al suo mastino.

Si sentì la voce di Nayland Smith:

- Tornate indietro, signor Eltham.

Mi precipitai per le scale. La porta del parco era aperta. Il cane sosteneva, nel bosco, una lotta senza quartiere. Passando dal prato, incontrai Nayland Smith, vestito da capo a piedi. Era saltato dalla finestra.

- È pazzo - gridava. - Lo sa Dio cosa si nasconde là dentro! Non avrebbe dovuto andarci da solo!

Corremmo a perdifiato, dietro alla luce danzante della lanterna. Di colpo il rumore della lotta cessò. Inciampando nelle radici, accecati dai rami, raggiungemmo il pastore inginocchiato nella sterpaglia. Alzava verso di noi gli occhi umidi.

- Guardate - disse.

Il corpo del cane giaceva davanti a noi.

Era penoso pensare che quella coraggiosa bestia avesse trovato la morte, in quel modo, ma, esaminandola, capii che viveva ancora.

- Portiamolo via di qui - dissi - non è morto.

Giunti a metà strada dalla casa, incontrammo Denby, mezzo vestito, che si accompagnò a noi. Poi apparve Edward, il giardiniere. I visi dei domestici, sbiancati dalla paura, apparvero alle finestre, e miss Eltham mi chiamò dalla sua.

- È morto?

- No, è soltanto stordito.

Esaminai con più comodo la testa dell'animale che avevamo deposto a terra. Era stato colpito con un oggetto pesante, ma la scatola cranica aveva resistito. È difficilissimo ammazzare un mastino.

- Volete curarlo, dottore? - mi chiese il signor Eltham. - Noi, intanto, faremo in modo che il bandito non ci sfugga.

I suoi lineamenti si erano induriti. Il pastore non esisteva più, "Parson Dan" l'aveva sostituito.

Accettai il compito, ed Eltham, in compagnia degli altri, si mise a cercare delle lanterne, per esplorare il boschetto. Mentre lavavo una ferita piuttosto profonda, che il cane aveva ricevuto fra le due orecchie, miss Eltham mi raggiunse. Credo che il suono della sua voce, molto più efficace delle mie cure, abbia richiamato in vita il fedele Caesar. Mosse

debolmente la coda, e poi si raddrizzò, sebbene avesse anche una zampa ferita.

Lasciai il malato alle cure della sua padroncina, e corsi a raggiungere gli altri. Avevano già esplorato il boschetto, ma non avevano trovato nulla.

- Non c'è assolutamente niente, qui, e nessuno ha potuto lasciare la tenuta - disse il signor Eltham stupefatto.

Nayland Smith e io ci guardammo in silenzio; lui era furioso, perplesso, e continuava a tirarsi l'orecchio.

9.

La terza vittima

All'alba, Eltham, Smith e io verificammo i circuiti elettrici e i campanelli d'allarme. Tutto era in ordine. Diventava sempre più incomprensibile come qualcuno avesse potuto entrare e uscire dal "Fossato Rosso", durante la notte. I fili spinati erano intatti. Io e Smith ci accingemmo a una visita minuziosa del boschetto.

Nel posto dove si era trovato il cane, a qualche passo dalla fila delle betulle, l'erba e il muschio erano schiacciati. I lauri e i rododendri portavano le tracce visibili di una lotta ma, di presenze umane, neppure un indizio.

- Il terreno è asciutto - disse Smith. - Non troveremo niente.

- Il mio parere - dissi - è che abbiano cercato di colpire Caesar. La sua presenza dà fastidio.

- Credo anch'io - rispose Smith. - Ma cosa facevano qui? E come hanno potuto, dopo aver abbattuto il cane, uscire dal "Fossato Rosso"? Posso ammettere che siano potuti entrare di giorno, quando i cancelli sono aperti, nascondendosi. Ma, *come uscirei* A meno di avere le ali!...

Mi ricordai del racconto di Greba Eltham, e dissi al mio amico della strana cosa che lei aveva visto entrare nel bosco di betulle.

- Non tocchiamo questo argomento, Petrie. Restiamo ai fatti che possiamo capire. Sappiamo soltanto che:

1. Eltham, avendo deciso di tornare in Cina, è avvertito da un personaggio, di cui gode l'amicizia, di rimanere in Inghilterra.

2. Questo personaggio cinese fa parte di un *Gruppo Giallo* il cui

rappresentante, in Inghilterra, è il dottor Fu-Manchu.

3. Parecchi attentati, che noi conosciamo bene, sono commessi contro il signor Eltham. Non riescono, forse a causa delle "difese". Un attentato in treno fallisce, perché miss Eltham non è stata addormentata bene. Un altro, perpetrato proprio qui, fallisce perché la fanciulla veglia.

4. Durante l'assenza di Eltham dal "Fossato Rosso", vengono fatti qui alcuni preparativi. Essi provocano:

a) la morte del cane di Denby.

b) i rumori e le apparizioni notate da miss Eltham. c) gli avvenimenti della notte scorsa.

Dobbiamo dunque cominciare studiando il punto 4. Deve essere stabilita la natura dei preparativi fatti qui. Lo scopo è chiaro: permettere a qualcuno di penetrare nella camera di Eltham. Tutto il resto è secondario. I cani danno fastidio: bisogna sbarazzarsene. Ed è certo che miss Eltham ha salvato, per la seconda volta, suo padre.

- Ma da cosa?

- Da una visita di Fu-Manchu, probabilmente - disse Smith con voce soffocata. - Oso sperare che non sapremo mai lo scopo di quella visita. Vorrebbe dire che lui vi sia riuscito.

- Smith - dissi - non vi capisco più. Credete che abbia portato una delle sue creature, con lui?

- La più orrenda delle creature è ancora lo stesso Fu-Manchu, e sospetto molto che si trovi a "Fossato Rosso!".

A questo punto, fummo interrotti da Denby, il quale veniva a dirci che, dopo un minuzioso esame del terreno, dei fossati e della strada non avevano trovato alcuna traccia di passi, alcun indizio di sorta.

- Nessuno è uscito dal "Fossato Rosso" la notte scorsa - disse con voce bassa, piena di paura.

Lentamente, la giornata trascorse. Battemmo i dintorni, esaminammo le rovine romane, metro per metro, invano!

- La vostra presenza non avrà fatto recedere Fu-Manchu dai suoi progetti? - domandai a Smith.

- Non credo. Se Eltham parte per la Cina, s'imbarcherà fra quindici giorni. Il dottore non ha quindi tempo da perdere. D'altro lato, ho l'impressione che i suoi preparativi siano tali che lui *debba* continuare.

Evidentemente potrebbe sospenderli, per assassinarli, ad esempio; ma sappiamo, per esperienza, che non si lascia facilmente distrarre dai suoi progetti.

L'attesa nell'inazione, al "Fossato Rosso", aspettando il colpo che sapevamo imminente, resterà nella mia mente come una delle prove più tremende ch'io abbia mai subito.

Forze maligne, segrete, agivano vicino a noi. Ci sentivamo disarmati. L'attesa era talmente dolorosa che anche ora sono contento che sia stata così corta. Lo scioglimento venne, improvviso. In questa casa pacifica di Norfolk, ci trovammo, ben presto, faccia a faccia con uno di quegli orrori che caratterizzano le operazioni del dottor Fu-Manchu. Il terrore fu sopra di noi, prima ancora che ne avessimo coscienza. Nei drammi della vita reale, il prologo non esiste.

Eravamo tutti seduti sulla piccola terrazza. Scendeva la sera. Mi ricordo ancora di quella pace infida che mascherava i nostri timori. Bruscamente, Caesar, che era stato tranquillo tutto il giorno, si mise a ululare. Vidi Greba Eltham rabbrivire: Denby, evidentemente, desiderava fare bella figura di fronte a lei; mi ricordai, più tardi, che non aveva distolto lo sguardo dal boschetto, se non per posarlo sopra sua cugina.

In breve, balzò in piedi, rovesciando la sua seggiola, e partì correndo verso gli alberi.

- Vedete? - gridava - vedete?

Doveva avere una rivoltella, perché dall'orlo del bosco si sentì un colpo d'arma da fuoco e, alla luce dello sparo, potemmo scorgerlo, mentre tendeva il pugno.

- Greba, torna in casa e chiudi le finestre - disse il signor Eltham. - Signor Smith, volete attaccare la parte ovest del bosco? Dottor Petrie, ad est. Edward, Edward!

Aveva già oltrepassato il prato.

Mentre m'inoltravo, seguendo la direzione che mi era stata prescritta, sentii la voce del giardiniere a fianco del cancello, e capii il piano di Eltham. Voleva circondare il bosco.

Ancora due colpi di fuoco e poi un gran grido! Era Denby. Un altro grido soffocato. Finalmente, il silenzio, interrotto soltanto dagli latrati del mastino.

Corsi attraverso il roseto, calpestai un ciuffo di gerani o di eliotropi, e balzai nel bosco. Alla mia sinistra, sentii Edward gridare ed Eltham

rispondergli.

- Denby - chiamai, poi, più forte: - Denby!

Tornò il silenzio.

- Vernon! - gridò la voce di Eltham, da un lato.

- Tenetevi sulla destra - sentii Nayland Smith ordinare nel buio, davanti a me.

Attraversai ansando una piccola radura. Ai piedi di un faggio dorato, m'incontrai con Eltham. Subito dopo, apparve Smith. Finalmente Edward, costeggiando una macchia di rododendri, ci raggiunse.

Restammo muti, per un istante. Un vento leggero agitava le foglie. Uno di noi disse:

- Dov'è? Eltham chiamò. - Vernon! Vernon! Vernon! Caesar si lamentava piano piano.

- Presto, delle lampade! - gridò Smith. - Tutte quelle che ci sono!

Parve che passasse un secolo, prima che le lampade fossero pronte. Tornammo in fretta fra i cespugli e, in dieci minuti, esplorammo tutto il terreno. Trovammo la rivoltella. Nient'altro. Nessuno.

- Cerchiamo! Dappertutto! - disse Eltham con energia.

Corse nel roseto, e cominciò a battere i ciuffi e i rovi, come un pazzo, gridando:

- Vernon! Vernon!

Cercammo per quasi un'ora. Rovistammo ogni metro quadrato, senza dimenticare i fili spinati. Non una traccia.

Fu un gruppo di uomini terrificati, percorsi dall'orrore, quello che si riunì sulla terrazza. Gli uni dopo gli altri, abbandonammo le ricerche. Eltham si lasciò cadere su una panca, e si prese la testa fra le mani.

Nayland Smith camminava avanti e indietro come una belva, digrignando i denti. Preso da un'idea subitanea, afferrò un lanterna e ritornò nel boschetto.

All'orlo del bosco, inciampò e cadde. Corsi verso di lui. Il corpo di Denby era là!

Eppure, qualche istante prima, eravamo passati proprio in quel posto, parecchie e parecchie volte!

Non sapevamo cosa pensare.

Il signor Eltham ci raggiunse, soffocò un grido e cadde ginocchioni. Tornammo, portando il corpo. Il cane ululava sempre.

Il viso di Nayland Smith era diventato terribile. Il suo stesso furore

aveva suggerito l'idea che avrebbe potuto salvare Denby. Voltandosi di colpo verso Eltham, con voce squillante, che doveva essersi sentita al di là del fiume, gridò:

- Ma siamo dei pazzi! Lasciamo libero il cane!

- Ma... - cominciò.

Smith mi mise la mano sulla bocca.

- Lo so, è ferito - mi disse a bassa voce. - Ma se c'è ancora qualcuno, esso ci guiderà. Se è un uomo, fuggirà. Avremmo dovuto pensarci prima! Siamo degli imbecilli!

E poi, ancora a voce alta:

- Tenetelo al guinzaglio, Edward, ci guiderà.

Il piano riuscì. Edward aveva appena cominciato a muoversi che, dall'interno della casa, squillarono i campanelli d'allarme.

- Aspettate! - gridò Eltham, che si precipitò in casa. Subito dopo ricomparve.

- Al fossato! - gridò e partimmo tutti insieme verso quella direzione.

La notte era buia. Non abbastanza, però, che non distinguessimo una stretta scala di bambù e seta, attaccata ai fili di difesa. Non si sentiva alcun rumore.

- Se ne è andato! - gridava Eltham. - Alla scala!

Corremmo con tutte le forze. Eltham era in testa. Come un pazzo, fece scattare serrature e chiavistelli, e balzò sulla strada. Bianca e diritta, essa si allungava fino alle rovine romane. Era deserta. In lontananza, il cane abbaia.

- Maledizione! Caesar è ferito. Come seguire, senza di lui, un'ombra?

Qualche minuto più tardi, il boschetto ci rivelava il suo segreto, semplicissimo: un cassone era stato messo in un buco, il coperchio era stato mascherato con del muschio. Vicino al fossato, un lungo fusto di bambù. Probabilmente, serviva per posare la leggerissima scala.

- È questa la scala che miss Eltham ha visto, quando ha interrotto la visita che quel farabutto voleva fare a suo padre. È evidente che questo nascondiglio è stato preparato durante il soggiorno del signor Eltham, a Londra. La terra estratta per fare il buco è stata semplicemente riversata sulle scarpate. Come vedete, entrare al "Fossato Rosso" non è stato difficile. Era più complicato poterne uscire, perché la sera (almeno quando c'è Eltham) i campanelli d'allarme dovevano avvisare. Per raggiungere il suo scopo, Fu-Manchu doveva dunque disporre di una base al "Fossato

Rosso". Il suo servo - poiché aveva bisogno di aiuto - doveva rimanere nascosto all'esterno, Dio sa dove! Durante il giorno, potevano entrare e uscire facilmente dal cancello.

- Voi credete che lo stesso dottore...

- Sì. Chi altro ha gli occhi verdi che miss Eltham ha visto, l'altra sera, fuori dalla finestra?

Bisognava ancora scoprire a che specie di sevizie Fu-Manchu aveva deciso di sottoporre il signor Eltham, allo scopo d'impedirgli la partenza per la Cina. Lo sapemmo da Denby.

Si indovina facilmente che il poveretto s'era imbattuto nel bandito, all'orlo del bosco. Era stato stordito, probabilmente con un sacchetto di sabbia e ficcato nel nascondiglio, per impedirne la scoperta. Più tardi, finita la battuta nel bosco, il corpo fu rimesso dove Smith lo trovò.

Non so dire perché la sua vita sia stata risparmiata. Il dottore non rischiava nulla, uccidendolo, poiché tutte le precauzioni erano state prese.

Denby si rimise lentamente: in seguito, non poté portare nessun chiarimento, non contribuì con nessun fatto nuovo ad aumentare le nostre conoscenze, poiché il poveretto aveva perduto la memoria!

Questo era dovuto, secondo me - e gli specialisti consultati lo confermarono - non al colpo ricevuto sulla testa, ma alla presenza di una piccolissima cicatrice, quasi invisibile, all'altezza della prima vertebra: prova sicura che il povero giovane aveva ricevuto, a sua insaputa, una iniezione ipodermica.

Inconsciamente il povero Denby ci fece sapere il trattamento che Fu-Manchu aveva l'intenzione d'infliggere al signor Eltham: cancellare dallo spirito ogni barlume di memoria, e, di conseguenza, ogni intenzione di partire per l'Ho-Nan.

La natura del liquido iniettato è un mistero che sfida e sfiderà per molto tempo la scienza dell'Occidente. È uno dei segreti del dottor Fu-Manchu.

10.

La Cina segreta

Dal ritorno di Nayland Smith dalla Birmania, mi era capitato raramente di aprire un giornale senza trovarvi qualche traccia del passaggio di Fu-Manchu.

Una sera, qualche giorno dopo il nostro ritorno dal Norfolk, scorrendo un pacco di giornali, non trovai meno di quattro trafiletti che riguardavano, direttamente o indirettamente, il pesante compito che mi ero assunto, al seguito del mio amico.

Di colpo lessi.

(Nostro servizio particolare) - New York.

Gli agenti del Servizio Segreto degli Stati Uniti cercano attualmente, nelle isole del Sud, un certo Hawaiano dell'isola Maon che, a quanto si crede, vendeva scorpioni velenosi ai Cinesi d'Honolulu, per uccidere i loro bambini.

L'infanticidio, per mezzo di scorpioni o in altro modo, è straordinariamente diffuso fra questa popolazione. Le autorità hanno dovuto aprire una inchiesta che ha condotto alla ricerca del venditore di scorpioni di Maon.

Generalmente, i fanciulli che muoiono in tenera età e in condizioni misteriose sono femmine. Nella maggior parte dei casi, i genitori parlano di avvelenamento fortuito, e sono sempre pronti a presentare alle autorità uno di questi animali, come prova.

Sono stati dati degli ordini, per poter impadronirsi, al più presto, del venditore di scorpioni.

È dunque tanto strano che un popolo crudele come il cinese abbia dato la luce a un Fu-Manchu? Ritagliai l'articolo e lo classificai.

Un messaggio dell'Agenzia Reuter al *Globe* e un paragrafo dello *Star* diedero ugualmente lavoro alle mie forbici. Là si toccava col dito la segreta e profonda agitazione che si manifestava in piena Inghilterra, così lontano dunque dal suo centro, per tramite del dottor Fu-Manchu.

Hong-Kong, venerdì.

Li Hon Hung, il cinese che ieri sparò un colpo di rivoltella contro il Governatore, è comparso davanti al giudice, che l'ha incolpato di aver sparato per causare la morte, ciò che equivale, in fondo, a un omicidio volontario. L'accusato non era difeso. Il sostituto procuratore della Corona chiese un rinvio a lunedì, il giudice lo accordò. Alcune fotografie, scattate dagli spettatori

dell'attentato di ieri, stabiliscono l'esistenza di un complice pure armato di rivoltella. L'uomo è stato arrestato questa notte: era in possesso di documenti compromettenti.

Ultima Ora.

I documenti trovati sul complice di Li Hon Hung, provano che i due sicari erano pagati dalla "Canton Triad Society", i cui capi avevano decretato la morte di Sir F.M., o di M.C.S. segretario della Colonia. In un rapporto destinato a Canton, l'assassino esprime il dispiacere che l'attentato sia fallito (Reuter).

Si annuncia ufficialmente da Pietrogrado che una banca di regolari cinesi, ingrossata da contadini, ha assalito la casa di un russo a nome Saïd Effendi, vicino a Khotan, nel Turkestan Cinese. Gli assalitori hanno sparato contro la casa e vi hanno appiccato il fuoco. Un centinaio di russi che vi stavano rinchiusi, ha trovato la morte. Il Governo russo ha pregato il suo rappresentante di Pechino di fare delle vigorose rimostranze a questo riguardo. (Reuter)

Lessi infine nella Piccola Posta:

Ho-Nan - rinuncio alla partenza. - Eltham.

Stavo classificando quest'ultimo annuncio, quando Nayland Smith entrò e si buttò su una poltrona. Glielo mostrai.

- Ne sono contento, per lui e per sua figlia - mi disse. - Ma è un'altra vittoria di Fu-Manchu! Giusto Cielo! Perché è così lenta la Tua giustizia?

Il viso abbronzato di Smith era molto dimagrito, dall'inizio della lotta contro l'avversario più terribile che un uomo abbia mai potuto incontrare! Si alzò e cominciò la sua abituale passeggiata, con la pipa in bocca.

- Ho visto Sir Lionel Barton - mi disse bruscamente, e mi rise in faccia. - Durante i mesi nei quali mi sforzavo di raggiungerlo, è andato in Egitto. Probabilmente è invulnerabile, poiché la sua lettera al *Times* prova che lui ha visto, in Tibet, delle cose che Fu-Manchu desidera nascondere all'Europa.

Da molto tempo, infatti, avevamo scritto il nome di Sir Lionel Barton nella lista di quelli che si trovavano fra il dottor Fu-Manchu e il suo scopo: la lista delle Vite Precarie!

Orientalista di gran nome, esploratore ardito, famoso viaggiatore, fu il primo ad entrare in Lhasa, la Santa. Colui che per tre volte, travestito da pellegrino, penetrò nella Mecca interdetta, da qualche tempo aveva cominciato ad interessarsi del Tibet. Aveva dunque firmato la sua sentenza di morte.

- È già buon segno che abbia potuto ritornare vivo in Inghilterra. - dissi. Smith scosse la testa e riaccese la pipa.

- Sir Lionel è difficile da sorvegliare. Vorrei che voi vedeste la sua casa a Finchley. Una costruzione bassa, tozza, nascosta fra gli alberi. Umida come una palude. Un odore di giungla. Tutta sottosopra. È arrivato soltanto oggi. Lavora e mangia in uno studio che sembra la Sala delle Vendite di Sotheby dopo un terremoto. Forse ci dorme, anche. Il resto della casa può dividersi in due parti: il serraglio e il circo.

Ha un servo beduino, un cameriere cinese e non so quanti altri strani individui.

- Un cinese?

- Sì, l'ho visto io. Un cinese di Canton che guarda losco. Lo chiama Kwee. Ha pure un segretario che si chiama Strozza, e ha una faccia poco raccomandabile. Mi dimenticavo che tutti i bagagli di Sir Lionel gli sono stati rubati, comprese le sue note sul Tibet.

- Molto significativo.

- Evidentemente! Lui dice che ha attraversato il Tibet, dal Keun-Lun fino all'Himalaya, senza essere assassinato, e che sarebbe straordinario se lo fosse in piena Londra. L'ho lasciato mentre stava dettando il suo libro di ricordi, alla velocità media di duecento parole al minuto.

- Non perde tempo!

- Perdere tempo? Dopo il volume sullo Yucatan e l'opera sul Tibet, deve fare, la settimana prossima, una conferenza, all'Istituto, su di una mummia che ha riesumato in Egitto.

- Cosa intendete fare?

- Volete domandarmi cosa "posso" fare? So che Fu-Manchu lo attaccherà. Ne sono sicuro. Brrr! Quella casa mi ha messo il freddo nelle ossa! Sono convinto che nemmeno un raggio di sole vi penetra. Tutto il lato ovest della casa è ricoperto di una specie di pianta rampicante, che si è portato non si sa da dove. Questa ha uno strano profumo esotico che si accorda con l'ambiente. Ve lo dico io, la casa pare fatta per il delitto.

- Avete preso qualche precauzione?

- Sono andato a Scotland Yard e ho mandato un uomo a sorvegliare i dintorni, ma...

Alzò le spalle. - E Sir Lionel?...

- È un pazzo, Petrie. Alto, massiccio, infagottato in una vecchia veste da camera di colore indeciso. Ha i capelli grigi non curati, baffi irti, occhi azzurri acuti, pelle bruna. Porta una barba corta o si rade molto raramente, non sono riuscito a capire. L'ho lasciato in mezzo alle mille e una curiosità del suo studio, mentre volteggiava in mezzo ai suoi vecchi mobili, ai suoi quaderni di appunti, ai suoi manoscritti, alle mummie, ai giavellotti, ai vasi, inciampando in un coccodrillo impagliato o in una maschera messicana, camminando e dettando volta a volta.

- Smith - dissi dopo una pausa - non avanziamo d'un passo. Malgrado ogni sforzo, Fu-Manchu elude le nostre difese e continua la sua strada.

Nayland Smith fece un gesto di disperazione.

- E non sappiamo neanche tutto - mi disse. - Abbiamo fatto una lista di personaggi la cui vita pareva minacciata e, quando il tempo non c'è mancato, li abbiamo prevenuti. Ma cosa sappiamo, Petrie, di tutti quelli che muoiono e che noi non conosciamo?

Non possiamo proteggere tutti quelli che hanno letto il segreto della Cina. Non posso sentire di una morte di annegamento, per suicidio apparente o per disgrazia, senza aver paura. Ve lo dico: Fu-Manchu è dappertutto. Sir Lionel vive ancora per miracolo; e noi lo stesso.

Guardò l'orologio.

- Quasi le undici - disse. - Ma dormire significa una perdita di tempo e un pericolo.

Suonarono alla porta di strada, poi picchiarono alla nostra.

- Avanti!

Un fattorino apparve sulla soglia, con un telegramma indirizzato a Smith. Questi lo prese febbrilmente, lo stracciò più che non l'aprisse, si alzò e me lo gettò sulla tavola:

- Che Dio ci protegga, Petrie!

Il telegramma era così concepito:

Sir Lionel Barton assassinato. Raggiungetemi immediatamente in casa sua.

Ispettore Weymouth

11.

Il fumo verde

Malgrado la nostra fretta, era già mezzanotte quando la nostra vettura imboccò un viale buio in capo al quale, come al fondo di un tunnel, si vedevano le finestre della casa di Rowan, inargentata dalla luna. Il luogo era selvaggio e, quando penetrammo nell'ingresso, dove ci aspettava l'ispettore Weymouth, vidi che l'interno della casa non era inferiore in nulla all'esterno! L'entrata assomigliava a un tempio assiro. Le larghe colonne, i seggi bassi, tutto era ricoperto da uno spesso strato di polvere.

Il poliziotto ci condusse in biblioteca, dove i libri in disordine erano sparsi dappertutto, persino in terra.

- Ebbene! - gridai - cosa c'è laggiù?

Un'ombra era saltata dall'alto della biblioteca e, silenziosamente, sul tappeto, era uscita, con un riflesso dorato. Mi ero voltato, interdetto. L'ispettore ebbe un breve riso.

- Dev'essere il giovane puma, o una civetta, o qualche cosa di simile - disse. - Questa casa è piena di sorprese e di misteri.

- La sua voce non era molto sicura, e lui chiuse accuratamente, la porta prima di spingersi più lontano.

- Dov'è? - chiese Smith bruscamente. - Come è avvenuto? Weymouth si sedette e accese il sigaro che gli avevo offerto.

- Credo che sareste contenti di avere qualche spiegazione, prima di andare a vederlo - disse. E dopo un cenno di assenso di Smith, continuò: - Ecco. L'uomo che avevamo inviato da Scotland Yard ha preso il suo posto sulla strada, fuori dalla casa, per sorvegliare le entrate e le uscite. Non ha visto né ha sentito niente fino alle dieci e mezza, ora nella quale ritornò la giovane signora.

- La giovane signora?

- Sì, miss Edmonds, la stenografa di Sir Lionel. Arrivata a casa sua, si era accorta di aver perduto la borsetta e il borsellino. Ritornava per vedere se non li avesse dimenticati qui. È stata lei a dare l'allarme. L'agente ha sentito un rumore ed è entrato, poi è tornato fuori per telefonare. Quando sono arrivato io, vi ho avvisato subito.

- Ha sentito un rumore? Quale rumore? Dite.

- Quello della crisi di nervi di miss Edmonds.

- Ditemi ciò che vide arrivando.

- Prima un servo negro (non c'è neanche un inglese nella casa) che cercava di calmare la giovane segretaria, nell'ingresso. Poi due malesi che battevano la fronte sul pavimento, gridando. Non si poteva avere la minima spiegazione da quella gente. Cominciò quindi, da solo, la sua inchiesta. Il giorno prima lui aveva preso la pianta della casa e segnato lo studio. Cercò di aprire la porta ma era chiusa dall'interno.

- Allora?

- Tornò fuori e andò alla finestra. Non ci sono tendine e, dal di fuori, si vede benissimo l'interno dello studio. Guardò, come aveva fatto miss Edmonds. Lo spettacolo non era piacevole.

Io e Smith eravamo tutt'orecchi.

- In mezzo al disordine generale, una grande mummia era distesa su un fianco e, con la faccia a terra, con un braccio posato sopra di lei, Sir Lionel era là, lungo disteso!

- Hmm! Continuate.

- La lampada dello studio era accesa. Era stata messa su di una seggiola e rischiarava il pavimento, sul quale faceva un cerchio luminoso grande così e l'ispettore allargava le braccia. - Subito, il mio uomo ruppe un vetro e stava per entrare, quando vide un'altra cosa. E si fermò.

- Cosa, dunque? - chiese Smith con impazienza.

- Una specie di fumo verde, signore. Lui dice che pareva una cosa viva. Si muoveva sull'impiantito, a circa trenta centimetri di altezza; si allontanò da lui e disparve in un angolo della stanza, sotto una tenda.

Nayland Smith guardò attentamente l'ispettore.

- E da che parte proveniva?

- Lui crede che uscisse dal sarcofago.

- Ah! Bene, continuate.

- Bisogna riconoscere che, malgrado tutto, il poliziotto entrò nella camera. Rivoltò il cadavere. Sir Lionel era orribile a vedersi. Morto. Allora Croxten... è il nome dell'agente... andò verso la tenda. Dietro c'era una porta a vetri, chiusa. L'aprì. Era una specie di ripostiglio pieno di oggetti più svariati, sparsi ovunque dal pavimento alla finestra. C'era buio, ma la luce dello studio rischiarava confusamente e, dopo aver acceso il lampadario, rivide questa nebbia di fumo verde. C'erano tre scalini da discendere. In basso, un cinese; morto.

- Un cinese, morto?

- Morto.

Il dottore l'ha visto?

- Sì, un medico condotto. Ho ben capito, però, che ci stava rovinando il suo latino. Si contraddiceva sempre. Ma non abbiamo bisogno di un'altra visita prima dell'arrivo del Coroner.

E Croxten?

- Si è sentito male, di colpo. Ha dovuto andarsene a casa in vettura. È rimasto in piedi fino al mio arrivo, mi ha fatto la sua relazione, e poi è svenuto. Ha detto che qualche cosa gli saliva alla gola, da quando era arrivato nel ripostiglio.

- Nient'altro?

- No. Abbiamo dovuto rimandare anche la stenografa a casa sua. Nayland Smith si tormentava l'orecchio.

- Avete un'idea?... Weymouth alzò le spalle.

- Niente che dia una spiegazione del fumo verde. Volete venire a vedere, ora?

Attraversammo l'ingresso assiro, dove i domestici si erano riuniti terrorizzati. Erano in quattro: due negri e due asiatici. Non scorsi né Kwee, il cinese di cui aveva parlato Smith, né il segretario, e dal modo in cui Smith si guardava in giro, mi accorsi che anche lui si stupiva della loro assenza. Entrammo nello studio che rinuncio a descrivere. La definizione di Smith: una sala di vendite dopo un terremoto, mi venne subito in mente; non era che una confusione di curiosità. Il Congo era vicino al Messico e il Tibet alla Persia. Presso il camino uno scaldavivande a gas era posato sopra una seggiola, attorniato da svariati oggetti da accampamento. L'odore di vegetazione imputridita entrava dalla finestra, mescolato al profumo dei fiori tropicali.

In mezzo alla stanza, vicino al sarcofago che stava su un fianco, giaceva il corpo in veste da camera di colore indefinito, col viso contro terra e un braccio steso attraverso la mummia.

Il mio amico si fece avanti e si abbassò.

- Ah! Questa, poi...

Balzò in piedi, e ritornò verso l'ispettore, con una strana espressione dipinta sul viso.

- Conoscete Sir Lionel?

- No - disse Weymouth - ma...

- Non è Sir Lionel. È Strozza, il suo segretario. - Cosa?...

- Dov'è l'altro, il cinese? Presto!...

Smith attraversò correndo la stanza e, tenendo sollevata la tenda per vederci di più, si chinò sul cadavere.

- È lui! - gridò - il cameriere Kwee!

Io e Weymouth ci guardammo, per qualche istante, poi i nostri occhi si volsero verso il mio amico. S'era alzato, coi lineamenti induriti. Fuori, una leggera brezza agitava le foglie. Un'ondata di profumi entrò dalla finestra. Una volta ancora, la sottile potenza di Fu-Manchu si manifestava.

- Un particolare è evidente. Nessuno, all'infuori di Strozza, sapeva che Sir Lionel era assente.

- Come fate a dir questo? - chiese Weymouth.

- I domestici, nell'ingresso, lo piangono per morto. Se l'avessero veduto uscire, saprebbero che un altro è qui, steso al suo posto.

- E il cinese?

- Nel ripostiglio non c'è che questa entrata. Kwee ha dovuto nascondersi là dentro, appena uscito il suo padrone.

- Croxten ha trovato la porta chiusa. Chi avrà ucciso il cinese?

- Miss Edmonds e Croxten hanno entrambi trovato la porta dello studio chiusa dall'interno. Chi dunque avrà ucciso Strozza? - ribatté Smith.

- Notate che Strozza indossa la veste da camera di Sir Lionel. Fu questo particolare che ha tratto in errore miss Edmonds, e ci ha portati su una falsa pista.

- Lui l'aveva indossata apposta per provocare questo errore - disse Smith.

- Ma perché? - chiesi.

- Perché era venuto qui con intenzioni cattive. Guardate. E Smith, chinandosi, raccolse vari utensili.

- Ecco la spiegazione. Strozza è entrato per aprire il sarcofago che conteneva le spoglie di un grande personaggio del tempo di Menepthah II; Sir Lionel mi disse che fra le fasce dovevano esserci degli oggetti preziosi. Lui aveva l'intenzione di aprire il sarcofago e di esaminare la mummia questa notte. Deve aver cambiato idea, fortunatamente per lui.

- Ma... e la mummia? - chiesi perplesso. Nayland Smith sorrise.

- Ha dovuto svanire sotto l'apparenza di un fumo verde - rispose. - Guardate il viso di Strozza!

Rivoltò completamente il corpo. Aveva un aspetto terrificante. I lineamenti contratti denotavano una morte più che violenta. Aprii la sua

veste da camera e cercai invano dei segni sul suo corpo. Nayland Smith, aiutato dall'ispettore, trasportò Kwee nello studio e lo mise in piena luce. La sua faccia gialla offriva uno spettacolo ancora più orrendo dell'altro. Le sue labbra violette erano contratte e scoprivano i denti. Nessuna traccia di violenza, eppure le sue membra, come quelle di Strozza, erano contorte come in preda ad inesprimibile sofferenza.

- Ne convengo, signor Smith - disse - Strozza, sapendo Sir Lionel assente, ha potuto chiudersi nello studio, per spogliare la mummia. Croxten ha trovato la chiave all'interno. Strozza ignorava la presenza del cinese nel ripostiglio.

- Kwee, dal canto suo, non osò mostrarsi - interruppe Smith - perché anche lui era lì per una ragione inconfessabile.

- Premesso questo, Strozza è stato ucciso da qualcuno o da qualche cosa che è uscito senza aprire la porta o la finestra.

- E questa medesima cosa, dopo aver ucciso Strozza, ha ucciso il cinese, senza prendersi il disturbo di aprire la porta di comunicazione - riprese Smith. - Sembra che, per una volta, il dottor Fu-Manchu abbia adoperato un agente che non obbedisce strettamente ai suoi ordini. Quale forza spaventosa, quale terribile agente di distruzione avrà racchiuso in questo sarcofago?

- Credete che questi delitti siano opera di Fu-Manchu? Se così è, la sua potenza è sovrumana - dissi con un accento che parve colpire Smith.

- Ne dubitate? - aggiunse il mio amico guardandomi curiosamente. - Lo prova la presenza del cinese Kwee che, ne sono sicuro, apparteneva al gruppo di assassini che circonda il dottore. Aggiungo che doveva esserci entrato da poco tempo. Era inerme, senza di che inclinerei a credere che il suo compito fosse di assassinare Sir Lionel alla sua scrivania. Strozza, aprendo il sarcofago, ha guastato il suo progetto.

- E condotto alla morte...

- ...un servo di Fu-Manchu. Sì, certamente.

- Pensate che il sarcofago rappresenti qualche cosa in tutta questa faccenda?

Il mio amico parve esitare. Insistetti.

- Ritenete che il suo arrivo qui, nel momento in cui una creatura di Fu-Manchu è in agguato, possa essere una coincidenza?

Per tutta risposta, Smith si curvò sul sarcofago, esaminando le pitture che ne descrivevano l'interno e l'esterno, poi, prendendolo a due mani, lo

rivoltò.

- Pesa - mormorò. - Strozza ha dovuto rovesciarlo, cadendo. Per aprirlo, non l'avrebbe mai adagiato su un fianco. Ma cosa c'è?

Si curvò ancora, afferrò una cordicella e trasse dal sarcofago un tappo di gomma.

- To', un buco! Puah! Che odore!

Gli presi il tappo dalle mani e stavo per esaminarlo quando si udì, nell'ingresso, come una voce sonora. La porta si aprì bruscamente, e un uomo di alta statura, imbacuccato, malgrado la stagione, in un mantello di pelliccia, entrò impetuosamente.

- Sir Lionel! - esclamò Smith. - Io vi avevo avvertito. Come vedete, ve la siete cavata per un vero miracolo!

Sir Lionel guardò i due cadaveri, Smith, me e finalmente Weymouth. Quindi sedette.

- Signor Smith - disse turbato - cosa vuol dire tutto ciò? Parlate.

In poche parole, Smith lo informò degli avvenimenti della notte, per quello che poteva sapere. Sir Barton lo ascoltava con attenzione, senza un gesto, cosa eccezionale in un uomo così pieno di vitalità.

- Prendeva di mira i gioielli - disse lentamente quando Smith ebbe cessato di parlare, e i suoi occhi si volsero verso il cadavere del segretario.

- Ho avuto torto di tentarlo così. Dio sa quello che Kwee voleva fare così nascosto. Assassinarli, probabilmente. La cosa mi stupisce, ma non credo che c'entri quel dottore cinese.

Smith lo guardò esterrefatto.

- Cosa intendete dire, Sir Lionel?

L'esploratore considerava la mummia con una specie di apprensione.

- Ho ricevuto, ieri sera, un telegramma del professor Rembold - disse Sir Lionel. - Avete ragione, supponevo che soltanto Strozza conoscesse la mia assenza. Mi vestii rapidamente e andai a trovare il professore al "Traveller's Club". Sapeva che dovevo fare una comunicazione all'Accademia, sulla tomba di Mekara, e non ignorava che io avevo portato a Londra la mummia, intatta. Mi chiedeva di non aprire il sarcofago.

- Per quale ragione? - chiese Smith. Sir Lionel Barton esitò.

- Una ragione che, sulle prime, mi fece ridere. Devo dirvi che Mekara, scoperto dal mio rappresentante mentre io mi trovavo nel Tibet, era un gran sacerdote e il primo profeta di Amon, sotto il Faraone dell'Esodo, versato quindi negli studi magici. Credetti che la mia scoperta fosse

primordiale ed unica, finché il professor Rembold non mi diede curiosi ragguagli sulla morte del signor Page Le Roi, l'egittologo francese.

Ascoltavamo tutti con crescente stupore.

- Il signor Le Roi - riprese Barton - scopri, ma tenne segreta, la tomba di Amenti, altro gran sacerdote e mago. Aprì il sarcofago sul posto. Ora dovete sapere che questi sacerdoti sono di stirpe reale e sono sepolti nelle valli di Biban e di Moluk. Il suo fellah e i servi arabi fuggirono appena visto il sarcofago. Quanto al signor Le Roi lo si trovò morto, in apparenza strangolato. Il governo egiziano ha messo una pietra sulla faccenda, e Rembold mi ha insistentemente pregato di non aprire il sarcofago di Mekara.

Il racconto della misteriosa e repentina morte del signor Page Le Roi mi aveva penosamente impressionato.

- Quanto tempo si è fermato nei docks? - domandò Smith all'improvviso.

- Due giorni, credo. Io non sono superstizioso, signor Smith, come non lo è il professor Rembold, ma, ora che sono informato della sorte del signor Page Le Roi, non posso che rallegrarmi di non aver visto... ciò che è uscito da questo feretro.

Nayland Smith lo guardò bene in faccia.

- Ne sono felice anch'io, Sir Lionel - rispose - ma qualunque sia la parte del sacerdote Mekara, è il dottor Fu-Manchu che, per mezzo del sarcofago, ha attentato alla vostra vita. Gli è andata male. Ora, però, mi permetterete di accompagnarvi in un albergo. State sicuro che, la seconda volta, non fallirà.

12.

La schiava

La notte che seguì la duplice tragedia di Rowan House, Nayland Smith, accompagnato dall'ispettore Weymouth, si recò ai docks per compiere un'inchiesta.

Intanto, io mettevo in ordine gli appunti relativi al caso Barton e, poiché erano molto incompleti, avevo, per maggior chiarezza, buttato giù il questionario seguente:

1. Esiste un rapporto fra la fine del signor Page Le Roi e quelle

di Kwee e di Strozza?

2. Cos'è diventata la mummia di Mekara?

3. Come ha fatto, l'assassino, ad uscire dalla porta chiusa a chiave?

4. A che cosa è potuto servire il tappo di gomma?

5. Perché Kwee stava nascosto nel ripostiglio?

6. La nebbia verde è stata un'allucinazione o una realtà?

Finché questi punti rimanevano oscuri, l'inchiesta non poteva progredire, e Nayland Smith ammetteva di trovarsi impacciato. "Sir Barton - diceva - è del parere che l'apertura del sarcofago abbia sprigionato degli agenti soprannaturali. Se anche dovessi crederlo, insisterei nell'ammettere l'intervento del dotto Fu-Manchu! Riflettete anche voi, e vediamo se si arriva al medesimo punto. Non lasciatevi ipnotizzare dal 'fumo verde'. Limitatevi ai fatti controllati."

Scossi la pipa sul portacenere, assorto nei miei pensieri. La casa era silenziosa. Anche la mia padrona di casa era uscita.

Non un rumore. Poi...

Feci scivolare la mano in un cassetto, afferrai la mia rivoltella e attesi.

Qualcuno saliva le scale con infinite precauzioni.

Avvezzo alle orrende sorprese del diabolico dottore, volli correre alla porta e chiuderla a chiave. Ma già il lieve rumore s'insinuava per lo spiraglio. Non ero più in tempo. Aspettai. Non trascorsero più di quindici secondi.

- Chi va là? - gridai. - Rispondete o tiro!

- Ah! No - fece una voce soave. - Giù quella rivoltella! Devo parlarvi. La porta si spalancò. Il mio braccio ricadde e riconobbi, ammutolito dallo stupore, i grandi occhi scuri dell'aiutante del dottor Fu-Manchu. Perché veniva da me, la schiava del nostro mortale nemico?

Con le labbra appena dischiuse, stava di fronte a me, drappeggiata nel suo mantello di seta, e mi fissava con le sue pupille ardenti.

- Come...

Lei ebbe un gesto d'impazienza.

- *Lui* ha una chiave della vostra porta - disse. - Non ho mai tradito un segreto del mio padrone, ma bisogna che voi facciate cambiare la serratura.

Si avvicinò e, ingenuamente, mi posò le manine sulle spalle.

- Sono venuta per chiedervi di prendermi, di tenermi lontana da *lui* - disse con semplicità, alzando la testa verso di me.

Le sue parole mi commossero profondamente. Ho già detto che era bellissima? In quell'istante, compresi intimamente quelli che, per un bacio di donna, calpestano l'onore, la patria, tutto.

- Vi farò proteggere - dissi fermamente. - È assurdo parlare di schiavitù, nel cuore dell'Inghilterra. Voi siete libera. Se non lo foste, non sareste qui. Il dottor Fu-Manchu non può controllare ogni vostro atto.

- Non c'è più schiavitù, vero? Credereste voi che, oggi, una ragazza galla vale venticinque sovrane d'oro, perché è bruna, e una circassa duecentocinquanta, perché è bianca? No, non ce n'è di schiavi. E allora, io, cosa sono?

Apri brutalmente il mantello, e io indietreggiai sbalordito. Aveva una veste di seta filata che rivelava gli incanti del suo corpo perfetto; portava un cintura guarnita di perle e dei gioielli barbarici. Il suo posto era nei giardini proibiti di Istanbul, anziché in un appartamento prosaico quale era il mio.

- Oggi non ho avuto il tempo di trasformarmi in inglese - disse richiudendo il mantello.

Dalle sue vesti esalava un lieve profumo che mi rammentava un incontro precedente.

- Magra scusa - dissi. - Perché difendere i segreti di quell'uomo, quando rappresentano la morte di tanti altri? Provatemi che desiderate veramente lasciare quell'uomo. Ditemi chi ha ucciso Strozza e il cinese.

- Non so niente di tutto questo. Ma se volete portarmi via - e mi si strinse contro - mettetemi a vostra discrezione, tenetemi prigioniera, battetemi, se volete, e dirò tutto quello che vorrete. Ma fin quando è il mio padrone, non posso tradirlo.

Un orologio suonò. Lei trasalì e mi mise le mani sulle spalle. Delle lacrime imperlavano le sue ciglia ricurve.

- Voi non capite - sospirò. - Verrà il giorno in cui capirete! Ascoltatemi. Andatevene subito. Non tornate più qui. Stabilitevi in un albergo, se volete, ma andatevene.

- E Nayland Smith?

- Cos'è questo Nayland Smith, per me? Voi siete in pericolo, capite? Andate via! Andate via questa notte!

Corse alla porta. Sulla soglia si fermò e, furibonda, percosse il suolo col

piede.

- Voi avete braccia e gambe - gridò - e mi lasciate andar via! State attento, mettetevi in salvo.

Una specie di singhiozzo le uscì dalla gola.

Io non feci un gesto per trattenerla. Udii sulle scale un passo leggero. La porta di strada si aprì, si richiuse, quella porta che non poteva più proteggermi da Fu-Manchu. Rimasi immobile. Ero ancora allo stesso posto, quando Nayland Smith giunge correndo.

- L'avete vista... - cominciai.

Dal suo stupore capii che non aveva visto nulla e, rapidamente, lo informai di quella strana visita e del consiglio che avevo ricevuto. Smith scrollò le spalle.

- Avreste dovuto trattenerla, Petrie. È la terza volta che la lasciamo andare.

- Ma, Smith, veniva volontariamente ad avvisarmi. Mi ha disarmato.

- Perché sapete che vi ama? - e scoppiò a ridere. - Sicuro che è così, Petrie. Perché negarlo? Voi non conoscete l'Oriente. Quanto a me, io capisco benissimo. Lei ha paura della polizia, ma a voi si abbandonerebbe. Se l'afferraste per i capelli, la chiudeste in una cantina e la trattaste con lo scudiscio, vi direbbe tutto quello che sa e tranquillizzerebbe la sua coscienza, pensando che l'avete obbligata. Non scherzo. È così.

- Smith! Siamo seri! Sapete il significato del suo avvertimento?

- Ora lo indovino. Hello! Suonavano furiosamente alla porta.

- Non c'è nessuno in casa? - disse il mio amico. - Vado ad aprire. So di cosa si tratta.

Dopo qualche istante tornò, con un grosso pacco sotto il braccio.

- È di Weymouth - spiegò. - Me l'ha portato un fattorino. Io l'ho lasciato ai docks. Dev'essere riuscito a trovare qualche prova. Questo dev'essere un frammento di mummia.

- Come? L'avevano dunque rubata?

- Sì. Ai docks. Ne sono sicuro e, probabilmente, qualcuno si è messo al suo posto. Un sarcofago è ermetico, e si spiega anche la presenza del tappo di gomma: foro d'areazione. Come questa persona abbia ucciso Strozza, non lo so ancora.

- E neppure - soggiunsi - come abbia potuto uscire da una stanza chiusa a chiave. E il "fumo verde"?

- Lo si può spiegare in diverse maniere. Noi, d'altronde, non abbiamo

che un testimone di questo fumo. Penso che non bisogna attribuirgli un'importanza eccessiva.

Gettò sul pavimento la carta che avvolgeva la scatola e sciolse il nodo della cordicella che si staccò, traendo con sé un foglio di piombo, come se ne trova talvolta nelle scatole di tè. Questo foglio, che aderiva ai fianchi della scatola, si raddrizzò bruscamente.

Allora si verificò un fatto curioso. Una nube verdastra, oleosa, si sparse sulla tavola e io mi scostai, rapido come il baleno.

- Salvatevi, Smith! - gridai. - Usciamo! Presto! È un regalo di Fu-Manchu!

Lo presi alla cintura quando il fumo giungeva alle sue narici, e lo trassi indietro. Ci rifugiammo in camera mia, e la luce mi rivelò il pallore mortale del mio amico.

- È un gas velenoso! - dissi. - Probabilmente della clorina, oppure un altro prodotto che Dio e Fu-Manchu soltanto conoscono. Siamo stati ciechi, specialmente io! Nel sarcofago non c'era nessuno, ma tanto gas da avvelenare un reggimento!

- Dio! Come posso sperare di distruggere l'uomo che ha potuto immaginare una cosa simile? Capisco tutto: Kwee non aveva altro compito che quello di portar via il tappo, dopo la morte di Sir Lionel. Il gas dev'essere più pesante dell'aria.

- La clorina ha un peso specifico di 2.47 - dissi. - È due volte più pesante dell'aria. La si può attraversare come un liquido, dopo aver messo una maschera, naturalmente. Il sarcofago è stato vuotato dal vento, e il gas si è diluito. Nessuna traccia, tranne l'odore.

- Anch'io l'ho sentito, Petrie, sul tappo, ma non sono riuscito ad identificarlo. Ricordate che l'arrivo di Sir Lionel vi ha impedito di odorare il tappo? L'odore, d'altronde, si era già attenuato. Il povero Strozza, davvero mal ispirato, respirò il veleno, rovesciò la cassa, cadendo, e tutto il gas...

- Ha invaso il ripostiglio, dove stava disteso Kwee, e Croxten, spezzando il vetro, ha stabilito una corrente che è bastata a rinnovare l'aria. Ormai, il gas ha dovuto ricadere. Vado ad aprire le finestre.

Smith alzò la faccia stravolta.

- Ne aveva fabbricato più di quanto occorresse per saldare il conto a Sir Barton - disse - e sdegnosamente, pensandoci bene, Petrie, sdegnosamente, mi ha mandato il sovrappiù. Sono un bambino che lotta con un gigante.

Non è certo per merito mio che il dottor Fu-Manchu ha registrato un duplice scacco.

13.

Sogno e realtà

Vi racconterò uno strano sogno che ho avuto, e le sue conseguenze ancora più strane.

Mi sembrava di torcermi al suolo, in una spaventosa agonia. Mi scorreva del fuoco nelle vene e, benché avvolto nelle tenebre della Morte, credevo di vedere il fumo che si sprigionava dal mio corpo bruciante.

Pensavo che quella fosse la morte.

Una pioggia rinfrescante cominciò a cadere, e passò i miei abiti e calmò il fuoco che mi divorava. Ansante, ma liberato dalle mie torture, giacevo, senza forza.

Mi rianimai. Cercai di rialzarmi, ma il tappeto che copriva il pavimento era tanto soffice da non offrire alcun appoggio al piede. Finalmente, riuscii a mettermi in piedi e restai così, titubante, stordito dalla vertigine. Percepì un profumo pesante, e mi parve di riconoscere una specie d'incenso.

Un debole, lontano chiarore, apparve. Ingrossò. Si stese come una macchia azzurro-porpora; come un liquido. Vinse l'oscurità. Tutto fu in luce.

Non era la mia camera!

Era una stanza di tali dimensioni che ne ebbi paura. Fui terrorizzato dalla sensazione di vuoto! Un vuoto così immenso che lo sentii!

Delle stoffe coprivano i muri. Non c'erano porte. Quelle stoffe erano decorate da draghi dorati, che sembrava si agitassero senza posa. All'estremità del vestibolo (poiché era un vestibolo) si drizzava una tavola immensa dai piedi di drago. Sopra, c'erano dei globi brillanti, dei tubi che contenevano strani organismi viventi, dei libri enormi, degli strumenti sconosciuti alla scienza occidentale, una confusione indescrivibile che andava fino al pavimento, una specie di pianta mostruosa in mezzo a un deserto popolato di draghi. Sopra la tavola era sospesa una lampada, sospesa al soffitto per mezzo di catene d'oro. Il soffitto era così alto da rimanere invisibile, perduto nelle ombre porporine.

In una poltrona piena di cuscini ricamati a draghi, un uomo era seduto

davanti alla tavola. La luce lo rischiarava di fianco. Lui si chinò.

Dopo averlo guardato, la sala, le sue dimensioni enormi, le sue tende, il suo tappeto, tutto si cancellò. Non ebbi più occhi che per *lui*.

Lui era Fu-Manchu!

Nel delirio che sembrava riempire di fuoco le mie vene, popolando i muri di draghi, quegli occhi verdi, orribili, furono come una doccia fredda. Senza lasciare quello sguardo, seppi che i muri non si muovevano e che il tappeto non era una giungla.

Poi, di colpo, l'equilibrio relativo che avevo ripreso mi abbandonò. Un fumo, che si alzava da una coppa di rame massiccio, si fece denso come un nuvola spessa, grigia, minacciosa. Guardai la faccia immobile, gialla, di Fu-Manchu. I suoi occhi verdi brillavano attraverso il fumo. Sentii un vivo dolore alle gambe. Oppresso, abbassai gli occhi.

Mi placai. Parve che mi ritornasse la coscienza. Dico: parve, perché credetti di essere mollemente adagiato su di un giaciglio, mentre una mano di donna accarezzava la mia fronte dolorante. Mi ricordo confusamente di un fresco bacio e di una voce affannosa:

- Lo ammazzano! Lo ammazzano! Perché non capite?

Nel mio stato anormale, pensai di essere già morto e che questa voce non facesse altro che parlare di un fatto già assodato. Del resto, neppure questo mi interessava.

Per ore e ore quella mano mi accarezzò. Non aprii gli occhi, finché un violento fragore di catene giunse a colpirmi le orecchie... Sollevai a fatica le palpebre, e mi parve di scorgere una figura vestita di seta, coi polsi cerchiati d'oro e le braccia coperte di gioielli barbarici. La donna non c'era più. Questa era una *uri* e, quantunque cristiano, avevano dovuto, per errore, spedirmi nel cimitero di Maometto. Il vuoto...

Mi doleva la testa, avevo il cervello inerte. Misi un certo tempo per accorgermi che la catena che mi cingeva il polso raggiungeva anche il mio collo, circondato da un collare d'acciaio. Mi lamentai sottovoce.

- Smith! Dove siete, Smith?

Mi misi ginocchioni. Il male che avevo alla testa mi esasperava. Adesso capivo. Adesso mi ricordavo che eravamo usciti per avvertire Graham Guthrie; che, passando all'Embankment in Essex Street, avevamo notato una grossa limousine. Non ricordavo di averla sorpassata. Avevamo sentito dei passi, poi ricevuto un colpo. Per finire, il mio sogno nel vestibolo dei draghi e il risveglio, peggiore del sogno.

Barcollando nell'oscurità, le mie mani incontrarono un corpo allungato al mio fianco. Toccai il suo collo che, come il mio, aveva il collare d'acciaio.

- Smith - dissi con voce strozzata, scuotendolo. - Smith! Parlatemi! Smith!

Era morto? Era quella la fine della sua coraggiosa lotta con gli assassini? Se così fosse stato, che cosa sarei diventato io? Fece un piccolo movimento.

- Dio mio, ti ringrazio! - mormorai con fervore, e la mia gioia non fu esente da una punta di egoismo.

Smith mormorò parole incoerenti:

- Che mazzata!... Attenzione, Petrie!. Lui ci ha... Oh!... Si mise ginocchioni, aiutandosi con la mia mano.

- Ebbene, vecchio mio, siamo ancora vivi tutti e due. È già molto. Seguì un silenzio. Poi, un gemito:

- Petrie, vi ho trascinato io. Dio mi perdoni!

- Tacete, Smith. Non sono un bambino. Voi non avete nessuna responsabilità. Sono qui e, se posso esservi utile, sono contento di esserci.

Mi prese la mano.

- Erano due cinesi vestiti all'europea... Dio! Che mal di testa!... Ci hanno storditi, Petrie!... pensate, in pieno giorno, a due passi dallo Strand! Ci hanno messi in vettura, e tutto era finito prima che...

La sua voce s'indeboliva:

- Mi hanno dato un buon colpo!

- Perché ci hanno risparmiati, Smith? Credete che ci abbiano salvato per...

- No, Petrie! Se foste stato in Cina, se aveste veduto quello che ho veduto io...

Dei passi risuonarono nel passaggio lastricato. Un filo di luce passò sotto la porta. Il mio cervello si nebbiava. La sala era umida e aveva odore di terra; probabilmente, eravamo in una cantina. La porta si aprì ed entrò un uomo con una lanterna in mano. Alla luce mi accorsi di non essermi sbagliato. La cella era di quindici piedi quadrati. L'uomo indossava una veste gialla; era il dottor Fu-Manchu.

Finalmente, erano uno di fronte all'altro. Da una parte, il capo del grande movimento giallo; dall'altra, il paladino della razza bianca. Come posso dipingere questo individuo che ora potevo studiare?

Era giusto dire che aveva la fronte di Shakespeare e il viso di Satana. C'era in lui qualcosa di serpentino, di ipnotico.

Smith respirò profondamente e rimase immobile.

Si avvicinò, con mosse feline e pure impacciate, il dorso curvo, senza lasciarci con lo sguardo. Prima d'aver incontrato Fu-Manchu, non avrei mai creduto che una tal forza maligna potesse emanare, irradiare da un uomo. Parlò. Il suo inglese era puro. A volte, aveva espressioni curiosamente scelte, intonazioni di voci gutturali e fischianti.

- Signor Smith, e voi dottor Petrie, vi mischiate troppo dei miei affari. Ora mi occuperò seriamente di voi.

Smith si appoggiò al muro, con suprema indifferenza.

- Avete avuto la pretesa - continuò Fu-Manchu - d'impedire una trasformazione del mondo. Povere creature prese all'ingranaggio dell'Inevitabile! Vi disprezzo! Signor Smith, voi non siete che un arruffone incompetente. In quanto a voi, dottor Petrie, non siete che un imbecille; mi spiace per voi!

Con la mano su un fianco, socchiudendo gli occhi, ci guardava. La crudeltà gli era naturale, senza ostinazione. Smith non rispondeva.

- Sono dunque ben deciso, di "allontanarvi" dal luogo dei vostri spropositi - continuò Fu-Manchu.

- Neppure voi morirete vecchio - risposi. - E la vostra morte non vi darà alcun vantaggio, poiché...

Il piede di Smith toccò il mio.

- ...poiché? - chiese Fu-Manchu con voce dolce. - Il signor Smith è prudente... sa che io sono "attrezzato"!

E pronunciò queste parole in modo tale che ne fremetti.

- Il signor Smith conosce la camicia d'acciaio, e voi? No? Dato che siete chirurgo, la sua applicazione vi interesserà!

Soffocai un grido: una specie di fischio, un piccolo animale entrò nella cella, debolmente rischiarata, e diede un balzo. Una scimmietta s'era appollaiata sulla spalla del dottor Fu-Manchu, e lo guardava negli occhi. Il dottore alzò una mano ossuta per carezzare l'animale.

- È uno dei miei favoriti, signor Smith - disse, aprendo di colpo gli occhi, che scintillarono come due stelle verdi. - Ne ho degli altri, utilissimi. Gli scorpioni, che avete visto, i miei pitoni e le mie amadriadi. Possiedo anche i funghi e degli alleati invisibili: i bacilli. Ho una collezione unica. Conoscete Molokai, l'isola della lebbra, dottore? No? Ma

il signor Nayland Smith ha visto sovente l'asilo di Rangoon. Non bisogna poi dimenticare i miei ragni neri, coi loro occhi di diamante nero, i miei ragni che attendono nel buio e poi saltano.

Di colpo, Fu-Manchu alzò le mani al cielo:

- Oh! Dio del Catay! - gridava. - Di che morte devono morire costoro, questi miserabili che volevano limitare il tuo Impero, che è l'Infinito?

- È pazzo! - sussurrai a Smith. - Che Dio ci protegga! Ha la mania omicida! Il viso di Nayland Smith era impassibile. Scosse la testa lentamente:

- È pericoloso, è vero. Ma non possiamo farci niente.

Il dottor Fu-Manchu si riprese, afferrò la sua lanterna e si diresse verso la porta, col suo passo bizzarro. Arrivato alla soglia, si voltò.

- Volevate avvertire il signor Graham Guthrie - disse con voce dolce. - Questa notte, a mezzanotte e mezza, il signor Graham Guthrie morirà!

Smith rimaneva sempre impassibile.

- Eravate a Rangoon, nel 1908 - continuò Fu-Manchu. - Vi ricordate dell'Appello?

Al di sopra di noi, in qualche posto, un grido sordo, lamentoso, modulato, scoppiò. Mi sentii agghiacciare di terrore. Il suo effetto su Smith fu straordinario. Il suo viso divenne terreo; sentii il suo respiro fischiare tra i denti serrati.

- Questo è per voi - disse. - A mezzanotte e mezza, l'Appello risuonerà per Graham Guthrie.

La porta si richiuse e ripiombammo nell'oscurità.

- Smith, cos'era quel grido? - E i miei denti battevano dalla paura.

- L'Appello di Siva! - disse Smith.

- Ma cos'è? Chi l'ha emesso? Cosa significa?

- Non conosco che il suo significato: è la morte!

14.

Realtà e sogno

Pochi uomini avrebbero potuto rimanere incatenati, in questo sepolcro silenzioso, e non essere assaliti dalla paura. Devo confessare che questa prova fu superiore alle mie forze. Sapevo che io e Smith eravamo sulla strada di uno dei più grandi geni del delitto.

La sua missione era di sopprimere tutto quanto poteva - uomini o cose - opporsi al movimento segreto nato nell'Estremo Oriente. Io e Smith eravamo due ostacoli. Non sapevo in quale modo il bandito intendesse annientarci, e il mio spirito cercava di dissipare questa spaventosa incertezza.

Ad ogni istante, un velenoso centopiedi poteva dirigersi verso di noi, un ragno avvelenato poteva cadere dal soffitto. Fu-Manchu poteva aver lasciato un serpente nella cella; l'aria poteva essere impregnata di miasmi o di bacilli.

- Smith - dissi e potevo appena riconoscere la mia voce - non posso sopportare questa attesa. È certo che lui vuole ucciderci, ma...

- Non smarritevi d'animo - fu la risposta. - Lui vuole prima conoscere i nostri piani.

- Credete...

- L'avete sentito parlare dei suoi strumenti di tortura? Emise un lamento.

- Siamo ancora in Inghilterra?

Smith rise brevemente, e sentii che si toccava il collare d'acciaio.

- Non dobbiamo trascurare nessuna probabilità. Cercate quindi di forzare, col vostro coltello, il lucchetto del vostro collare. Da parte mia, farò altrettanto.

Fino allora, questa idea non aveva neppure sfiorato il mio cervello stanco. Ma quasi subito spezzai la piccola lama del mio temperino; stavo per aprire la seconda, quando un rumore m'immobilizzò. Veniva dal pavimento.

- Ascoltate, Smith.

Tendemmo l'orecchio, senza muoverci.

Qualcuno si muoveva, vicinissimo a noi. Trattenni il respiro. I miei nervi erano tesi all'inverosimile. Una striscia di luce apparve ai nostri piedi. Si allargò. Si aprì una botola, apparve una testa. Mi aspettavo qualcosa di orrendo, la morte. Riconobbi dei lineamenti affascinanti, vidi un braccio bianchissimo alzare la pietra. La giovane posò la lanterna sul pavimento. Nella luce incerta, sembrava una visione di sogno; un'ebbrezza data dall'oppio, avvolta in sete fruscianti, calzata di cuoio rosso. Ella la *uri* della mia visione, materializzata.

- La mia preghiera è stata esaudita - disse sottovoce Smith. - È venuta a salvarvi.

- Zitto! - bisbigliò la fanciulla con gli occhi sbarrati per l'angoscia. - Un

solo rumore, e lui ci ucciderà tutti.

Si chinò sopra di me; aprì con una chiave il mio collare. Mi alzai, lei andò verso il mio amico e, senza far rumore, lo liberò. Poi, tenendo la lampada in alto, ci mostrò la botola, invitandoci a discendere la scala di legno ch'essa mascherava.

- Il vostro coltello - mi sussurrò - lasciatelo per terra. Crederà che abbiate forzato le serrature. Adesso scendete, presto!

Nayland Smith era già scomparso. Lo seguii. Dietro di noi, veniva la misteriosa alleata. I suoi bracciali d'oro lucevano al chiarore della lampada. Eravamo in un passaggio basso, col soffitto a volta.

- Mettetevi il fazzoletto sugli occhi, e seguitemi - continuò. Obbedimmo senza esitare. Accecato com'ero, mi facevo guidare da lei,

mentre Smith appoggiava una mano sulla mia spalla. Arrivammo a dei gradini di pietra, che salimmo.

- Seguite il muro, a sinistra. A destra, c'è pericolo.

La mia mano libera incontrò la parete. Camminavano in fretta. Si respirava un'aria carica di odori, umida, piena d'emanazioni diverse. S'indovinavano, vicino a noi, dei movimenti misteriosi.

Ora camminavano su di un tappeto. Una tenda mi toccò una spalla. Risuonò un gong. Ci fermammo.

- Dove diavolo siamo? - sussurrò Smith al mio orecchio. - È un tam-tam. - Zitto!

La manina che guidava la mia si irrigidì nervosamente.

Eravamo vicini a una porta o ad una finestra, da cui veniva verso di noi un profumo violento, somigliante a quello della fanciulla che ci conduceva, di quella che confessava di essere la schiava di Fu-Manchu. Silenzio.

- Presto! Da questa parte!

Qualche gradino sceso rapidamente. La nostra guida aprì una porta, ci condusse lungo un passaggio. Un'altra porta, ed eravamo all'aria aperta. Senza attardarci, calpestavamo ora un sentiero sassoso. Il vento ci sferzava la faccia. Dovevamo essere in riva al mare.

- Attenzione!

Mi trovai in una barchetta. A sua volta Smith s'imbarcò.

- Non parlate!

Avevo il cervello in ebollizione. Non sapevo più se sognavo o no. La barca lasciò la riva.

- Fra cinque minuti suonerà un orologio. Datemi la parola d'onore che non vi toglierete la benda prima d'allora. Non potete rifiutarvi.

- È giusto - disse Smith.

La sentii inciampare sulla riva. Qualche istante dopo, una mano dolcissima si mise nella mia e mi aiutò a scendere. A terra, trattenni quella mano e l'attirai a me.

- Non ritornate - le dissi. - Vi proteggeremo. Non dovete tornare laggiù.

- Lasciatemi! Una volta vi chiesi di portarmi via, di salvarmi da lui. Allora mi avete parlato della polizia. Voi mi lascerete arrestare, voi mi forzereste a tradirlo. E perché?

Si liberò.

- Come mi capite male! Un giorno può darsi... Aspettate l'orologio!

Era già lontana. Sentii lo sciacquo della barca che si allontanava, più lontano, ancora più lontano...

- Quale sarà il suo segreto? - mormorò Smith. - Perché rimane con quel mostro?

Un orologio suonò la mezza. Nello stesso istante, ci strappammo i fazzoletti. Ci trovavamo su di un'alzaia. A sinistra, la luna ci faceva intravedere la torri e le mura di un'antica fortezza. Era il castello di Windsor.

- Le dieci e mezza! - esclamò Smith. - Due ore per salvare Guthrie!

Avevamo a disposizione esattamente quattordici minuti per prendere l'ultimo treno per Waterloo. Lo prendemmo senza fiato. Stavo per svenire, e credo che soltanto il pensiero di salvare una vita umana riuscisse a farmi sostenere un tale sforzo.

- Arriveremo a Waterloo alle undici e cinquantuno - ansimò Smith. - Ci resteranno trentanove minuti, per attraversare il fiume e raggiungere l'albergo.

- Si potrà ben ritrovare quella casa? Avete osservato la direzione della corrente?

- Non ho potuto assicurarmi. In ogni caso deve essere su una delle rive. Presto o tardi si arriverà a trovarla. Farò in modo che Scotland Yard incominci subito, quantunque non abbia nessuna speranza; perché la nostra fuga l'avrà messo in guardia. - Tacque, asciugandosi la fronte grondante.

- Smith, che grido era quello di cui vi parlò Fu-Manchu, a proposito di Rangoon? Ho notato che vi colpiva molto.

Il mio amico fece un cenno d'assenso.

- Sono successe cose orrende, laggiù, nel 1908 e nel 1909. Una misteriosa epidemia. E questo grido vi si connette.

- Cosa? Cosa intendete per epidemia?

- È cominciata, credo, al Palace Mansion Hotel. Un giovane americano, di cui non ricordo il nome, vi abitava. Lavorava nell'industria metallurgica.

Una notte, entrò in camera sua, chiuse accuratamente la porta e si buttò dalla finestra. Beninteso, si uccise.

- Un suicidio?

- Apparentemente. Ma c'erano dei particolari curiosi. Per esempio: aveva in mano la sua rivoltella, carica!

- Assassinio, quindi! Smith alzò le spalle.

- La porta era chiusa dall'interno. Si è dovuto abbatterla.

- Ma il grido?

- Comparve più tardi o, almeno, lo si udì più tardi. Un medico francese che si chiamava Lafitte, morì allo stesso modo.

- Allo stesso posto?

- Nello stesso albergo, ma in un'altra camera. Ma il più straordinario è che un amico, che divideva la camera con lui, lo vide buttarsi giù.

- Lo vide gettarsi dalla finestra?

- Sì. L'amico, un inglese, era stato svegliato dallo stesso grido che pareva venisse all'alto.

- Come da Fu-Manchu.

- Martin si sedette sul letto. C'era un bel chiaro di luna, come si può godere in Birmania. Lafitte, per una ragione qualsiasi, andò alla finestra. Si chinò. Il suo amico lo vide. Nello stesso istante, con un gemito spaventoso, si buttò e andò a fracassarsi per terra!

- E allora?

- Martin corse alla finestra, e guardò a sua volta. Il grido di Lafitte aveva messo in allarme la casa, ma non si poté trovare nulla che spiegasse la caduta. Nessun balcone, nessuna sporgenza permetteva l'accesso al fabbricato.

- Ma come avete riconosciuto il grido?

- Abitai qualche tempo al Palace Mansions: una notte, il grido mi svegliò. L'intesi distintamente, e non lo dimenticherò mai. Fu seguito da un urlo rauco. Quello che occupava la camera vicino alla mia, un cercatore di orchidee, aveva seguito la stessa via degli altri!

- Avete cambiato albergo?

- No. Fortunatamente per la reputazione dell'albergo, uno dei migliori, parecchi casi simili si produssero altrove: due a Rangoon, a Prome, a Moulmein. Corse voce, nella città indigena - e un fachiro mezzo matto la diffuse - che il dio Siva fosse risuscitato e chiamasse in questo modo le sue vittime; una storia spiacevole, che provocò una rivolta di "dacoit" e diede del filo da torcere al Sovrintendente.

- Dopo la morte, apparivano dei segni di strangolamento. Erano segni di una forma speciale, a quanto ho potuto giudicare. Dissero che si dovevano vedere le cinque teste di Siva.

- Le vittime erano tutte europee?

- Oh, no! Parecchi birmani e altri ancora morirono nello stesso modo. Si suppose, dapprima, che le vittime avessero preso la lebbra e si suicidassero, ma l'esame medico provò che questa teoria non stava in piedi. In breve, l'appello di Siva divenne ossessionante in Birmania. E pensare che quest'ignobile Fu-Manchu ha portato "questo" in Inghilterra.

- Ma... portato cosa, Smith? - chiesi perplesso. - Uno spirito malvagio? Una malattia mentale? Che cosa?

- Un nuovo agente di morte, Petrie! Qualche cosa che viene dalla Birmania, quella fogna fangosa dove trova posto tutto quello che è sporco e misterioso. Basta che si faccia a tempo a salvare Guthrie!

15.

L'Appello di Siva

Il treno era in ritardo e, quando la nostra vettura, uscendo dalla stazione di Waterloo, imboccò il ponte, un centinaio di campane cominciavano a suonare la mezzanotte, tutte dominate dalla voce profonda del Big Ben.

Guardai, attraverso i vetri, l'altra sponda del fiume. Al di sopra dell'Embankment, il luogo di mille tragedie, digradavano le luci del più grande caravanserraglio di Londra.

Ogni finestra rischiarata significava la presenza di un uccello di passaggio, che aveva abbandonato il suo solito nido. In una di quelle camere doveva dormire Graham Guthrie, senza sospettare che il richiamo di Siva stava per strapparli al sonno, e precipitarlo fra le braccia della morte!

Nelle vicinanze dello Strand, Smith pagò la vettura.

- Una delle creature del dottore potrebbe trovarsi nell'ingresso - disse pensosamente - e tutto sarebbe rovinato se ci vedesse salire nell'appartamento di Guthrie. Ci deve essere un'altra entrata, forse dalle cucine.

- Sì - risposi - ho visto dei furgoni scaricare delle provviste. Ma faremo a tempo?

- Sì, andiamo.

Attraversammo lo Strand, correndo. Svoltammo nel vicolo stretto, dalle rigide scale che danno accesso a una celebre cantina. Poi, parallelamente allo Strand, ma all'altezza dell'Embankment, giungemmo al grande albergo il cui portone era aperto.

Una lampada ad arco rischiarava gli uomini affaccendati fra le casse, i pacchi, le botti. Entrammo.

- Ehi! - gridò un uomo con un grembiule bianco. - Dove andate da quella parte?

Smith gli corse incontro e l'afferrò per un braccio.

- Vorrei andare nelle camere dell'albergo, senza passare dall'ingresso principale. Potete accompagnarmi?

- Ma... - disse l'altro sbalordito.

- Non perdiamo tempo - replicò il mio amico, assumendo un tono autoritario. - È una questione di vita o di morte. Accompagnateci.

- Siete della polizia, signore?

- Sì - disse Smith. - Presto!

La nostra guida non chiese altro. Al pianerottolo del secondo piano, il nostro cicerone ci affidò ad un uomo correttamente vestito.

- Signore, ecco due persone della polizia. L'uomo ebbe un sorriso diffidente.

Per tutta risposta, Smith estrasse una carta e gliela porse.

- Se voi siete il poliziotto dell'albergo, accompagnateci subito alla camera del signor Graham Guthrie.

Un visibile cambiamento si operò nell'atteggiamento dell'uomo.

- Scusatemi, signore. Ma non sapevo con chi stavo parlando. Abbiamo ricevuto istruzioni di prestarvi aiuto e assistenza.

- Il signor Guthrie è in albergo?

- Già da un po', signore. Per di qui. Prenderemo l'ascensore al terzo piano. Riprendemmo la corsa. Nell'ascensore:

- Avete notato qualcosa di sospetto? - chiese Smith.

- Sì. È per questo che mi avete incontrato per le scale. Di solito, rimango nell'atrio. Ma verso le undici, quando i "teatri" cominciano a giungere, ho avuto l'impressione che qualcuno si fosse mescolato alla folla di quelli che rincasavano.

- Non vi ho capito bene - disse Smith. - Se avete visto entrare qualcuno, vi sarete ben fatto un'opinione, più o meno precisa, sul suo conto.

- È proprio questo che mi stupisce - rispose l'uomo sgarbatamente. - Non ho visto niente! Ma siccome ero in cima alla scala, giurerei che qualcosa si arrampicasse dietro un gruppetto di gente, due uomini e due signore.

- Un cane, forse?

- Non mi parve. In ogni caso, appena quelle persone furono passate, chiesi un po' dappertutto, ma invano.

Si fermò di colpo.

- Numero 189: la camera del signor Guthrie. Signore? Smith bussò.

- Sì - fece una voce soffocata. - Cosa volete?

- Aprite la porta. Subito! È importantissimo! Si voltò verso il poliziotto dell'albergo.

- Mettetevi in modo da poter sorvegliare le scale e l'ascensore, e badate a tutto quanto entra o esce. Uomini e cose. Qualsiasi cosa vediate o sentiate, non fate nulla senza mio ordine.

Mentre l'uomo si voltava per andarsene, la porta si aprì.

Il signor Graham Guthrie, residente del Bhutan del Nord, era un uomo poderoso, dai capelli grigi, gli occhi arditi, i baffi austeri, le sopracciglia folte. Nayland Smith si presentò gentilmente, con una carta e una lettera in mano.

- Ecco le mie credenziali, signor Guthrie. E spense la luce.

- Non abbiamo il tempo di fare dei complimenti - si scusò. - È mezzanotte e venticinque. A mezzanotte e trenta, la vostra vita sarà in pericolo!

- Signor Smith - disse l'alto funzionario, che si era seduto sul letto, in pigiama - voi mi allarmate. Devo dirvi che sono stato avvertito della vostra presenza in Inghilterra soltanto questa mattina.

- Sapete qualcosa di un certo individuo che si chiama dottor Fu-Manchu?

- Non so altro, all'infuori di quanto mi hanno detto stamane: che è l'agente di un gruppo politico molto avanzato.

- È dannoso ai suoi interessi che voi ripartiate per il Buthan. Sarebbe

preferibile un residente meno energico. Ragione per cui, se non seguite alla lettera le mie istruzioni, sarete messo definitivamente in condizioni di non poter lasciare l'Inghilterra.

- Ma, signor Smith, lasciate ch'io vi dica che qui sono al sicuro! L'albergo è talmente pieno di americani che ho dovuto accontentarmi di una camera sotto ai tetti, di modo che temo soltanto un incendio.

- C'è un altro pericolo - ribatté Smith. - Il fatto che voi siate all'ultimo piano dell'albergo lo fa ancora più grande. Vi ricordate dell'epidemia misteriosa che scoppiò a Rangoon, nel 1908? Le morti dovute all'Appello di Siva?

- Ho letto i giornali che ne parlavano - rispose Guthrie, con un po' di disagio. - Erano dei suicidi, no?

- No! - esclamò Smith. - Degli assassina. Un attimo di silenzio.

- Per quanto imprecisi siano i miei ricordi - disse Guthrie - questo mi pare impossibile. Nella maggior parte dei casi, le vittime si gettavano da sole dalla finestra. Le porte erano chiuse, e le finestre inaccessibili dall'esterno.

- Esattissimo - disse Smith; e nella penombra, la sua rivoltella brillò debolmente, mentre lui la metteva sul tavolino da notte. - Eccettuata la vostra porta, che non è chiusa, le condizioni sono identiche anche qui. Silenzio, ve ne prego. Sento suonare la mezza.

Era la campana del Big Ben. Si fece il silenzio completo.

In questa camera, lontana dall'animazione che regnava in basso, lontana dai ristoranti pieni di gente, lontana dagli affamati dell'Embankment, si provava una strana sensazione d'isolamento. Ero contento di non essere solo in questa stanza, segnata col marchio mortale di Fu-Manchu, e sono certo che neppure a Graham Guthrie dava fastidio la nostra presenza. Forse ho già detto - ma in questa occasione fu così netta che devo comunque parlarne - che una visita del dottor Fu-Manchu, o di uno dei suoi satelliti, era sempre preceduta da una strana sensazione di imminente pericolo. Anche se non avessi saputo che quella notte avrebbe avuto luogo un attentato, l'avrei sentito. Un invisibile araldo sembrava precedere l'invisibile dottore. Si sarebbe detta un'ondata d'incenso astrale, che annunciasse la presenza dei sacerdoti della Morte.

Un grido basso, ma singolarmente penetrante, cadenzato in tono minore, scoppiò vicinissimo a noi.

- Mio Dio! - disse Guthrie. - Cosa c'è?

- L'Appello di Siva - spiegò Smith. - E, soprattutto, non muovetevi. Tre colpi secchi furono battuti alla finestra.

Graham Guthrie ebbe uno scatto.

- È soprannaturale - disse a voce bassa, e si sentiva la sua origine celtica.

- Nessun essere umano può raggiungere questa finestra!

- Zitto! - disse Smith. - Non muovetevi! Ancora una volta furono battuti tre colpi.

Smith, a passo di lupo, attraversò la camera. Il mio cuore batteva dolorosamente. Di colpo, spalancò la finestra. Non potevo rimanere inattivo, e lo raggiunsi.

- Non troppo vicino, Petrie. Eravamo in piedi, ai lati della finestra. Tre altri colpi furono battuti sul vetro.

Mai il metodo di Fu-Manchu mi era apparso così misterioso. Che vampiro birmano aveva potuto lanciare su di noi? Cosa c'era nell'aria? O era nella camera?

- Non lasciatemi, Petrie! Tenetemi forte!

Batteva l'ultimo colpo! Una terribile allucinazione, una vertigine si era impossessata del mio amico, e lo costringeva a lanciarsi nel vuoto. Mi buttai sopra di lui, e Guthrie mi venne in aiuto.

Smith si sporgeva dalla finestra, e guardava verso l'alto.

Gettò un grido inarticolato, e sentii che mi sfuggiva; tirato da una forza sconosciuta, fuori, nel vuoto, verso la morte!

- Tenetelo forte, Guthrie! - gridai. - Buon Dio! Mi scappa! Tenetelo forte! Il mio amico si dibatteva fra le nostre braccia. Lo vidi alzare la mano.

Sparò e cadde sul pavimento, trascinandomi con sé.

Al di sopra della finestra, un urlo. E, davanti a noi, passò una massa informe che disparve, inghiottita dal buio.

- Luce! luce!

Guthrie corse all'interruttore. Nayland Smith, cogli occhi fuori dalle orbite, il viso gonfio, cercava di liberarsi da un cordone di seta che lo strangolava.

- Un Thug! era un Thug! - gridava Guthrie. - Presto! La corda! Soffoca! Con mani tremanti, ne afferrai l'estremità.

- Un coltello! Ho perso il mio!

Finalmente, riuscii a tagliare la corda mortale. Smith emise un gemito e, rovesciandosi sul dorso, svenne.

Quando, più tardi, ci trovammo davanti al corpo sanguinante che era stato raccolto nel cortile dell'albergo, Smith mi mostrò un segno sul sopracciglio del morto, a fianco del buco rotondo, dal quale era passato il proiettile della sua rivoltella.

- Il segno di Kali - mi disse. - Quest'uomo era un Phansigar, uno strangolatore religioso. Giacché Fu-Manchu ha dei "dacoit" al suo seguito, avrei potuto supporre che poteva avere dei Thugs. Era un gruppo di questi banditi che si era rifugiato in Birmania, di modo che l'epidemia di Rangoon non era nient'altro che una scorreria di Thugs. La mia inattesa resistenza ha costretto lo strangolatore ad usare male la sua corda. Avete notato com'era stretta al mio collo? Era un errore. Il vero metodo, quello della Birmania, consiste nel passare semplicemente fuori della finestra. Un uomo che si china è in equilibrio instabile; basta un leggero strappo per farlo cadere nel vuoto. In Birmania non si adoperava il nodo scorsoio. Bastava una cordicella. La vittima cadeva e non si lasciava nessuna traccia. Evidentemente, questo sistema piacque al dottor Fu-Manchu.

Graham Guthrie, pallidissimo, guardava il cadavere.

- Vi sono debitore della vita, signor Smith. Se foste arrivato cinque minuti dopo...

Strinse la mano del mio amico.

- Vedete - continuò - nessuno ha pensato ai Thugs, in Birmania. E qui, nessuno ha pensato al tetto. Questi esseri sono dei formidabili arrampicatori, agili come scimmie. Là dove un uomo normale si romperebbe l'osso del collo, loro si sentono a casa loro. Avevo scelto molto bene la mia camera!

- L'assassino è entrato in albergo, molto tardi nella sera. Il poliziotto dell'albergo l'aveva visto, ma quegli uomini sanno nascondersi, svaniscono come ombre.

- Ma che origine ha l'Appello?

- Parte religiosa e parte politica. Mi domanderete come il dottor Fu-Manchu ha potuto acquistare autorità su un popolo come quello. Vi dirò soltanto che il dottore possiede dei segreti impenetrabili a noi, e, malgrado tutto, comincia ad accorgersi di noi.

- Sì - risposi. - Ma la vostra vittoria, per poco, non vi è costata la vita.

- Lo devo a voi, Petrie. Una volta al vigore del vostro braccio, e una volta...

- Non parliamo di lei, Smith - tagliai corto. - Può darsi che il signor Fu-Manchu abbia scoperto la parte che lei ha avuto, in questo caso... Che Dio la protegga!

16. **Karamaneh**

L'indomani eravamo di nuovo in piedi e a contatto col nemico.

- La rete si stringe - diceva Smith.

- Speriamo di fare una bella pesca - rispondevo ridendo.

Dall'altra parte del Tamigi, che correva pigramente verso il mare, apparivano i tetti di Royal Windsor, le cui torri dominavano le brine di quella giornata autunnale.

Finalmente, avevamo una pista sicura. Avevamo segnato sulla carta una zona circolare, che aveva per diametro il Tamigi e Windsor per centro. In quello spazio doveva esserci la casa dalla quale eravamo miracolosamente fuggiti, casa che serviva da rifugio ad uno dei gruppi criminali meglio organizzati del mondo. Là finivano le nostre conoscenze. Pensavamo che, se Fu-Manchu e i suoi misteriosi servitori avessero già sgombrato, avremmo almeno potuto distruggere la loro base. Lavoravamo seguendo un piano metodico e, benché i nostri collaboratori fossero invisibili, potevamo contare su dodici uomini espertissimi. Fino ad allora, non avevamo trovato nulla. Ora, la casa dove eravamo stati rinchiusi era in vista: una vecchia costruzione, innalzata su un terreno cinto da alti muri. Lasciando il fiume dietro di noi, ci buttammo a destra, in un sentiero fiancheggiato da un'alta muraglia. Su un campo, una carovana di zingari aveva piantato le sue tende. Una vecchia donna era seduta sul predellino di una vettura, col suo volto grinzoso chinato in avanti, il mento nel palmo della mano.

Passando la guardai per un istante, e non mi accorsi che il mio amico non era più al mio fianco. Pensavo soltanto di giungere alla casa, e di poterne avere una veduta d'insieme: ero ansioso di sapere se fosse quello il rifugio del nostro misterioso nemico, il luogo dove combinava i suoi delitti, attorniato dai suoi sinistri aiutanti, il luogo dove addestrava i suoi scorpioni velenosi, i suoi bacilli, e coltivava i suoi funghi avvelenati. Infine, soprattutto, volevo sapere se là si nascondeva la bella schiava.

Qualcuno gridava dietro di me. Mi voltai. Che strano spettacolo!

Nayland Smith stava lottando con la vecchia zingara! Il suo lungo braccio le avvolgeva la vita; la trascinava sulla strada; lei si dibatteva disperatamente, come una belva, in silenzio.

Molto sovente Smith mi stupiva, ma questa volta lo credetti pazzo! Correvo verso di lui, stavo per raggiungerlo, quando un uomo dalla pelle scura, con grandi anelli alle orecchie, balzò fuori dal campo degli zingari.

Ci guardò e, sempre correndo, si diresse verso il fiume.

Smith si voltò verso di me, senza lasciare la donna:

- Corretegli dietro, Petrie! - mi gridò. - Non lasciatelo scappare, è un "dacoit"!

Il mio stupore e la mia perplessità erano estreme. Ma la parola "dacoit" fu sufficiente a farmi agire con celerità.

Balzai all'inseguimento dell'uomo che correva molto veloce. Sicuro com'era di essere seguito, non si voltava neppure. Sull'erba, e poi sui sassi, lo zingaro (che non era tale) volava. Io ero alle sue calcagna. Ma non ero preparato a gettarmi in acqua, come fece lui. Mi fermai. Lui andò sott'acqua, e credetti di scorgere un corto oggetto nella sua mano. Quando giunsi alla riva era scomparso nella profondità del fiume. Soltanto dei cerchi concentrici mostravano il posto dove si era tuffato. Ero sicuro di prenderlo.

Appena fosse riapparso alla superficie, sarebbe stato visibile dall'altra riva, e, col mio fischiotto, avrei potuto avvertire qualcuno degli uomini nascosti. Attesi. Una gallinella nuotava tranquillamente, senza essere impaurita. Aspettai un buon minuto. Sentii la voce di Smith, che mi gridava dalla strada:

- Non lasciatelo scappare, Petrie!

Senza abbandonare la superficie dell'acqua con gli occhi, feci un gesto rassicurante. Ma il "dacoit" non compariva ancora. Guardai in tutte le direzioni, ma non si vedeva nessuno nuotare. Mi convinsi che aveva dovuto immergersi troppo profondamente e che, probabilmente, era rimasto impigliato nelle erbe. Dopo un'ultima occhiata, a destra e a sinistra, mi voltai per andarmene. Smith aveva domato la donna. Ma non avevo fatto tre passi, che sentii un rumore d'acqua. Istantaneamente, mi abbassai. Questo movimento del tutto irrazionale mi salvò la vita. Qualcosa mi fischiò alle orecchie e cadde sui sassi della strada: un pugnale! Mi volsi verso il fiume. Intesi, dietro me, un piccolo grido che

poteva venire soltanto dalla zingara. L'acqua era calma. Dire che fossi meravigliato, è dire una bugia: ero sbalordito. Non dubitavo che l'attacco venisse dal "dacoit". Ma dov'era? Umanamente, non aveva potuto rimanere sott'acqua tutto quel tempo. Eppure non era alla superficie, e nemmeno fra i cespugli, e nemmeno sulla sponda.

E, in pieno sole, provai una strana sensazione di mancanza di sicurezza. Tornai rapidamente verso Smith, senza altri incidenti. Raccolsi l'arma che mi aveva mancato per poco e, tenendola in mano, raggiunsi il mio amico.

Era in piedi, immobile, con un braccio passato intorno alla vita della zingara che, apparentemente spossata, lo fissava intensamente coi suoi occhi neri.

- Cosa vuol dire tutto questo, Smith? M'interruppe bruscamente: - Dov'è il "dacoit"?

- Da quando è diventato un pesce, non l'ho più visto.

La zingara alzò gli occhi verso di me, e scoppiò a ridere. Un riso argentino, musicale, che stupiva, sulla bocca della vecchia che Smith tratteneva. Mi sembrò di riconoscere quel riso.

- Vi ha giocato uno dei suoi tiri - disse Smith pieno di collera. - Che avete in mano?

Gli mostrai il coltello e gli narrai le mie avventure.

- Lo so, ho visto. Era nell'acqua, a tre metri da voi. L'avete veduto senza dubbio anche voi. Cosa c'era sul fiume?

- Niente.

La donna rise ancora.

- Una gallinella - dissi. - Non c'era altro.

- Una gallinella? - rispose Smith. - Se foste al corrente delle abitudini di quell'animale, avreste capito che quell'esemplare era una *rara avis*, un vecchio stratagemma, Petrie. C'era una testa di dacoit in quella gallina. Niente da fare. Adesso se ne è andato!

- Smith - chiesi tutto confuso - perché trattenete questa vecchia zingara?

- Carina, la zingara! - disse ridendo, e stringendola un po' per reprimere un movimento d'impazienza della sua prigioniera. - Guardatela bene, mio caro!

Senza complimenti tirò vigorosamente la zazzera grigia. Una massa di capelli neri apparve.

- Una spugna bagnata farà il resto - disse.

La prigioniera mi guardò con gli occhi scuri e, sotto il travestimento,

ritrovai l'espressione incantevole della giovane schiava. C'erano delle lacrime, sulle sue ciglia tinte di bianco. Sembrava rassegnata alla sua sorte.

- Questa volta - disse il mio amico - l'abbiamo presa e la terremo. In lontananza, si sentì un richiamo.

Nayland Smith si raddrizzò attentissimo. - Il "dacoit"!

Un altro richiamo, un terzo. Poi un fischio della polizia. Un'alta colonna di fumo si alzò dietro il muro, diritta verso il cielo, come il fumo di un sacrificio. La casa assediata era in fiamme.

- Disgrazia! - gridò Smith. - Questa volta avevamo colpito giusto. Naturalmente, ha avuto tutto il tempo per andarsene. Ne ero sicuro. È di un'audacia incredibile. È rimasto fino all'ultimo minuto, e noi siamo incappati nelle sue sentinelle.

- Io ne ho presa una.

- Non importa. Abbiamo l'altra. Non spero in nessun arresto, e la casa brucerà così bene che non si potrà salvarla. Credo che non troveremo niente, fra le macerie, Petrie. In ogni caso, ci siamo procurati una leva che darà un bel fastidio a Fu-Manchu.

Lui guardò la stupefacente persona che gli stava vicino. La fanciulla sostenne fieramente il suo sguardo.

- Non avete bisogno di stringermi così - disse. - Verrò con voi.

Senza perder tempo e senza avvertire Scotland Yard, tornammo a Londra con la nostra prigioniera. Smith aveva dei poteri che non conoscevano limiti, non aveva bisogno di render conto dei suoi atti. Il nostro terzetto fu molto notato, durante il viaggio che terminò finalmente nel mio modesto studio. Stavo seduto, i gomiti appoggiati al tavolo e il mento nelle mani. Smith andava e veniva in lungo e in largo, accendendo continuamente la sua pipa. Nella poltrona, la pseudo-zingara. Una breve toilette aveva fatto della grinzosa vecchia un'incantevole fanciulla.

La veste zingaresca le dava un aspetto selvaggio. Teneva, fra le dita sottili e lunghe, una sigaretta, e ci guardava attraverso le ciglia.

Apparentemente, col suo fatalismo orientale, si era assoggettata alla sua sorte e, di tanto in tanto, mi lanciava degli sguardi che, credo, pochi uomini avrebbero potuto sostenere impunemente.

- Supponete che vi mettiamo in mano alla polizia... - le disse Smith senza alcuna convinzione, poiché si ricordava che lei gli aveva salvato la vita.

- Se voi volete - gli rispose - la polizia non saprà nulla.

- Voi non siete dell'Estremo Oriente - disse di colpo Smith. - Potrete avere del sangue asiatico nelle vene, ma, come origine, non avete nulla in comune con Fu-Manchu.

- È giusto - rispose scuotendo la cenere della sua sigaretta.

- Potete dirmi dove troverò Fu-Manchu?

Alzò le spalle, lanciando una nuova occhiata dalla mia parte. Smith si diresse verso la porta.

- Ho da fare, Petrie. Sorvegliatela voi.

La porta fu rinchiusa dolcemente. Sapevo quanto si aspettava da me ma, francamente, desideravo eludere la mia responsabilità. Che comportamento dovevo tenere? Come portare a termine il mio compito delicato?

- Non avrete paura di noi, suppongo - dissi goffamente. - Non vi faremo alcun male. Perché non volete confidarvi?

- Cosa vale la vostra protezione? - ribatté, alzando i suoi occhi lucenti. - Cosa son divenuti tutti quelli che *lui* ha preso di mira?

Ahimè! aveva perfettamente ragione. Credetti di capirla.

- Allora, cosa temete?

Mi guardò in modo strano.

- Quando fui rapita e venduta come schiava - disse finalmente - mia sorella condivise la mia stessa sorte; e anche mio fratello, un bambino ancora. - Pronunciò quest'ultima parola con una tenera intonazione, resa ancor più dolce dal suo accento. - Mia sorella morì nel deserto. Il piccolo sopravvisse. Sarebbe stato meglio, oh, molto meglio, che fosse morto anche lui!

Le sue parole mi commossero vivamente.

- Di che parlate? - dissi. - Il deserto, dove? Di che paese siete?

- Cosa v'importa? Qual è il mio paese? Sono una schiava. Una schiava non ha patria, non ha nome!

- Non ha nome?

- Potete chiamarmi Karamaneh - disse - Karamaneh è stata venduta, con suo fratello, al dottor Fu-Manchu. Non ci ha neppure pagati cari!

Rise brevemente, a scatti.

- Ma poi ha speso molto denaro per la mia educazione. Tutto quello che mi ha permesso di amare è stato mio fratello, e lui è ancora in suo potere. Capite! Lui sarà colpito!

Scosse tristemente il capo.

- Adesso capite perché non posso disobbedire agli ordini del mio padrone? Perché, anche se lo potessi, non oserei tradirlo? Lasciatemi andare - mi pregò, posandomi una mano sul braccio - lo ucciderà, lo ucciderà!

La sua voce tremava.

- Non posso credere che lui si vendichi su vostro fratello, quando non ha niente da rimproverarvi - dissi con collera. - Noi vi abbiamo arrestato. Non siete qui di vostra piena volontà.

Respirava profondamente, aggrappandosi al mio braccio, e potei leggere, nei suoi occhi, che si era decisa di colpo.

- Ascoltatemi.

Parlava in fretta, nervosamente.

- Se vi aiutassi a catturare Fu-Manchu, dicendovi dove potrete trovarlo solo, mi promettete solamente di seguirmi subito, per liberare mio fratello, e fare di noi due persone libere?

- Ve lo prometto - dissi senza esitare. - Potete esserne sicura.

- A una condizione - aggiunse.

- Quale?

- Quando vi avrò indicato dove potete trovare Fu-Manchu, mi lascerete andare.

Esitavo. Smith aveva rimproverato molto spesso la mia debolezza verso la fanciulla. Qual era, ora, il mio dovere? Ero sicuro che lei si sarebbe rifiutata di parlare.

- D'accordo - dissi, conciliando l'umanità con la politica e guardandola negli occhi, i suoi occhi che ora brillavano d'emozione, d'attesa e di paura.

Mi mise le mani sulle spalle.

- Sarete prudente? - mi chiese.

- Per voi - risposi - lo sarò.

- No, non per me.

- Per vostro fratello, allora. - No.

E la sua voce divenne un mormorio.

- Per voi.

17.

Il pontone al di là della pianura

Dalle lontananze del Tamigi, soffiava una fresca brezza. Dietro di noi, palpitavano le rare luci di Low's Cottages, le ultime case prima delle paludi. Tutto era tranquillo. Si sentiva soltanto il rumore dei nostri passi, sul sentiero. Nayland Smith e io ci dirigemmo verso la nostra meta.

Durante gli ultimi venti minuti, avevo pensato parecchie volte che avevamo fatto male ad andare, soltanto noi due, alla ricerca del formidabile cinese. Ma obbedivamo al nostro accordo con Karamaneh, e una delle sue clausole era che la polizia non partecipasse a questa operazione.

In linea retta davanti a noi, una luce.

- Petrie - mi disse Smith - se andiamo sempre dritti, come ci hanno consigliato, troveremo il pontone.

Toccai la rivoltella che tenevo in tasca, e la sua presenza mi confortò. Ho già detto che la vicinanza del dottor Fu-Manchu creava un'atmosfera satura di spavento.

Smith si fermò di colpo, e mi afferrò un braccio.

- Cosa c'è?

- Non sentite?

Scossi il capo, negativamente.

Smith guardava intensamente la palude, dietro di noi. Si volse con una strana espressione.

- Non pensate che possa essere un tranello? Abbiamo avuto troppa fiducia in lei.

Per quanto strano possa parere, questa insinuazione mi urtò.

- Non credo - risposi seccamente.

Smith tacque, e riprendemmo a camminare.

Dieci minuti dopo, scorgemmo il Tamigi. Avevamo entrambi notato come l'attività di Fu-Manchu si svolgesse sempre vicino al fiume. Senza dubbio, quella era la sua via di comunicazione, la strada lungo la quale lui dislocava le sue forze misteriose. La fumeria di Shadwell Highway, la casa di Windsor, divenuta un braciere, ora il pontone, tutto era vicino all'acqua o addirittura nell'acqua. Il quartiere generale era sempre sul fiume. Era significativo. Anche se la spedizione che stavamo compiendo fosse finita con una sconfitta, quello era un indizio tutt'altro che trascurabile.

- Teniamoci sulla destra - decise Smith. - Prima di attaccare, bisogna conoscere il terreno.

Prendemmo un sentiero che conduceva direttamente al fiume. Il luogo

dove ci trovammo era completamente deserto. Smith, silenzioso, fissava le luci lontane.

- Karamaneh vuole semplicemente dire schiava - osservò con una certa insolenza.

Non risposi.

- Il pontone - aggiunse.

La riva, sulla quale ci si trovava, scendeva fangosa fino al livello dell'acqua. Più in giù, si alzava vicino a una breve ansa - eravamo su una specie di promontorio - e si vedeva una piccola banchina in legno. Sopra, un'ombra sotto la luna. Una luce brillava debolmente nell'oscurità.

- Quella dev'essere la capanna - disse Smith.

Seguendo il piano stabilito, andammo fino alle assi che strapiombavano sul pontone. Sul ponte era posata una scala di legno. Era legata alla banchina con una corda che aveva il nodo molto lento. Il pontone si cullava sull'acqua, e la scala oscillava, facendo gemere le sue traverse contro il bordo tarlato.

- Come scendere, senza essere scoperti? - mormorò Smith.

- Tentiamo - dissi con tono brusco.

Il mio amico prese la scala e cominciò la discesa. Attesi che la sua testa fosse scomparsa, e lo imitai.

In quel momento, il pontone s'inclinò fortemente. Io inciampai e, per un istante, fissai l'acqua lucente al di sotto di me.

Mi era scivolato un piede, la tasca mi si era aperta e il cigolio della scala coprì imperfettamente il rumore della mia rivoltella che cadeva nell'acqua.

Impallidii e raggiunsi Smith sul ponte. Aveva visto.

- Tanto peggio - dissi. - Ormai, siamo andati troppo avanti per indietreggiare! Lo seguii.

Ci trovammo alla porta della capanna completamente illuminata. Era un laboratorio. Intravidi delle storte, delle bottiglie, una tavola ricoperta di strumenti per chimica, dei tubi dalle strane e inattese forme, e degli arnesi che mi parvero, per la maggior parte, sconosciuti. Dei libri, delle pergamene, delle carte erano sparsi al suolo.

E la voce di Smith si fece sentire, incisiva, imperiosa:

- State fermo, o sparo, Fu-Manchu!

Il dottore era al tavolo. Nella sua lunga veste gialla, col suo volto intelligente, simile a una maschera, ancora chinato sugli strani strumenti che coprivano la tavola, l'alta fronte lucente sotto la lampada, gli occhi

stretti, verdi, anormali, alzati verso di noi, sembrava una faccia da incubo o da delirio.

Tutto questo durò un secondo. Ero preparato a tutto, fuorché a quello che accadde. Il volto del dottore non rifletteva nessuna emozione. Batté le palpebre, i suoi occhi parvero ingrandirsi. Fu tutto.

- Mani in alto! - ordinò Smith. E con voce febbrile:

- Il gioco è finito, Fu-Manchu. Petrie, cercate qualcosa per legarlo.

Mi mossi per passare di fianco a Smith, quando il pontone vacillò, scricchiolando da ogni parte, e l'acqua si agitò sotto la chiglia, con un lugubre rumore.

- Mani in alto! - ripeté Smith violentemente.

Fu-Manchu alzò lentamente le mani, e un sorriso passò sui suoi lineamenti impassibili, un sorriso minaccioso che mostrava i denti, ma lasciava gli occhi morti, senza luce, inumani.

Parlò sottovoce, quasi con gaiezza.

- Consiglierei il dottor Petrie di voltarsi indietro, prima di fare qualsiasi movimento.

Gli occhi grigi di Smith non lasciarono un istante Fu-Manchu, e la canna della rivoltella non si mosse di un millimetro. Ma io guardai rapidamente al di sopra della mia spalla, e trattenni un grido d'orrore.

Una faccia cattiva, butterata dal vaiolo, dai denti di lupo, dagli occhi di un malato d'itterizia obliquamente posati su di me, era a due pollici dalla mia. Una mano bruna, dai muscoli possenti, teneva un curvo coltellaccio vicino alla mia giugulare. Un movimento, ed ero perduto. Con un colpo della sua arma, l'uomo poteva decapitarmi.

- Smith, non voltatevi! Continuate a mirare. Un "dacoit" mi tiene un coltello alla gola.

Vidi distintamente tremare la mano di Smith, ma il suo sguardo non lasciò l'immobile dottore.

Il silenzio che seguì suppongo non durasse che qualche secondo. Per me, fu lunghissimo. Su quel pontone tentennante, ebbi più paura che in tutti gli altri incontri col dottore assassino. Un pensiero mi assalì: "La fanciulla ci ha traditi!".

- Credevate che fossi solo? - chiese Fu-Manchu. - Lo ero veramente. Dal nostro ingresso, quella maschera gialla non aveva espresso la paura.

- Ma il mio fedele servitore vi ha seguito - continuò. - Lo ringrazio. Signor Smith, gli onori sono miei, credo. - E mosse la mano, per

accarezzare la scimmietta che gli era saltata su una spalla.

- Non muovetevi! - proruppe selvaggiamente Smith. - Ultimo avvertimento.

Fu-Manchu tenne le mani in alto.

- Posso chiedervi come avete scoperto il mio ritiro?

- Il pontone era sorvegliato da stamani - mentì sfrontatamente Smith. - Ah!

Gli occhi del dottore brillarono per un istante.

- E oggi stesso mi avete costretto a bruciare una delle mie case e vi siete impadronito di uno dei miei ausiliari. Vi faccio i miei complimenti. Ma lei non mi avrebbe tradito, neppure frustandola con gli scorpioni.

Il coltello lucente toccava la mia pelle ma, a queste parole, il mio cuore batté più in fretta.

- Siamo tra la porta e il muro - disse Fu-Manchu. - Voglio farvi una proposta. Credo che non avrete fiducia nella mia parola!

- No, certamente - ribatté Smith.

- In questa condizione - riprese il cinese - sono costretto a credere alla vostra. Non so nulla degli aiuti che potete avere fuori da questa capanna. Dal canto vostro, anche voi sapete poco dei miei. Il mio amico birmano e il dottor Petrie apriranno la marcia. Noi due seguiremo. Faremo, nella palude, circa trecento metri. Poi voi deporrete a terra la vostra arma e mi darete la parola di lasciarvela. Voi mi dovete anche promettere di non attentare alla mia vita, prima ch'io sia tornato qui. Il mio degno servitore e io ci ritireremo, lasciandovi liberi di agire, allo scadere di questo termine, come vi piacerà meglio. Accettate?

Smith esitò, poi: - Il dacoit dovrà lasciare il suo coltello a fianco della mia rivoltella.

Fu-Manchu ebbe il suo diabolico sorriso. - Va bene. Devo mostrare la via?

- No! - disse Smith. - Petrie e il "dacoit" per primi; poi voi, e io per ultimo.

Un ordine gutturale di Fu-Manchu, e lasciammo la capanna, coi suoi odori, le sue coppe e i suoi strani strumenti e, nell'ordine stabilito, salimmo sul ponte.

- Sarà un po' difficile sulla scala - disse Fu-Manchu. - Devo chiedere anche la vostra parola d'onore, dottor Petrie.

- Prometto - dissi, strappandomi le parole dalla gola.

Salimmo la scala ondeggiante. Arrivammo sulla banchina, e camminammo nella palude; il cinese era sempre sotto la minaccia della rivoltella di Smith. Intorno a noi, un po' avanti e un po' indietro, facendo smorfie, la scimmietta ci accompagnava. Il "dacoit" camminava al mio fianco, tenendo sempre il coltello e lanciandomi, di tanto in tanto, delle occhiate sanguinarie.

- Ci separeremo qui - disse Fu-Manchu, facendo un segno al suo servo, che gettò subito il coltello nell'erba.

- Perquisitelo, Petrie, può darsi che ne abbia un altro nascosto.

Il dottore annuì, e io passai rapidamente le mani sugli abiti sommari dell'uomo.

- Ora, perquisite Fu-Manchu.

Obbedii. Non avevo mai provato una tale repulsione, al contatto di un essere umano. Fremetti, come toccando un rettile velenoso. Smith gettò a terra la sua rivoltella.

- Non sono che un onesto imbecille - disse. - Nessuno mi negherebbe il diritto di uccidervi come un cane, lì, dove siete.

Il dottore, senza rispondere, si voltò e seguì il "dacoit". Il primo movimento di Smith mi riempì di stupore. Mentre, silenziosamente, rendevo grazie a Dio per essere scampato alla morte, il mio amico cominciò a levarsi soprabito, giacca e colletto.

- Chiudetevi le tasche e fate quel che ho fatto io - mormorò. - Abbiamo poche probabilità di cavarcela, ma siamo entrambi in forma. Questa notte, Petrie, dovremo correre per salvare la vita.

Ho già detto che il pontone era ancorato presso una specie di promontorio. A sud c'era Fu-Manchu e, nello stesso istante in cui, sbarazzatici dai vestiti più pesanti, cominciavamo a correre verso il nord, l'orrendo richiamo di un "dacoit" si alzò nella notte. Un altro rispose. Un terzo.

- Per lo meno tre - disse Smith. - Tre "dacoit" armati. Non c'è speranza. Rifacemmo, correndo, il cammino che avevamo percorso nell'andata.

Avevamo da coprire un miglio per arrivare alla prima casa deserta, un altro quarto di miglio, per raggiungere la zona abitata. Non avevamo alcuna speranza d'incontrare esseri viventi sul nostro cammino, all'infuori dei "dacoit" di Fu-Manchu.

In principio, corremmo senza forzare. Era l'ultimo mezzo miglio che doveva decidere della nostra sorte.

Correvamo in silenzio, accanitamente, senza voltarci. Ma io volevo sapere cosa avevamo dietro. Non ne potevo più. Diedi un'occhiata al di sopra della mia spalla.

Non dimenticherò mai quello che vidi. Due dei nostri inseguitori avevano guadagnato terreno, e non erano che circa a trecento metri da noi. Andavamo, come bestie feroci, curvi in avanti, la testa alta. La luce lunare faceva brillare i loro denti e i pugnali curvi.

- Ora, più in fretta che si può - ansimò Smith. - Bisogna cercare di entrare nella casa vuota. È la sola salvezza.

Non sono un corridore, e ignoro se Smith lo sia stato. Ma non temo di affermare che l'ultimo quarto di miglio fu coperto in un tempo che un campione non avrebbe sconfessato. Sembrava che il cuore volesse scoppiarmi. I muscoli mi dolevano. La casa era vicinissima. Ero arrivato al punto in cui tre passi sembrano tre miglia. Inciampai.

- Mio Dio! - rantolò Smith.

Mi ripresi. Dei piedi nudi battevano il terreno alle nostre calcagna, dei rauchi respiri ci indicavano che gli assassini di Fu-Manchu avevano dovuto fare, per seguirci, uno sforzo notevole.

- Smith - rantolai - guardate, davanti a noi! C'è qualcuno!

Attraverso una nebbia rossa, avevo visto un profilo oscuro staccarsi dalle ombre della casa, per essere di nuovo riassorbito. Non poteva essere che un altro "dacoit", ma Smith, senza vedere, senza sentire, aprì violentemente il cancello, si buttò sulla porta ed entrò nell'oscurità, crollando a terra. Con un ultimo sforzo, mi precipitai e caddi sopra di lui. In quel preciso istante, il primo "dacoit" balzava sulla siepe, con gli occhi fuori dalle orbite.

Smith aveva spezzato la serratura, ma volle Iddio che trovassi un piccolo catenaccio sotto le mie dita tremanti. Raccogliendo le ultime forze, lo spinsi, nello stesso momento in cui sei pollici d'acciaio trafiggevano il pannello di legno, al di sopra della mia testa.

Semi-incosciente, mi lasciai cadere a fianco del mio amico.

Un colpo formidabile privò dei vetri l'unica finestra e una delle belve passò la sua testa attraverso l'apertura.

- Perdonatemi, vecchio mio! - sospirò Smith.

Dall'angolo della stanza, immersa nell'oscurità, scaturì un getto di fuoco. Una secca detonazione e la faccia gialla scomparve. Un grido selvaggio, che terminò in un orribile gorgoglio, lacerò la notte.

Un'ombra grigia si profilò alla finestra. Un secondo colpo di fuoco.

La camera era piena di fumo. Mi rimisi in piedi. L'ombra grigia si avvicinò. Credetti di riconoscere quel soprabito grigio. Quando fui vicino, capii. Era il mio.

- Karamaneh?

La fanciulla, tremante, mi mise le mani sulle spalle, con quel patetico gesto che le era proprio.

- Vi ho seguiti - disse. - Non sapevate che vi seguivo? Ma ho dovuto nascondermi da un altro che pure vi seguiva. Stavo appena arrivando, quando vi ho visto correre.

- S'interruppe e, voltandosi verso Smith:

- Ecco la vostra rivoltella - disse ingenuamente. - Riprendetela. Lui obbedì senza una parola.

- Adesso andate fate in fretta! - disse. - Qui non siete sicuri.

- E voi? - chiesi.

- Avete fallito. Devo ritornare da lui. Non posso fare altrimenti.

Stranamente abbattuto, per un uomo scampato miracolosamente dalla morte, aprii la porta. Senza soprabito, coi lineamenti scomposti, io e Smith uscimmo.

Schifosi, sotto la luna, giacevano i due uomini. Karamaneh aveva tirato per uccidere: i due cadaveri avevano la fronte bucata.

- Bisognerà mandare la polizia, questa notte.

- Sbrigatevi! - disse la voce di colei che rimaneva nell'oscurità della casa. - Sospetteranno di me. Volete dunque la mia morte?

Uscimmo: ora, tutto era calmo. Delle luci brillavano in lontananza, non c'era una nuvola in cielo.

- Buona notte, Karamaneh - le dissi sottovoce.

18.

Andaman, seconda

Continuare il racconto delle nostre avventure nelle paludi, sarebbe inutile. Di fatto, esse terminarono con la nostra separazione da Karamaneh. In quel momento, conobbi quello che Shakespeare chiama "il dolce affanno".

Esisteva dunque un mondo, ai dolci confini del quale io mi trovavo; un

altro mondo, di cui non avevo mai supposto l'esistenza? Il mistero più che lieve che occupava il mio spirito era quello del cuore di Karamaneh. Volevo dimenticarla. Volevo pensare a lei. Andavo verso il baratro.

Eppure, ero un medico, un esperto del suo mestiere, che aveva creduto di essere ormai fuori dall'età delle pazzie della gioventù, di essere entrato in quella degli studi seri e coinvolgenti; di aver rinunciato ad interessarsi di grandi occhi e di labbra rosse. Ma lasciamo questo argomento.

Ci sono pochi londinesi che conoscono Londra. Sotto la guida del mio amico Smith, avevo imparato che, nella capitale, esistevano dei luoghi non comuni, dei posti ignorati anche dai giornalisti. A due minuti dalla vita trepidante di Leicester Square, si apre, fra due strette botteghe, una porta discreta.

E là Smith mi condusse. - Qualunque cosa vediate o ascoltiate, non stupitevi - mi disse.

Ci portava una vettura. Indossavamo degli abiti scuri e dei fez, con trecciolini di seta nera. Un trucco mi aveva colorato l'epidermide come quella del mio amico.

La porta ci fu aperta da una negra enorme e ripugnante.

Smith disse, in arabo, qualche parola. La donna ci fece un inchino e ci precedette, in un corridoio semibuio, con tutti i segni del più profondo rispetto.

Oltrepassando una porta, dietro la quale una musica discordante si faceva sentire, entrammo in una stanzetta priva di mobili, dai muri coperti con una stuoia grossolana, decorata di rosso. In una nicchia, era accesa una lampada di metallo.

La negra disparve. Quasi subito, un uomo anziano, con una barba patriarcale, entrò, salutandoci graziosamente. Dopo una breve conversazione, l'arabo alzò un lembo della stuoia e scoprì un angolo oscuro. Col dito sulle labbra, ci invitò ad entrare. Smith fece scorrere un pannello e trasalì di sorpresa. In una stanza spaziosa, con divani e seggi bassi disposti in cerchio, si agitava una compagnia mista di turchi, egiziani e greci. C'erano anche due cinesi. Tutti fumavano, alcuni bevevano. Una fanciulla danzava, elastica e flessuosa, in mezzo alla stanza, accompagnata dal suono di una chitarra.

Poco dopo la nostra entrata nel camerino buio, la danza finì, e la conversazione ridivenne generale.

- È una specie di Wehàleh, o casa di piacere, per una certa classe di

orientali di passaggio per Londra - mi spiegò Smith a bassa voce.

Guardai curiosamente, accordando una speciale attenzione ai due cinesi.

- Li riconoscete? - Zitto!

Smith tendeva il collo per sorvegliare la porta. Io non vedevo niente, ma la sua attitudine mi faceva capire che un nuovo arrivato assorbiva tutta la sua attenzione.

Il rumore della conversazione cadde e, nel silenzio, si udì un fruscio di seta. Una donna entrava. Con infinite precauzioni, accostai l'occhio allo spioncino.

Vestita con un elegante abito da sera, attraversava la stanza nella nostra direzione. Un lembo della sciarpa che aveva sul capo le ricadeva sul viso quasi del tutto mascherato. Non la vidi che per un istante. Si chinò verso qualcuno, invisibile a noi, seduto su un divano. Chi era quella donna elegantissima, che poneva tanta cura nel nascondere il suo volto?

Percepì un profumo leggero, un profumo che riassumeva tutta l'Asia.

Karamaneh!

Finalmente, gli sforzi del mio amico venivano ricompensati! Di scatto, mi sporsi per vederla. Smith tremava d'impazienza. Karamaneh attraversò il salone, scomparve.

- L'uomo col quale ha parlato - sussurrò Smith - bisogna che lo vediamo!

Rialzò la stuoia, ritornammo nell'anticamera. Era vuota. Rifacemmo il corridoio e stavamo per raggiungere la porta, quando un uomo, balzando davanti a noi, prima che Smith potesse fare un movimento, l'aprì e uscì, chiudendola violentemente.

Posso assicurare che passarono solo quattro secondi prima che, a nostra volta, giungessimo in strada: era vuota. Una grossa vettura voltava l'angolo nella direzione di Leicester Square.

-È lei - disse Smith - ma l'uomo col quale ha parlato, dov'è? Chi è? Avrei dato cento sterline, per sapere quello che si tramava adesso. Pensare che avevamo una così bella occasione, e che l'abbiamo perduta!

S'era fermato all'angolo, furioso, con gli occhi rivolti verso la strada ingombra di ogni sorta di veicoli, digrignando i denti. Ero scontento. Non avevamo alcun elemento di indagine.

- Che piano tenebroso abbiamo attraversato? - disse finalmente Smith. - Che segreto di Stato sta per esser portato via? Quale sarà il leale servitore della potenza britannica che sta per essere annientato? Sopra chi Fu-Manchu avrà fatto il suo segno di morte?

- Karamaneh non può essere venuta qui, semplicemente, per conto suo?
- prospettai.

- Siate sicuro del contrario, Petrie. Ma fra i minacciati da questo nembo giallo, chi sarà il colpito? Quelle istruzioni erano urgenti, lo dimostra la fretta dell'uomo. Che sfortuna! Non l'ho intravisto nemmeno!

Macchinalmente, avevamo raggiunto Piccadilly Circus, ed eravamo nel centro del traffico notturno. Trattenni Smith che stava per essere colpito dal parafrangente di una grossa Mercedes. La strada fu sbarrata in quell'istante, e noi ci trovammo bloccati dalle vetture.

Bene o male, ci stavamo liberando, apostrofati dagli autisti che ci prendevano per orientali, quando, proprio nel momento in cui la barriera infrangibile, rappresentata dal braccio di un agente londinese, si abbassava, un'ondata di quel profumo ben conosciuto giunse fino a me. Quella che, sola, adoperava quel profumo, si chinava da una portiera.

- Andaman, seconda! - mormorò. Stavo già raggiungendo il marciapiedi.

Nel nostro appartamento, impiegammo più di un'ora a cercare il significato di "Andaman, seconda".

Rivedemmo tutti i nostri appunti, tutti i nomi di coloro che Fu-Manchu poteva aver intenzione di attaccare. Quando per finirla andai a letto, la notte aveva lasciato il posto al giorno; ma il sonno non arrivò, e "Andaman, seconda" danzava sempre davanti ai miei occhi come un fantasma beffardo.

Suonò il campanello del telefono. Smith parlò.

Un minuto dopo era nella mia camera, coi lineamenti contratti:

- Avevo indovinato, pensando che fosse cominciata un'operazione, ieri sera. E quel che è peggio, vicinissima a noi! Hanno attaccato Norris West. C'era l'ispettore Weymouth al telefono.

- Norris West! - esclamai - l'aviatore americano, inventore.

- ...della torpedine aerea West. Proprio lui. Aveva fatto un'offerta al Ministero della Guerra, che però aveva tirato la cosa in lungo.

Mi alzai.

- In che modo?

- Voglio dire che le possibilità di quell'ordigno hanno attirato l'attenzione del dottor Fu-Manchu.

In poco tempo mi vestii e mi trovai con Smith in casa del famoso aviatore.

Il signor Norris West, il cui volto allungato ed energico era stato tante

volte riprodotto dai giornali, era disteso sul dorso, sopra il tappeto di camera sua, col ricevitore del telefono in mano. Un medico era chinato sopra di lui, e l'ispettore Weymouth osservava la scena.

- È stato addormentato - diceva il medico, annusando le labbra di West - ma non so con che cosa. Non è cloroformio, né alcunché di simile. Non c'è che da lasciarlo dormire.

Dopo un breve esame, fui dello stesso parere.

- È straordinario - disse Weymouth. - Circa un'ora fa lui ha chiamato Scotland Yard, dicendo che la sua camera era invasa dai cinesi. Si sentì all'apparecchio il rumore di una caduta.

Quando arrivammo qui, la porta era chiusa dall'interno, e questa stanza è al terzo piano. Non è stato toccato niente.

- E i piani della torpedine? - chiese Smith.

- Credo che siano nella cassaforte - rispose il poliziotto. - È chiusa. Tutto questo mi pare semplicissimo. Avrà ingerito una dose troppo forte di narcotico, che gli avrà dato delle allucinazioni. In ogni modo, mi sono affrettato a chiamarvi.

- Avete fatto bene - rispose Smith con gli occhi brillanti. - Mettiamolo sul letto, ispettore.

Il letto era stato disfatto: West, dunque, si era coricato.

Nessuna traccia della straordinaria incursione, riferita dal dormiente. La stanza era piccola, del solito tipo delle camere ammobiliate, e molto in ordine. In un angolo, la cassaforte a combinazione di lettere. La finestra era aperta e, fra un vetro e l'altro, c'era circa un piede di distanza.

Smith andò alla cassaforte, era chiusa. Si avvicinò allora alla finestra, e l'aprì completamente.

- Vedete - disse Weymouth - è troppo alta perché la si possa raggiungere con una scala e, nello stesso tempo, è troppo distante dal tetto per potervi accedere da quella parte.

Smith assorto nel provare la solidità della sbarra d'appoggio, fece un segno di approvazione. Di colpo s'immobilizzò, mandando un'esclamazione di sorpresa. Chinandomi sopra le sue spalle, vidi quello che attirava la sua attenzione. Segnate distintamente sulla pietra polverosa, si vedevano delle tracce. Smith si rialzò gettandomi un'occhiata.

- Che cosa sarà Petrie? - mi disse con stupore. - Un uccello? A sua volta l'ispettore Weymouth si avvicinò.

- Non ho mai visto nessun uccello lasciare delle tracce simili - mormorò.

Smith si volse a guardare l'uomo addormentato.

- Petrie - mi disse - stiamo perdendo tempo prezioso. Bisogna svegliare West.

L'ispettore Weymouth lo guardava stupito.

Il dottore chiamato dalla polizia se n'era già andato.

- Si può svegliarlo, Petrie?

- Senza dubbio, ma devo sapere che cosa ha preso.

Il mio amico riprese la passeggiata e, spostando dei libri che si trovavano sul tavolino da notte, scoprì qualche pastiglia. Diede una gioiosa esclamazione.

- Guardate, Petrie - disse, mostrandomi le pastiglie.

Ne ruppi una e appoggiai la punta della lingua sul po' di polvere che avevo ottenuto.

- Un preparato di cloralio - dissi. - Proviamo.

E, stracciando un foglietto di carta del mio taccuino, pregai Weymouth di mandare dal farmacista più vicino le poche linee che avevo frettolosamente tracciato.

Trascorse qualche minuto. Smith, vicino al dormiente, sembrava immerso nelle sue riflessioni.

- Andaman, seconda - mormorava ad intervalli.

Il poliziotto mandato in farmacia tornò. Somministrai subito l'antidoto e sebbene (poi ne avemmo la prova) il cloralio non fosse la causa del sonno artificiale, la reazione non si fece attendere.

Norris West si sedette penosamente sul letto e si guardò attorno con gli occhi smarriti.

- I cinesi! I cinesi! - profferì più volte.

Balzò dal letto e poco mancò che non stramazzasse per terra.

- Siete della polizia? La cassaforte?... È ben chiusa?

- Tutto è in ordine - rispose Smith. - La cassaforte è ben chiusa e, a meno che qualcuno, all'infuori di voi, non conosca la combinazione, non avete ragione di allarmarvi.

- Naturalmente, nessuno la conosce, me eccettuato - rispose West, rimettendosi in piedi.

Si diresse barcollando verso la cassaforte. Aveva ancora la testa debole ma, stringendo i denti, riuscì a tornare padrone di sé e mise in azione la combinazione.

Sentii che il dramma stava per cominciare.

- Dio! - esclamò in un soffio - le carte non ci sono più.

19.

La storia di Norris West

In tutta la mia vita, ho visto raramente un uomo sorpreso come Weymouth.

- È incredibile! - disse. - Non c'è che una porta, nel vostro appartamento, e noi l'abbiamo trovata chiusa dall'interno. Nessuno ha potuto arrampicarsi dalla finestra, o discendere dal tetto.

Smith continuava ad andare avanti e indietro per la stanza. Bruscamente, si voltò verso l'aviatore.

- Per favore, signor West, raccontateci tutto quello che vi ricordate! - disse con forza. - E siate più breve che potete!

- Sono rincasato - cominciò West - verso le undici e, dopo aver scarabocchiato qualche appunto relativo agli appuntamenti della giornata, ho riposto i piani nella cassaforte e mi sono coricato.

- Non c'era nessuno, in camera?

- Naturalmente - rispose l'americano. - Chiusi, come al solito, la porta e mi misi a letto.

- Quanto cloralio avete preso? Norris West sorrise, un po' vergognoso.

- Ah! Avete notato, dottore? Ne ho preso due pastiglie. È una brutta abitudine, ma non posso dormire, se non ne prendo. Non saprei dirvi quanto ho dormito, prima che quegli strani sogni divenissero realtà. Mi ricordo soltanto che mi apparve una faccia la quale si avvicinava sempre di più alla mia. Ho provato la strana sensazione di chi sa di sognare e vuol scacciare il suo sogno. Mi sentii oppresso da una specie di incubo. Non potevo sottrarmi a questa faccia orribile. Poi si allontanò, divenne confusa, scomparve. Riuscii ad alzarmi, ameno che non abbia sognato. Pensavo d'impazzire, ma conclusi che, inavvertitamente, dovevo aver esagerato la dose di cloralio. Poi i muri della mia camera si sono messi a vacillare, ad allontanarsi finché la stanza mi parve grande come Trafalgar Square! La finestra era così lontana che la intravedevo appena. Poi tornò il cinese, quello che avevo già visto, seguito da un altro, altissimo. Si avvicinarono e quello alto si chinò sopra di me. Lo guardai in viso. Signor Smith, per quanto tempo vivrò, non dimenticherò mai quella faccia, reale o no! Quel

mento aguzzo, quella fronte convessa e quegli occhi verdi, quei grandi occhi verdi!

Ebbe un lungo fremito, e io lanciai a Smith uno sguardo significativo.

- Avevo del fuoco, nelle vene - continuò West - la camera si allungava e si rimpiccioliva. Il soffitto mi schiacciava e poi, di colpo, si alzava fino al cielo. I cinesi, due o venti che fossero, si appiattivano e si allungavano, incessantemente. "È un sogno?", chiesi. "Sì. Voi dormite", mi disse il cinese alto, quello dagli occhi verdi. Non si muoveva. Mi trafiggeva con lo sguardo. Beveva letteralmente la mia volontà. La stanza era diventata verde. Non so che cosa penserete voi. Ma io vi dico che, allora, vidi le mie parole uscire dalla mia bocca!

L'ispettore Weymouth tossicchiò con discrezione, Smith gli lanciò un rapido sguardo.

- Evidentemente, questo è troppo forte per voi, ispettore, ma il racconto del signor West non mi sorprende affatto. Io capisco tutto.

Weymouth prese un'aria stupita.

- Come feci a vedere le parole uscirmi dalla bocca - riprese West - non cercherò di spiegarvi; soltanto, racconto fedelmente quello che provai allora. Ebbi l'impressione di essermi tradito.

- Avevate semplicemente dato la parola che apre la cassaforte! - disse Smith.

- A un tratto la camera fu vuota - concluse West. - Lottai a lungo, per alzarmi, e mi misi al telefono, barcollando. Mi ricordo d'aver chiamato Scotland Yard.

Smith, con le mani dietro la schiena, guardava dalla finestra.

- Andaman, seconda - esclamò a un tratto. - Weymouth, a che ora parte il primo treno per Tilbury?

- Alle cinque e ventidue - rispose l'ispettore senza esitare.

- Troppo tardi! Saltate su un taxi, e, a Scotland Yard, prendete due agenti, buoni per la Cina. Poi ordinate un treno speciale che possa lasciare Londra fra venticinque minuti. Chiamate un altro taxi, per me.

Weymouth aprì la bocca ma, senza emettere alcun suono, uscì. Smith, questa volta, aveva comandato.

Senza capire, interrogai con lo sguardo il mio amico, che si tirava l'orecchio, parlando fra sé.

- Gli errori di valutazione del tempo, la vostra idea di vedere... un suono, l'illusione della camera che si modifica ad ogni istante... credo proprio che

vi abbiano dato dell'hashish, signor West.

- Dell'hashish?! - esclamò l'inventore sbalordito.

- *Cannabis indica* - riprese Smith - o canapa indiana. È proprio quello. Sono sicuro che adesso provate una sensazione di nausea, una immensa sete e dei dolori muscolari, specialmente al deltoide. Avete dovuto assorbirne almeno quindici grani.

Norris West trasalì.

- Qualcuno ha sostituito... - cominciò.

- Esattamente - rispose Smith guardandolo fissamente. - Questa notte, qualcuno è entrato in camera vostra. Ha sostituito, alle vostre pastiglie di cloralio, dell'hashish o un composto di quella sostanza. Fu-Manchu è un grande chimico.

West esitò.

- Nel pomeriggio, ho avuto una visita - disse. - Una signora, ma...

- Una signora, l'avevo capito.

- Sì - disse West. - Non so che conclusioni potete trarne, ma questa signora, che è straniera...

- Karameneh! - disse Smith.

- Non so. Venne nel pomeriggio (conosceva il mio indirizzo) per pregarmi di proteggerla contro un individuo che la seguiva da Charing Cross. Lei mi disse che questi era giù, nell'ingresso, e io scesi per rimetterlo al suo posto. Sono abbastanza vecchio - aggiunse ridendo - per non lasciarmi prendere in giro da una donna. Voi avete pronunciato il nome di Fu-Manchu. Credo sia il bandito che mi ha derubato. Due governi europei l'avevano già tentato, ma un cinese! È nuova!

- Questo è un cinese assolutamente moderno - assicurò Smith. - Ma scusateci, signor West. Non dobbiamo lasciar fuggire i possessori dei vostri piani. Venite, Petrie. Dobbiamo essere a Tilbury fra un'ora. Faremo appena in tempo.

20.

Alcune teorie, un fatto

Qualche istante dopo, correvamo a discreta andatura per le strade di Londra. Mi spiegavo soltanto parzialmente l'avventura di Norris West. Non capivo, per esempio, come Fu-Manchu avesse potuto giungere nella

camera dove dormiva West.

- Smith - dissi - quelle impronte di zampe di uccello, sulla finestra, devono essere la chiave di un mistero sul quale non riesco a far luce.

- È esatto, Petrie. Consultate la vostra memoria, ricordatevi le abitudini del dottor Fu-Manchu, specialmente per quanto riguarda le sue bestie preferite.

Mentalmente, passai in rivista tutti gli animali, strani o terribili, che circondavano di solito il cinese: i suoi scorpioni, i suoi bacilli, le sue creature trasudanti veleno, le sue solite armi. Ma non ne trovai uno che potesse lasciare simili impronte.

- Avete già dimenticato la scimmietta di Fu-Manchu? - chiese Smith.

- La scimmia!

- Erano le sue impronte - continuò. - Dev'esserle stato ammaestrata per certi esercizi. Avete osservato il tubo della grondaia che scende fino a terra? La sbarra d'appoggio della finestra? Per una scimmia, non è difficile arrampicarsi fin là, trascinando una corda, probabilmente fissata alla sua cintura. La scimmia arriva alla sbarra, ci passa prima sopra, sotto, e ridiscende. La corda permette allora di fissare una scala di bambù alla finestra. E il tiro è fatto. Il dottore può quindi salire e, colla sua prodigiosa volontà, sottomette West, già stordito dalla droga. A quell'ora tarda, il cortile è deserto. Richiusa la cassaforte, riprese le pastiglie di hashish, tutte le prove del furto sono distrutte. L'aver risparmiato la vita di West è, da parte del dottore, una raffinatezza d'abilità.

- Karamaneh è stata l'esca? - chiesi bruscamente.

- Certo. La sua parte era quella di studiare le abitudini di West e di sostituire le pastiglie. Lei attendeva i piani rubati, in una elegantissima vettura, che in questo luogo attirava l'attenzione meno di quanto non avrebbe fatto un modesto taxi. Ha lavorato bene, povera Karamaneh! Non avrebbe potuto fare in altro modo! Ho detto che avrei dato cento sterline per vedere la faccia di quell'uomo. Ora ne darei mille!

- Andaman, seconda? - chiesi ancora.

- Non capite? - esclamò Smith, mentre il nostro taxi arrivava alla stazione. - Il piroscafo *Andaman*, della Compagnia Orientale, lascia alla prossima marea il porto di Tilbury per i porti della Cina. Il nostro uomo è uno dei passeggeri di seconda classe. Adesso telefonerò di ritardare la partenza, e il nostro treno speciale ci permetterà d'essere a bordo fra quaranta minuti.

Sul marciapiedi trovammo ad attenderci Weymouth, coi suoi due agenti segreti.

Il treno, appena fuori dagli scambi, prese la massima velocità, passando con rombo di tuono dalle stazioni, dove gruppi d'impiegati ci guardavano con curiosità. Arrivammo a Tilbury in tempo da record.

Ai docks, il grande piroscapo, ritardato per ordine del mio onnipotente amico, ci aspettava.

- Il signor commissario Nayland Smith? - disse il capitano mentre eravamo nel suo salotto.

- Proprio lui, comandante - disse il mio amico. - Non vi farò perder tempo. Do ordine a tutte le autorità dei porti, dopo Suez, di impadronirsi di uno dei vostri passeggeri di seconda classe, se tentasse di lasciare la nave. Questo passeggero è in possesso di documenti che, praticamente, appartengono al governo britannico.

- Perché non l'arrestate subito? - chiese il vecchio lupo di mare.

- Perché non so chi sia. Tutti i passeggeri di seconda classe e i loro bagagli saranno perquisiti, prima di sbarcare. Spero così di raggiungere lo scopo, se falliscono gli altri mezzi. Ma desidererei parlarvi e pregarvi di dare ordini, affinché i vostri *steward* sorvegliino assiduamente tutti i passeggeri di razza asiatica, e aiutino in tutto gli uomini di Scotland Yard che viaggeranno su questa nave... Spero che i piani si troveranno, comandante.

- Farò del mio meglio.

Mentre eravamo mescolati al gruppo confuso che sorvegliava la partenza -(e l'espressione del volto di Smith era singolarissima) un incidente curioso e inesplicabile si verificò. Al nostro fianco, una voce gutturale pronunciò nettamente e distintamente queste parole: - Una nuova vittoria per la Cina, signor Nayland Smith.

Ci voltammo bruscamente. Guardai i nostri vicini. Non ne riconobbi alcuno. Nessuno si allontanava.

E la voce era quella del dottor Fu-Manchu!

Il lettore può farsi un'idea dell'impressione che ci fece quella semplice frase. Ancor oggi, al semplice ricordo di quell'istante, il sangue mi si gela nelle vene!

21.

La casa di Fu-Manchu

Il tempo passava. E sembrava che non si facesse neppure un passo avanti.

- Petrie - mi disse Smith una mattina. - Sentite questo: *In vista di Saigon. Notte profonda. Sul ponte di una giunca, che passava vicino all'Andaman, apparve una luce azzurra. Nello stesso istante risuonò il grido: "Un uomo in mare!" Il signor Lewin, l'ufficiale di quarto, fece arrestare le macchine, fu messo in mare un canotto. Le ricerche furono vane. I paraggi sono infestati dai pescecani, il mare era grosso.*

L'inchiesta provò che lo scomparso era un certo James Edwards, passeggero di seconda classe, munito di biglietto per Shangai. Si crede che portasse un falso nome. L'uomo, effettivamente, era asiatico e noi l'avevamo in osservazione... - È la fine del rapporto - disse Smith.

Voleva parlare dei due uomini di Scotland Yard, partiti da Tilbury a bordo dell'*Andaman*.

Smith riaccese la pipa.

- Qual è il nome che si trova ora in testa alla lista delle probabili vittime? Guardai i nostri appunti.

- Lord Southery - dissi.

Spinse verso di me il giornale della sera.

- Guardate - disse brevemente. - È morto. Percorsi il necrologio con lo sguardo.

Il defunto era tornato da poco dall'Estremo Oriente. Dopo una breve malattia, era morto per un attacco di cuore.

- Credete sia una morte naturale, Smith? - chiesi.

Il mio amico mi indicò, col suo lungo dito, uno dei sottotitoli dell'articolo.

Sir Frank Narcombe chiamato troppo tardi.

- Sir Frank è un grande medico - disse lentamente. - Ma se il dottor Fu-Manchu è responsabile di questa morte, neppure agli occhi di un esperto apparirà qualche cosa di sospetto. Fu-Manchu non lascia tracce.

Senza toccare la sua colazione, Smith camminava per la stanza, seminando il pavimento di fiammiferi adoperati.

- Non è chiaro, Petrie - disse di colpo. - Non può essere una coincidenza.

Andiamoci e vedremo.

Dopo un'ora, eravamo nella camera mortuaria e contemplavamo la faccia pallida e intelligente di Henry Stradwick, lord Southery, il più grande ingegnere del suo tempo. Il cervello nascosto da quella fronte imponente aveva concepito ed eseguito la ferrovia per la quale la Russia aveva speso somme colossali, aveva ideato il progetto di quel canale che doveva, in un immediato avvenire, abbreviare di una settimana di viaggio la distanza fra due grandi continenti. Tutto era finito. Il suo compito era terminato.

- In questi ultimi tempi, presentava dei sintomi di *angina pectoris* - spiegava il medico di famiglia - ma non mi aspettavo una fine così brusca. Sono stato avvertito alle due di questa mattina, e ho mandato a chiamare Sir Frank Narcombe. La morte è sopravvenuta qualche istante dopo il suo arrivo.

- E voi considerate il caso e le circostanze della morte come normali?

- Assolutamente. Voi avete notato qualcosa di anormale? D'altronde, anche Sir Narcombe è del mio parere. Non ci possono essere dubbi.

- No - disse Smith, grattandosi l'orecchio - non mettiamo in dubbio l'esattezza della vostra diagnosi.

Dopo qualche istante lasciammo la casa, dove la notte precedente era passata la Grande Visitatrice, per sfiorare, con le dita ghiacciate, il povero Lord Southery.

- Probabilmente sto diventando fantasioso - mi disse Smith - ma ho l'impressione nettissima di una presenza invisibile, che sarebbe il segno, il suggello di morte di Fu-Manchu.

- E siete nel vero - esclamai. - Non volevo fare quell'osservazione, ma sono avvertito anch'io della presenza o del passaggio del dottore, da un senso speciale.

In queste disposizioni di spirito, senza speranze, senza scopo, passammo alcuni giorni.

Nella nascente oscurità di una sera, ero fermo, senza avere nulla da fare, davanti alla vetrina di un venditore di libri usati, in Oxford Street. Una delle opere esposte trattava delle società segrete in Cina, e stavo per chiamare il venditore, quando mi sentii prendere per la manica.

Mi volsi, e mi trovai di fronte a Karamaneh. L'avevo vista parecchie volte mascherata, camuffata, e questa volta era invece vestita con un sobrio abito da città, e la sua magnifica capigliatura era nascosta, in parte,

da un elegantissimo cappellino.

Inquieta, si guardava d'attorno.

- Presto! Voltiamo l'angolo. Vi devo parlare - e la sua voce melodiosa tremava.

In una strada isolata, si fermò e disse:

- Sono disperata. M'avete sovente chiesto di aiutarvi a catturare Fu-Manchu. Sono pronta.

Credevo di non capire.

- Vostro fratello... - dissi.

Mi afferrò violentemente il braccio, con gli occhi fissi nei miei.

- Voi siete un dottore. Desidero che veniate a vederlo.

- È a Londra?

- Sì, in casa di Fu-Manchu.

- E vorreste...

- Che voi mi accompagnaste, sì!

Non dubitavo che Nayland Smith mi avrebbe formalmente proibito di affidare la mia vita in mano alla fanciulla. Ma non esitai. Poco dopo, correvamo in una vettura chiusa.

Avevo detto all'autista di condurci alla fine di Commercial Road, vicino ai nuovi docks, non lontano dal luogo dove, precedentemente, avevamo già incontrato il dottor Fu-Manchu. La notte era profonda quando giungemmo a destinazione. Dopo un attimo di esitazione lei mi trascinò in un dedalo inestricabile di vicoletti e di passaggi.

Volli parlare.

- Zitto!

Per impormi silenzio, mi posò la mano sul braccio.

Una grande muraglia di mattoni scuri si alzava alla nostra destra. I fetori innominabili del basso Tamigi ci giungevano attraverso un oscuro passaggio. Si sentiva il sussurro del fiume. Eravamo circondati dall'assordante attività delle banchine. Sentii stridere la chiave nella serratura, e Karamaneh mi spinse nel buio di una porta. Entrò dietro di me e richiuse.

Per la prima volta, in contrasto col puzzo della strada, percepii il delicato profumo che emanava dalla sua persona. Eravamo in una completa oscurità. La sua mano prese la mia. Calpestai un pavimento nudo, poi salii una scala egualmente priva di tappeto. Una seconda porta e, di colpo, mi trovai in una stanza con bellissimi mobili, rischiarata dolcemente da una

lampada, posta su un tavolo di legno prezioso, che illuminava un tappeto di Persia di un giallo splendente.

Karamaneh alzò una tenda e, per un istante, ascoltò con molta attenzione. Silenzio.

- Per di qui - mi bisbigliò la fanciulla.

Questa volta il corridoio era ricoperto da un soffice tappeto. Davanti a noi, una tenue luce. Giungemmo ad una galleria che seguiva le pareti di un'ampia stanza, dominandola dall'altro. Questa sala era ancora più sontuosa della prima. Pile di cuscini facevano grandi macchie di splendidi colori, sul pavimento. Dal soffitto pendevano tre lampade sostenute da catene d'argento. Uno dei muri aveva dei vetri che proteggevano apparecchi per esperimenti di chimica: tubi, storte, matracci. In un angolo, un basso giaciglio sul quale era steso un bambino, immobile. Alla luce della lampada più vicina, si notava la straordinaria somiglianza del dormiente con Karamaneh, rassomiglianza perfetta se non fosse stata la tinta più chiara della fanciulla. Aveva i capelli neri, ondulati, che contrastavano col candore della coperta sulla quale riposava, con le mani incrociate sul petto.

- È Aziz, mio fratello - disse Karamaneh.

Scendemmo nella sala e, prima ancora di sfiorarlo, avevo capito che quel corpo non aveva più vita. Karamaneh accarezzava quelle manine fredde e parlava sottovoce al fanciullo, in quella lingua araba che già da tempo supponevo fosse la sua.

Poiché rimanevo in silenzio, lei si volse verso di me, lesse nei miei occhi la verità e si rialzò, aggrappandosi a me tutta tremante.

- Non è morto, non può essere morto! - gemeva.

E, scuotendomi come un bambino che cerchi di farsi capire e non riesca:

- Oh! ditemi che non è morto!

- Non posso - dissi dolcemente. - Lo è.

Tacque, con un gemito, e i suoi sguardi andavano pietosamente da me al fanciullo. Dalle profondità della casa, un rumore sordo si fece udire: il gong.

- Presto - Karamaneh mi afferrò per un braccio. - Torniamo su! È ritornato!

Sali correndo la scala; io ero alle sue calcagna.

L'ombra ci proteggeva, e lo spesso tappeto copriva il rumore dei nostri passi. L'uomo che entrava in quell'istante era Fu-Manchu.

Karamaneh mi costrinse ad inginocchiarmi.

- Guardate! Guardate!

Il dottor Fu-Manchu aveva preso un polso del bambino poi, andando verso un palchetto di vetro, ne ritornò con un lungo flacone. Fece cadere qualche goccia del liquido in una provetta graduata. Si sarebbe detto che quella fosse ambra liquida. Presi mentalmente nota del numero delle gocce. Lui le mise in una siringa e, con sicurezza incomparabile, le iniettò nelle vene di Aziz.

Quell'uomo era davvero onnipotente! Ora gli riconoscevo un potere soprannaturale! Davanti ai miei occhi, la Morte si tramutò in Vita! Le guance brune del bimbo si colorarono, si mosse, si raddrizzò, aiutato dal dottore. Karamaneh mi spinse dolcemente attraverso il passaggio e raggiungemmo la stanza per cui eravamo passati entrando. Ebbi un sussulto quando la scimmietta, che andava a raggiungere il suo padrone, mi passò accanto.

- Lo vedete che non è morto! - disse Karamaneh. - Ma, senza Fu-Manchu, lui è morto, per me! Posso abbandonarlo nelle mani di quest'uomo?

- Fatemi avere quella fiala, o parte del suo contenuto - le dissi. - Ma come riesce ad ottenere quella morte sorprendente?

- Non posso dirvelo - mi rispose. - È nel vino. Fra un'ora, Aziz sarà ripiombato nel sonno in cui l'avete sorpreso. Ma prendete questo.

E, aprendo una scatoletta d'ebano, mi passò una bottiglietta ripiena a metà d'un liquido ambrato.

- Va bene - dissi mettendomela in tasca.

- Questa notte lui parte, si reca nel nord - disse aprendo la porta. - Ma non tornate oggi. Presto, presto! Corriamo; può chiamarmi ad ogni istante.

E stringendo in fondo alla mia tasca la fiala preziosa, dopo un lungo sguardo a Karamaneh, lasciai definitivamente l'atmosfera profumata della casa per ritrovare i miasmi del Tamigi a marea bassa.

22.

Verso il nord

- Dobbiamo prendere le disposizioni per attaccare al più presto possibile quella casa - mi disse Smith. - Ormai siamo sicuri della nostra alleata. Non

ho sempre detto che Karamaneh è una delle migliori armi di Fu-Manchu, e che noi la ritorceremo contro di lui? Il momento è venuto!

- Dobbiamo aspettare il suo segnale.

- Giustissimo. Avete qualche idea sulla composizione del liquido che avete avuto?

- Nessuna. E non ne ho neppure abbastanza per poterne fare l'analisi. Nayland ricominciò a caricare la pipa, seminando un bel po' di tabacco sul pavimento.

- Non posso star fermo, Petrie. Brucio dalla voglia d'incominciare la lotta. Una mossa falsa e...

Non finì, e si mise a guardar fuori dalla finestra.

- Prenderò con me un ago e una siringa. Smith non rispose.

- Se conoscessi la formula del preparato che dà l'apparenza della morte, il mio nome sopravviverebbe per molto tempo alle mie ceneri.

Il mio amico non si voltò neppure.

- Lei vi ha detto che lui metteva qualcosa nel vino? - Sì.

Nayland Smith si voltò di colpo, e l'espressione del suo volto mi stupì.

- Cercate il primo treno per L...! - mi disse. - Ecco l'orario. Non abbiamo tempo da perdere.

La sua voce aveva un tono di comando, gli brillavano gli occhi.

- L'ultimo parte fra mezz'ora.

- Bisogna prenderlo.

Senza una spiegazione, si vestì: aveva trascorso la sua giornata in veste da camera, fumando. Ci precipitammo in un taxi.

- Perdonatemi, vecchio mio - mi disse - ma vorrei risolvere un piccolo problema. Avete portato con voi i vostri strumenti?

- Certamente.

Mentre il taxi entrava in stazione, Smith mi disse nuovamente: - Credete che Lord Southery sia stato il più grande ingegnere del suo tempo?

- Più grande di von Homber, di Berlino?

- Non so, ma von Homber è morto da tre anni.

- Tre anni?

- Press'a poco. - Ah!

Arrivammo in tempo per impossessarci di uno scompartimento isolato, senza corridoio, e permettere a Smith di passare in rivista tutti i passeggeri, dalla locomotiva al vagone di coda. Si era imbacuccato fino agli occhi e non faceva che raccomandarmi di nascondermi più che potevo, nell'angolo

dello scompartimento. Il treno si fermò a Rugby, dove il mio amico parlò, per qualche minuto, col capostazione. Ne compresi la ragione quando, arrivati a L..., vidi una potentissima vettura che ci aspettava e che ci portò via, prima ancora che la massa di viaggiatori finisse di scendere dal treno.

Dopo venti minuti di una rapida corsa, ci apparve una bella casa che, nel candore, spiccava nettamente sugli alberi della foresta.

- Shadwick Hall - annunciò Smith. - La casa di Lord Southery. Siamo i primi. Ma il dottor Fu-Manchu era nel treno.

Allora capii lo scopo del viaggio.

23.

Il sepolcreto

- La vostra straordinaria proposta mi riempie d'orrore, signor Smith! - esclamò l'ometto dai modi di semplicità che, ciononostante, era il consigliere e il procuratore di casa Southery.

- Sono nelle vostre mani, signor Henderson - disse Smith, e i suoi occhi gettavano fiamme. - All'infuori dell'erede del nome, attualmente in missione all'estero, mi avete detto voi stesso che Lord Southery non ha eredi. La parola tocca dunque a voi. Se mi sbagliassi, e voi aveste accettato la mia proposta, nessun pericolo, nessuna suscettibilità...

- La mia, signore!

- Se avessi ragione e voi aveste rifiutato il vostro appoggio, sareste un assassino, signor Henderson!

L'uomo di legge ebbe un sussulto, guardò angosciosamente Smith che adesso era chinato minacciosamente sopra di lui.

- Lord Southery era solo - continuò il mio amico. - Se avessi potuto proporre il mio piano a qualunque del suo sangue, non dubito della risposta che avrei avuta. E voi, perché esitate?

Il signor Henderson fissava il fuoco, e il suo volto, normalmente colorito, era coperto di un pallore mortale.

- È una cosa irregolare, signor Smith. I nostri poteri non sono sufficienti... E poi... è una faccenda che puzza di paganesimo. Si potrà agire così in Cina, in Birmania.

- Pensate, signore, che una vita umana valga meno di tutti i vostri cavilli? Credete che, fiducioso nella mia irresponsabilità, il dottor Petrie

accetterebbe la sua parte, se non fosse convinto della sua necessità?

Il signor Henderson mi rivolse un'occhiata patetica.

- Ci sono ancora, in questa casa, degli ospiti che hanno assistito alla cerimonia di stamane e che...

- ... non ne sapranno niente, se noi ci siamo sbagliati - tagliò corto Smith. - Dio! Perché tutte queste tergiversazioni?

- Desiderate il segreto?

- Voi e io, signor Henderson, e il dottor Petrie. Non ci occorrono altri testimoni. Non siamo responsabili che in faccia alla nostra coscienza.

L'uomo di legge si passò la mano sulla fronte imperlata di sudore.

- Mai, in tutta la vita, mi son trovato a dover prendere una decisione di tanto peso, in un tempo così ristretto.

Ma, incalzato dalla volontà indomabile di Smith, finì per dare il suo consenso, e tutti e tre, con un passo rapido e quasi furtivo, attraversammo ben presto il parco rischiarato da una placida luna.

Quando il signor Henderson fu sul punto di aprire i vecchi cancelli di ferro, si volse verso Smith, con la faccia stravolta.

- Ci tengo a dichiarare - disse - che faccio questo contro la mia volontà.

- Rispondo io di tutto.

La voce di Smith aveva tremato. Rimase, per un attimo, immobile, con l'orecchio teso, e io sapevo quello che cercava di udire. Guardò a destra, poi a sinistra, e io sapevo quello che cercava e aveva paura di vedere.

In questo sentiero chiazzato di luce lunare, Lord Southery aveva fatto l'ultima passeggiata, nel suo feretro. Per questo sentiero, molte generazioni di Southery avevano raggiunto l'estrema dimora.

I raggi della luna illuminavano in pieno le porte del sepolcreto, nude di fronde e di rami.

Il volto del signor Henderson era spaventosamente pallido, e le chiavi che teneva in mano si urtavano continuamente.

- Accendete la lanterna - fece con voce malferma.

Nayland Smith, che osservava inquieto i dintorni, strofinò un fiammifero, accese la lanterna e affrontò l'avvocato.

- State calmo, signor Henderson - gli disse con voce severa. - Voi non fate che il vostro dovere.

- Dio mi è testimone che ne dubito.

Scendemmo. L'aria era umida e fredda. Ci pareva che delle dita gelide e vischiose ci sfiorassero la fronte.

A un tratto, Henderson vacillò, aggrappandosi a me per non cadere.

Eravamo di fronte alla bara. Ci mettemmo senz'altro al lavoro.

Nell'esercizio della mia professione, mi è toccato più volte di compiere dei doveri abbastanza spiacevoli, mai, però, in circostanze così impressionanti. Mi pareva che tutti i Southery seguissero i nostri movimenti. Attribuisco la mia calma relativa allo zelo professionale.

Io stavo per tentare, in condizioni eccezionalissime, un'esperienza che uno scienziato del mio calibro non aveva mai osato eseguire, e che, in caso di insuccesso o di divulgazione, avrebbe dato luogo ad una severissima inchiesta, da parte dell'Associazione dei Medici Inglesi.

La sola cosa che mi turbava, era la sensazione che io stavo per compiere un gesto da ciarlatano; ma io credevo nei prodigi scientifici del nostro formidabile avversario, ed ero lieto che i poteri straordinari conferiti a Nayland Smith mi rendessero immune da sanzioni e da censure ufficiali.

Se avessi dovuto basarmi sulla mia esperienza, non avrei esitato a rilasciare il permesso di seppellire il defunto Lord Southery, salvo due considerazioni: la prima che, secondo i piani del dottor Fu-Manchu, l'attività futura di Lord Southery sarebbe stata asservita ai disegni della giovane Cina. La seconda, che io avevo visto, con i miei occhi, Aziz risorgere da un simile stato.

Riempii la mia siringa col liquido ambrato, feci l'iniezione e attesi.

Il signor Henderson emise un gemito.

Col cronometro in mano, osservavo la faccia esangue. Uno, due, tre secondi... Al quarto, il miracolo si compì.

I colori della vita tornarono sulle guance impallidite, in ondate successive, misurate sui movimenti del cuore che riprendeva la sua funzione debolmente, e poi più forte, riscaldando il corpo ghiacciato.

Mentre sbarazzavamo il risorto Lord dal macabro apparato, lui, con un gemito soffocato, si mise a sedere, si guardò intorno, con occhi ancora vitrei, e ricadde.

- Dio, Dio! - fece Smith.

- Va tutto bene - dissi, notando con stupore il mio tono calmo e affatto professionale. - Un po' di acquavite della mia borraccia è tutto quello che gli serve.

- Ne avete due di ammalati, dottore! - disse il mio amico, vedendo il signor Henderson scivolare a terra, privo di sensi.

- Silenzio! - mormorò Smith. - È qui. - E spense la lanterna. Io

sorreggevo Lord Southery.

- Cos'è successo? - gemeva. - Dove sono? Oh Dio! Cos'è successo?

Mi sforzai di rassicurarli, parlandogli a voce sommessa, e lo coprii col mio soprabito. Avevamo riaccostato la porta del sepolcreto senza chiuderla a chiave.

Udii la porta riaprirsi, e un riflesso di luce accarezzò l'ultimo gradino.

Risuonò una voce gutturale, e io seppi che Fu-Manchu si trovava in cima alla scala. Non potevo scorgere il mio amico, ma sentivo che aveva impugnato la rivoltella, e l'imitai.

Scendeva i gradini.

Avevo l'arma nella destra, e, col braccio sinistro, sorreggevo Lord Southery. In quel sepolcreto vissi dieci secondi d'attesa che non potrò mai dimenticare.

Un raggio di luce fugò le tenebre.

Finalmente, lo scaltro cinese stava per cadere nell'imboscata, e avrebbe avuto bisogno di tutto il suo genio, per salvarsi. A meno che la porta socchiusa non avesse ridestato i suoi sospetti, la cattura del sinistro dottore si doveva considerare imminente.

Lord Southery, Smith e io eravamo nascosti dall'angolo del muro. Ma la faccia purpurea del signor Henderson venne illuminata, per una frazione di secondo: si riscosse dal suo deliquio, gettò un grido rauco, si rimise in piedi e restò così, ritto in faccia alla scala, inchiodato da una specie d'orrore.

Già Smith spiccava un balzo. Un baleno d'acciaio attraversò la notte. Lo vidi abbassarsi, udii il pugnale sibilare nell'aria e risuonare sulla pietra.

Mi spostai quanto bastava per vedere, nel momento in cui sparavo verso la scala, la faccia gialla del dottor Fu-Manchu, i suoi occhi sfavillanti, verdi, terribili, che si sforzavano di vedere nell'oscurità, e una figura scattante che faceva i gradini a tre per volta.

Un uomo dalla pelle bruna, quasi nudo. Fu colpito, barcollò, cadde, ma per rialzarsi e correre, incalzato da Smith.

- Signor Henderson - gridai - riaccendete la lanterna e incaricatevi di Lord Southery. La mia borraccia è lì per terra. Mi affido a voi.

Fuori, la rivoltella di Smith parlò. Balzai su per la scala, e lo scorsi, come un'ombra nera sullo schermo d'argento della luna, vacillare e cadere. Sparò quindi un altro colpo.

Ero arrivato al suo fianco. Più lontano, nel folto degli alberi, si udivano

dei passi allontanarsi.

- Siete ferito, Smith? - domandai con ansia. Si rialzò.

- Ha con sé un "dacoit" - disse mostrandomi un lungo coltello ricurvo e insanguinato. - L'ho scampata bella.

Distinsi il rombo di un motore che si metteva in marcia.

- Dovremmo cercare di riacciuffare la vettura - mormorò Smith. - Ahi! Non posso più usare il mio braccio.

- Tempo perso - feci - non abbiamo nessuna idea della direzione che ha preso.

- Oh sì! - ribatté Smith - Stradwick è a meno di dieci miglia dalla costa. È il solo mezzo pratico per trasportare a Londra, in segreto, un uomo incosciente.

- Pensate che volesse portarlo a Londra?

- Credo, prima d'imbarcarlo per la Cina. Il suo rifugio è dunque sul Tamigi.

- Un battello, in questo caso.

- Uno yacht, probabilmente, che lo attende, in qualche punto della costa, pronto a levare l'ancora. Fu-Manchu ha dovuto preparare ogni cosa per una partenza immediata.

Lord Southery, una strana apparizione, drappeggiato nel mio mantello da viaggio, appoggiato al suo rappresentante legale non meno pallido di lui, emerse dal sepolcreto.

- È una bella vittoria, per voi - dissi a Smith, mentre il brontolio dell'automobile di Fu-Manchu si perdeva lontano nella notte.

- Tutt'al più una mezza vittoria - replicò. - Ma abbiamo un'altra carta da giocare: l'assalto alla casa. Quando ci farà il segnale Karamaneh?

Lord Southery parlò con voce debole.

- Signori - disse - mi sembra di essere stato richiamato dalla tomba.

- Sì - rispose Smith lentamente. - E sembra che la sorte di chi sa quanti uomini di genio vi sia stata risparmiata. Manca un Southery, in Cina. Ma ho delle ragioni per credere che il dottor Fu-Manchu si trovasse in Germania, tre anni or sono. Senza vedere la tomba del vostro rivale tedesco, posso assicurarvi, mylord, che la giovane Cina ha il suo von Homber. E sa farli lavorare i suoi uomini!

24.

Aziz

Mi si è spesso domandato chi fosse il dottor Fu-Manchu. Per il momento, non posso rispondere. Non posso far altro che dare i termini del problema e lasciare la soluzione alla sagacia del lettore.

Qual è il gruppo che ha rovesciato la dinastia manchù? La Giovane Cina? Risposta insufficiente. Cosa si deve intendere per Giovane Cina?

A quanto pare, un'accozzaglia formata dai repubblicani cinesi della nuova generazione, che ammettevano la dottrina di Confucio e la civiltà occidentale ma non hanno ancora trovato la strada, e dai politicanti di provincia, più anziani ma altrettanto male organizzati. Come reazione a questo che pretende di rappresentare la Giovane Cina, è sorto un terzo partito, del quale, secondo me, il dottor Fu-Manchu era uno dei capi.

Mi si è chiesto, con molta frequenza, dove si nascondesse il dottor Fu-Manchu, quando agiva a Londra. La risposta è più facile. Credo infatti di poter asserire che il rifugio prediletto di quell'uomo straordinario fosse la casa dell'East End, nella quale penetrai per primo. Ne sono sicuro, perché là non vivevano soltanto Fu-Manchu, Karamaneh e suo fratello Aziz, ma anche la "Cosa" di cui parlerò più tardi.

L'orribile tragedia, o piuttosto le successione di tragedie che segnò l'attacco di quel quel rifugio, mi resterà nella memoria come l'orrore supremo.

Ecco i fatti.

Con l'aiuto di Karamaneh, avevamo identificato quel vecchio magazzino, dell'apparenza esteriore così meschina, e ornato nell'interno con tanta magnificenza. Nel momento scelto dalla nostra bella amica, l'ispettore Weymouth, accompagnato da un gruppo di agenti, aveva circondato la casa, men tre un motoscafo della polizia era ormeggiato poco lontano, e tutto questo accadde in una notte che non avrebbe potuto essere più buia.

- Manterrete la vostra promessa? - mi disse Karamaneh, guardandomi bene in faccia. Era avviluppata in un lungo mantello nero e, sotto il cappuccio, i suoi occhi scintillavano stranamente.

- Cosa dovremo fare? - domandò Nayland Smith.

- Voi e il dottor Petrie - rispose - dovete entrare per i primi a portar via Aziz. Prima di averlo messo in un luogo sicuro, non dovete agire per nulla contro...

Karamaneh esitava sempre a pronunciare il nome esecrato.

- Sta bene - tagliò corto Weymouth, con malcelata diffidenza - ma come potremo essere sicuri di non cadere in un agguato?

- Aziz dorme nella camera piccola - continuò la fanciulla con voce che si era fatta improvvisamente dura. - In casa c'è un uomo solo, un birmano, e, senza ordini, non oserà agire.

- Ma Fu-Manchu?

- Non abbiamo nulla da temere. Sarà in mano nostra prima di dieci minuti. Non ho tempo di spiegarvi. Dovete aver fiducia! - concluse, battendo i piedi con impazienza.

- E il "dacoit"? - arrischiò Smith.

La ragazza fece un altro gesto rassicurante.

- Credo sia meglio che io venga con voi - disse Weymouth lentamente. Karamaneh alzò le spalle e aprì la porta che separava il cortile sinistro e puzzolente dal regno profumato di Fu-Manchu.

- Non fate rumore - sussurrò e noi, Smith e io, ci ingolfammo dietro di lei, nel passaggio buio, seguiti da Weymouth che chiuse la marcia, dopo aver confabulato un po' col suo dipendente immediato. La porta venne richiusa. Eravamo circondati dall'oscurità e dal silenzio: un'oscurità carica di profumi e di sonno, un silenzio pieno di mistero. Adesso eravamo immersi in una calma odorosa, debolmente rischiarata da una lampada la cui luce, attenuata dalla seta del paralume, non illuminava che una piccolissima parte del vecchio locale. Nella chiazza luminosa, si distingueva il pallido volto del bimbo dai capelli neri, sul quale Karamaneh si era chinata.

- Finalmente, eccomi in casa del dottore - mormorò Smith.

Malgrado l'assicurazione della fanciulla, noi sentivamo che la prossimità del sinistro dottore era piena di pericoli. Non eravamo nella gola del lupo, ma sotto il dente del serpente.

- Karamaneh - mormorai con dolcezza.

La forma velata si raddrizzò, alzò un dito e mi fece segno di accostarmi. Silenziosamente, uscii dall'ombra e mi fermai presso il bambino, a fianco della ragazza.

- Presto - disse - presto! Svegliatelo! Ho paura!

Levai dal mio astuccio una siringa e la fiala che mi aveva dato Karamaneh. Quelle gocce ambrate volevano dire la vita per il piccolo Aziz, il successo, per la missione di Nayland Smith, la rovina per il sinistro

cinese.

Avrei dato, senza rimorsi, la metà del poco che possedevo per conoscere la formula che ora si spandeva nelle vene di Azìz, colorava la sua faccia e, secondo le mie convinzioni, stava per restituirlo alla vita.

Le palpebre del bambino ebbero un battito lieve. Karamaneh mi strinse il braccio. Gli occhi si aprirono. Intorno a noi, il silenzio era sovranaturale; sembrava impossibile che, poco lontana di là, potesse pulsare la vita di una capitale. Ebbi paura.

Weymouth apparve.

- Dov'è Fu-Manchu? - sussurrò. - Questo silenzio è sospetto.

- Guardatevi intorno - replicò la ragazza senza abbandonare Azìz con lo sguardo.

Gettai un'occhiata circolare intorno alla stanza. Di tutti quegli apparecchi complicati che avrebbero sbalordito uno scienziato occidentale, di quei tubi, dove isolava microbi sconosciuti; di quei serpentini; di quegli strani boccali, di quei libri rilegati in giallo, la cui semplice lettura avrebbe costituito, per i grandi ingegni di Harley Street, una fortuna inestimabile, nessuna traccia. I cuscini di seta, le tavole incrostate: non c'era più niente. Lo stanzone era vuoto. Fu-Manchu era forse fuggito? Il silenzio che ci attorniava prendeva un significato nuovo. I suoi "dacoit", i suoi ministri di morte, erano dovuti fuggire con lui.

- L'avete lasciato scappare! - proruppi violentemente. - Avete promesso di aiutarci a catturarlo, di inviarci un messaggio, e avete atteso fino a quando...

- No! - rispose - prima di tutto, portate via il mio piccolo Azìz! Oh! come si sveglia lentamente! Siete ben sicuro di non aver commesso errori?

Non pensava che al bambino. La sua premura mi intenerì. Esaminai un'altra volta Azìz che doveva essere l'ammalato più notevole di tutta la mia carriera, e gli tastai il polso. Il bimbo aprì degli occhi che sembravano quelli di Karamaneh! e si raddrizzò, girando intorno uno sguardo meraviglioso. Gli tesi la mia borraccia piena di vino.

- Ho mantenuto la mia promessa, Karamaneh! Voi siete libera! E ora tocca a Fu-Manchu.

- No! - disse la ragazza. - Prima di tutto, portate via mio fratello e mettetelo al sicuro. Volete farlo voi? - continuò, rivolgendosi a Weymouth che osservava sbalordito la scena.

Il vigoroso poliziotto sollevò il bambino con la dolcezza di una madre,

sali per la scala e disparve nel corridoio. Gli occhi di Smith ardevano. Si volse verso Karamaneh.

- Non fatevi illusioni - disse con voce dura. - Noi abbiamo fatto tutto quello che ci avete domandato. Tocca a voi, ora.

- Non così forte! - supplicò la ragazza. - È vicinissimo a noi.

- Dov'è? - insistette il mio amico.

- Non attaccatelo prima che sia arrivata la polizia - consigliò e, nei suoi occhi dilatati dalla paura, vidi che lei temeva soltanto per me. Il mio cuore accelerò i suoi battiti.

- Guardate! - riprese con voce appena percettibile - ma non entrate. Anche quand'è in queste condizioni, ho paura di lui!

Attraversai la stanza, assalito da una folla di pensieri bizzarri, con Nayland Smith a fianco, e sollevai le tende che coprivano la porta indicata da Karamaneh.

Quand'ebbi gettato lo sguardo nella piccola stanza semibuia, dimenticai ogni cosa.

La camera era di forma quadrangolare, coi muri ricoperti da disegni fantastici e il pavimento sparso di cuscini. E in un angolo, rischiarato dalla luce azzurrastra di una lampada che disegnava delle ombre grottesche sul suo volto pallido, stava il dottor Fu-Manchu!

Le palpebre chiudevano gli occhi crudeli, e le labbra sottili sembravano atteggiate al sorriso. Con un cenno della mano, Smith mi mostrò la pipa che Fu-Manchu non aveva abbandonato. Compresi. Quella poderosa intelligenza era temporaneamente annientata, perduta in un mondo irreale.

Fu-Manchu era in preda al sopore dell'oppio.

Finalmente, trionfavamo. Il vizio dell'uomo ne causava la rovina. Non potevamo misurare la profondità del suo sonno, e, dominando la mia ripugnanza, dimentico delle raccomandazioni di Karamaneh, stavo già per penetrare nella stanza satura di esalazioni oppiacee, quando un soffio lieve mi accarezzò la guancia.

- Non entrate - mormorò la tremula voce di Karamaneh. - Siete in pericolo. Non entrate! La polizia dove raggiungerlo in un altro modo, e costringerlo a uscire.

La fanciulla sembrava fuori di sé, i suoi occhi sfavillavano. L'odio accumulato la scuoteva tutta, ma la paura la tratteneva ancora. L'ispettore Weymouth ci raggiunse.

- Ho fatto portare il bambino nell'ufficio di Ryman, al posto di polizia -

disse - e il medico del distretto lo sta curando, dottor Petrie. Adesso, tutto è pronto. Il motoscafo è ormeggiato alla banchina, la casa è circondata. Dov'è il nostro uomo? - domandò, inarcando le sopracciglia, e tirando fuori di tasca un paio di manette.

Il nostro silenzio, la nostra immobilità lo stupivano, evidentemente. Nayland Smith gli additò la tenda, con un gesto del pollice.

Prima che potessimo dire una parola, Weymouth si avventò verso la porta. Come tutti gli uomini d'azione, sdegnava le considerazioni superflue. Respinse la tenda ed entrò. Macchinalmente, io e Smith lo seguimmo. Tutti e tre, varcata la soglia, restammo senza muoverci, divorando con gli occhi quella figura inerte che aveva sparso il terrore su due mondi.

Udimmo Karamaneh gettare un grido soffocato.

Troppo tardi.

Una specie di eruzione subitanea, violenta: i cuscini di seta, la tavola intarsiata, con la sua lampada velata d'azzurro, le pareti smaglianti, il corpo disteso, ogni cosa fece un balzo in alto.

Almeno, questa fu la mia impressione. Perché, subito, ricordai l'esperienza che avevo fatto, in un'altra occasione, negli appartamenti di Fu-Manchu, e cosa ci era capitato. Un trabocchetto si era aperto sotto i nostri piedi.

Ricordai la caduta, ma non seppi ricordare come si fosse arrestata. Ricordo soltanto che mi dibattei, strangolato. Soffocavo, ma le mie mani contratte non incontravano che il vuoto.

Ero sommerso da una specie di onda nera e tossica. Non potevo gridare. Non sapevo più niente, né dei miei compagni, né di me... Svenni.

25.

La fungaia

Un birmano dalla pelle bruna, mi trasportava sulle spalle come un sacco, lungo una specie di corridoio debolmente illuminato. Non era alto, e tuttavia mi portava con facilità, evitando con cura certe vegetazioni di aspetto malsano. Avevo dei conati di vomito, e le scosse che mi infliggeva il mio portatore mi facevano bene. Ero legato molto stretto, mani e piedi. Per un istante, credetti che mi avessero trasportato in Cina. Con la testa

inclinata verso il suolo, pensavo che gli oggetti rigonfi disseminati per terra fossero funghi di una varietà sconosciuta, come dovevano essercene in certe regioni cinesi.

Passò sotto una volta bassa dove l'aria era calda, umida e satura di un odore di piante marcite poi, gettandomi brutalmente per terra, si allontanò correndo. Sembrava che dai muri del sotterraneo si sprigionasse un barlume fosforescente.

- Petrie! - disse una voce fosca - siete voi? Nayland Smith!

- Smith!

Cercai di mettermi a sedere, ma la nausea mi riprese e tutto svanì un'altra volta.

Udii, come in un sogno, pronunciare ancora una volta il mio nome, senza poter capire le parole che seguirono. Distinsi dei colpi terribili, reiterati.

Il birmano tornò, curvo sotto un carico pesante. Mentre cercava la strada in mezzo alle masse rigonfie disseminate sul terreno, riconobbi il corpo inerte dell'ispettore Weymouth.

- Fu-Manchu! - rantolò Smith dall'angolo oscuro in cui giaceva.

Era proprio lui, l'uomo che avevamo creduto in nostro potere. Lui aveva imitato il sonno dell'oppiomane istupidito dalla droga, così bene da ingannare la mia esperienza di medico e la stessa Karamaneh che, con l'oppio e i suoi succedanei, doveva essere in grande domestichezza. E guardando le manette che gli tintinnavano davanti, lui aveva atteso, continuando nella sua finzione, mentre il suo rifugio era completamente circondato da un'intera brigata di polizia!

E ora, con una lanterna in mano, veniva nella trappola in cui ci eravamo gettati come topi, dietro l'uomo che portava Weymouth. La luce che cadeva dalla lanterna, quella di una candela, rivelava una folta selva di funghi giganti, come se fossero stati delle teste di vipera.

I colpi che continuavamo a sentire aumentarono d'intensità e finirono con una specie di esplosione. Il dottore e il suo compagno, che portavano il poliziotto sempre incosciente, passarono sotto la volta. Poi, dopo aver guardato dietro di sé, Fu-Manchu spense la lanterna o la mascherò, mentre un lontano clamore mi giungeva alle orecchie.

Poi quel clamore cessò di colpo, quasi fosse spezzato. Il dottore aveva chiuso una porta massiccia e, con mia sorpresa, vidi che quella porta era, in grandissima parte, vetrata. L'incerto barlume che sembrava fluttuare

sopra i funghi, rischiava i sotterranei quanto bastava perché dall'angolo in cui stavo coricato ci vedessi distintamente.

Fu-Manchu parlò lentamente. Dicendo alcune parole, la sua voce gutturale emanava una specie di fischio, ma il tono era calmo. Il sangue freddo di questo essere era stupefacente. Era appena uscito da un rischio straordinario ed ora, nel rumore che la porta vetrata aveva attenuato, riconoscevo l'irruzione della polizia in una parte barricata della casa, della polizia che avrebbe finito col salvarci consegnando il dottore nelle mani del carnefice.

- Ho deciso - disse - di accordarvi maggior attenzione di quanto non abbia fatto fin qui. Colui che ha potuto penetrare il segreto dell'Elisir dorato (io non avevo trovato niente, tutt'al più rubato) è una buona recluta per il mio consiglio. D'altra parte, devo conoscere i piani del Commissario Smith e di Scotland Yard. Per questo, voi vivrete, almeno per il momento.

- E voi sarete impiccato - disse la voce rude di Weymouth. - E presto! Voi e tutta la vostra banda gialla!

- Non credo - fu la calma risposta. - Ah!

Si era voltato verso la porta vetrata. Attraverso i monticelli avvelenati, penetrò un raggio di luce. Nessun rumore arrivava fino a noi e ne conclusi che la porta era chiusa ermeticamente. Faceva più fresco, e le mie nausee cessarono; anche il cervello si schiariva, purtroppo, per contemplare uno spettacolo di indimenticabile orrore!

- È Logan! - gridò Weymouth dibattendosi fra i legami.

Dal suono della sua voce, capii che riprendeva completamente la conoscenza, e che gli ritornavano le forze.

- Logan! - gridò ancora. - Logan! Da questa parte! Aiuto!

I suoi richiami sembravano rimbalzare contro i muri della nostra prigione e spegnersi senza eco.

- La porta chiude bene - disse in tono ironico Fu-Manchu - ed è una fortuna per noi! Questo è il mio posto d'osservazione, dottor Petrie, e ora vi offro un'occasione unica per occuparvi di micologia. Ho già attirato la vostra attenzione sulle proprietà stupefacenti del *Lycoperdon*, chiamato volgarmente "vescia di lupo". L'aria della camera nella quale, incantatamente, siete penetrati, ne era satura. Con un mio processo personale, ho aumentato considerevolmente l'efficienza del *Lycoperdon*, a questo riguardo. Il vostro amico Weymouth si è mostrato resistentissimo: ha tenuto duro per quindici secondi!

- Logan! Aiuto! Aiuto!

Ora la voce di Weymouth rivelava una specie di terrore. Infatti, la situazione era così angosciata da sembrare irreale. Un gruppo di uomini era entrato nella cantina più lontana, preceduta da quello che portava la torcia elettrica. Il getto di luce girava in tutti i sensi, dando ai funghi grigi e turgidi brillanti colori di diaspri velenosi. E la voce continuava, ironica e dottorale:

- Notate la vegetazione di un niveo candore del soffitto, dottore. Non vi sorprenda la sua dimensione. È una varietà gigante, coltivata da me con molta cura... dell'ordine "empusa". Osservate, sotto la piena luce, gli interessanti effetti del mio fungo "amanita" blu e arancio!

Ai miei fianchi, Smith gemeva e Weymouth era ammutolito di colpo. Avrei urlato d'orrore, poiché sapevo quello che stava per accadere! In un attimo, compresi la ragione della tenue luce, la cura con la quale Fu-Manchu aveva evitato di toccare le coltivazioni. Sapevo ora che i poliziotti camminavano in una vera e propria "Valle della Morte"!

Lo spaventoso spettacolo cominciava: era un saturnale del delitto! Come bombe, le teste enormi dei funghi scoppiavano, sotto la luce che li colpiva. Una nuvola bruno-rossastra, liquido o polvere, si espandeva nella cantina.

Mi sforzai di chiudere gli occhi, di distoglierli dagli uomini che barcollavano in quel buco avvelenato. Non potei, dovetti guardare. La guida aveva lasciato cadere la lampada, ma l'oscurità non durò che un attimo; una luce sfavillante, accesa dal bandito, sfolgorò.

- Dottore, osservate i primi sintomi del delirio!

Al di là dei vetri, le povere vittime ridevano, saltavano, si strappavano gli abiti, si affannavano.

- Ora apriremo le spore dell'"empusa gigante" - concludeva la voce perversa. - L'aria della seconda camera è carica di ozono, si produrrà una germinazione immediata. Ah! che trionfo! Questo processo è il trionfo della mia vita!

Come una neve finissima, le spore bianche cadevano dal soffitto, spolverando i disgraziati e avvelenandoli. Sotto i miei occhi terrorizzati, il fungo cresceva, ricoprendoli dalla testa ai piedi, avvolgendoli in un lenzuolo scintillante...

- Muoiono come mosche! - gridava Fu-Manchu all'apice del suo tripudio morboso.

E io fui certo di quanto Smith aveva sempre rifiutato di credere; che cioè

quello straordinario cervello pervertito appartenesse ad un maniaco omicida.

- È la mia gabbia delle mosche! - urlava il cinese. - Io sono il Dio della Distruzione!

26.

Perdiamo Weymouth

L'episodio delle cantine avvelenate, aggiungendosi agli effluvi che ero stato costretto ad assorbire, m'aveva fatto perdere la conoscenza. Adesso eravamo sul fiume. Ero sempre legato: in più mi avevano messo un bavaglio e fissato ad un anello sul ponte.

Muovendo leggermente il collo dolorante, potevo vedere, a sinistra, l'acqua oleosa. A destra, scorgevo il viso paonazzo dell'ispettore Weymouth che, legato e attaccato come me, giaceva al mio fianco, e le gambe di Nayland Smith. Non potevo muovere di più la testa.

Eravamo a bordo di un canotto a motore. Sentivo l'odiata voce di Fu-Manchu, che aveva ripreso la solita calma, e il mio cuore diede un balzo al timbro della voce che gli rispondeva. Il trionfo del bandito era stato completo. Aveva previsto, con sicurezza, la sua partenza. La carneficina alla quale si era abbandonato non sarebbe stata possibile, se l'astuto cinese non si fosse assicurato una via di scampo.

Qual era la sorte che ci attendeva? Come si sarebbe vendicato della fanciulla che l'aveva tradito? Cosa dovevano aspettarsi i suoi nemici? In quanto a me, sembrava che avesse deciso di deportarmi in Cina, ma cosa avrebbe fatto di Weymouth e di Smith? Senza rumore ci aprivamo il varco attraverso la nebbia.

Di colpo, il movimento dell'elica cessò. Il canotto correva silenziosamente.

Ci giunse il ronzio di un motore. Una massa nera, confusa, si precipitava sopra di noi.

Il tintinnio di una campana, poi, soffocata dalla bruma, una voce si fece udire. La riconobbi, e la riconobbe anche Weymouth. Era l'ispettore Ryman, e il suo canotto non era che a duecento metri dal nostro.

- Oh! Oh!

Un tremito mi prese. Ci chiamavano.

Noi non potevamo far nulla. Ci avevano visti o si trattava di un richiamo lanciato a caso?

- Ohè! del canotto!

Ci avevano visti. Un ordine gutturale di Fu-Manchu, e la nostra elica riprese a battere. Balzammo attraverso la nebbia. La luce del canotto amico disparve e udii la voce di Ryman.

- A tutta forza! Avanti! Tutta a babordo!

Poi sopravvenne l'oscurità e, distanziati i nostri amici, scivolammo rapidamente nella brina, in direzione del mare, per quello che riuscivo a capire.

Ricordavo un identico viaggio, compiuto la prima volta che eravamo scesi in campo contro Fu-Manchu. La situazione attuale, però, era di gran lunga più spaventosa: eravamo, mani e piedi legati, in potere del bandito giallo.

Risuonò, accanto a me, una voce sommessa. Mi voltai. Nella penombra, Weymouth alzava le mani, libere, e si sbarazzava del bavaglio.

- Ho lavorato intorno a questa corda dal momento che abbiamo lasciato quelle orrende cantine - mormorò. - Ho i polsi insanguinati, ma quando avrò preso il mio coltello e tagliato le corde...

Smith gli assestò una pedata. Il poliziotto si riasestò il bavaglio e si mise le mani dietro la schiena. Il dottor Fu-Manchu, avvolto in un pesante soprabito, veniva verso poppa. Trascinava Karamaneh, tenendola per i polsi, e sedette accanto a noi, sui cuscini, rovesciando la fanciulla davanti a sé. Vedevo il povero volto e l'espressione dei suoi occhi mi trafisse il cuore.

- Dottor Petrie - disse Fu-Manchu che ci stava osservando da qualche istante - voi sarete, in Cina, il mio ospite onorato. Mi aiuterete a rivoluzionare la chimica. Signor Smith, io temo che voi conosciate, intorno ai miei piani, più di quanto credevo, e sarei lieto di sapere se avete un confidente. Se la memoria vi tradisse e le mie lime e le mie camicie di acciaio fossero impotenti, i ricordi dell'ispettore Weymouth saranno più precisi.

Si volse verso la fanciulla accasciata che si scostava da lui con terrore.

- In mano mia, dottore, c'è un ago intinto di un siero estremamente raro. È qualcosa di mezzo fra il bacillo e la crittògama. Ora, sembra che voi abbiate un interesse esagerato per la grazia flessuosa e per gli occhi vellutati di questa incantevole Karamaneh. Non potrete mai dedicarvi

seriamente agli studi che vi preparo, se vi abbandonate a simili distrazioni. Una puntura, impercettibile, e la ridente Karamaneh non sarà più che una megera sbilenca e sghignazzante, una pazza dai movimenti...

D'un balzo, Weymouth gli si era buttato addosso.

Karamaneh, stremata, ricadde sul ponte con un grido, priva di sensi. A stento, riuscii a sedermi e Smith si mise su un fianco, mentre il poliziotto e il cinese rotolavano sul ponte, avvinghiati. Weymouth aveva ghermito il dottore alla gola, con una mano, e con l'altra gli stringeva il polso della mano che teneva l'ago. Lanciai uno sguardo verso la prua del canotto. Non si vedeva che un uomo, il pilota, quello che ci aveva fatto attraversare le cantine. La oscurità si faceva sempre più densa e compatta come una muraglia... Il ronzio del motore e la respirazione dei due impegnati nella lotta mortale erano gli unici rumori che turbassero il silenzio.

Con scosse lente, con una agilità e una elasticità da rettile orribile a vedersi, Fu-Manchu recuperava il terreno che la sorpresa gli aveva fatto perdere. Le sue dita contratte raggiungevano, quasi, la gola del colosso. La mano destra, armata dell'ago mortale, si rialzava lentamente. Era stato lì per lì per soccombere. Riprendeva il sopravvento. La sua resistenza era meravigliosa. Era sfiatato, ma Weymouth dava segni visibili di stanchezza. Il nostro amico cambiò bruscamente tattica. Con un supremo sforzo provocato, penso, dall'avvicinarsi dell'ago, afferrò Fu-Manchu per il collo e per il polso, poi lo sollevò, rovesciandolo su un fianco.

La stretta del cinese non si allentava. I due combattenti ricaddero, avvinti, sul bordo del canotto che sbandò. Mandai un grido soffocato dal bavaglio. Fu-Manchu, mentre cercava di svincolarsi, perse l'equilibrio e cadde nell'acqua, trascinando Weymouth con sé.

La nebbia li avvolse.

Vi sono degli attimi di orrore così profondo che l'uomo non riesce, per fortuna, a conservarne il ricordo. Non vedevo più, non pensavo più. Ho la vaga impressione di aver visto il birmano guardare indietro, mentre il canotto modificava la sua direzione.

Dopo quanto tempo una grande muraglia nera ci si drizzò davanti all'improvviso? Non saprei dirlo. Il motoscafo ricevette un urto violentissimo, seguito da un'esplosione. Rammento di aver visto il birmano saltare nel fiume e sparire.

Noi facevamo acqua.

Cosciente del nuovo pericolo che ci minacciava, feci uno sforzo per

liberarmi, ma senza alcun risultato. Non avevo la forza del povero Weymouth, e, ben presto, cominciai ad accettare l'idea di morire annegato, a pochi metri dalla riva.

Al mio fianco, Nayland Smith si torceva nei suoi legami. Penso che volesse avvicinarsi a Karamaneh, per cercare di svegliarla. L'acqua riuscì dove i suoi sforzi erano stati vani. E una preghiera di ringraziamento mi salì impetuosa alle labbra, quando la vidi agitarsi, portando le mani alla testa. Ricevetti il suo primo sguardo ancor pieno di orrore.

27.

La casa di Weymouth

Lasciammo il canotto nel momento in cui la poppa s'inabissava nel fiume. Non sapevamo dove fossimo. I nostri piedi, però, calpestavano la terra ferma, ed eravamo sfuggiti a Fu-Manchu.

Smith era in piedi sulla riva.

- Dio! - mormorava. - Dio! - e non era difficile arguire che pensava alla tragica sorte di Weymouth.

Un'ora dopo, quando il motoscafo della polizia ci trovò (eravamo andati a finire sui banchi di melma che si trovano al di là di Greenwich) sapemmo che otto uomini erano morti nelle cantine avvelenate, e l'ispettore Ryman ci diede notizie del nostro coraggioso e sventurato compagno.

- Dietro a noi nella nebbia - disse il poliziotto, la cui voce tremava come quella di un bimbo spaurito - abbiamo udito urla spaventose e scoppi di risa che formeranno, chi sa per quanto tempo, l'incubo delle mie notti.

Karamaneh, che mi si stringeva contro come un uccello sbigottito, rabbrivì. Compresi che l'ago, malgrado l'erculeo vigore di Weymouth, aveva compiuto l'opera sua.

- Preghiamo Dio che il Tamigi non restituisca quel Satana giallo - disse Smith, inghiottendo a stento la saliva.

Una ben triste compagnia risalì quella sera il fiume e tutti, allontanandoci dal punto approssimativo in cui era scomparso il povero Weymouth, avevamo l'impressione di disertare. La nostra impotenza non avrebbe potuto essere più completa.

Avevamo parecchie cose da fare e da decidere. Anzitutto bisognava occuparci di Karamaneh e di suo fratello. Dopo un breve consiglio si

decise di metterli in un albergo.

- Farò in modo - mi sussurrò Smith all'orecchio - che l'albergo sia sorvegliato notte e giorno.

- Non supporrete...

- Petrie! Non posso e non oso credere che Fu-Manchu sia morto, prima di averlo visto coi miei occhi!

La bella orientale e suo fratello abbandonarono quindi per sempre le camere lussuose, che avevano occupato in uno dei più sordidi e misteriosi quartieri di Londra, e Karamaneh ci diede informazioni utilissime.

Ci disse, fra l'altro, che Fu-Manchu aveva portato dalla Cina sette "dacoit", dei quali uno solo doveva essere sopravvissuto.

Una volta, Nayland Smith chiese alla fanciulla se il cinese avesse avuto una nave a sua disposizione e Karamaneh rispose affermativamente. Adesso, però, la nave era tornata in Cina.

I giorni successivi alla tragedia che ci aveva separati per sempre dal nostro collaboratore e compagno, trascorsero nella più completa incertezza. Mi ricordo con esattezza del colloquio che ebbe luogo nell'abitazione del povero Weymouth, il giorno in cui conobbi James Weymouth, al quale Nayland Smith fece un resoconto particolareggiato della dura battaglia in cui suo fratello aveva trovato la morte.

- Coraggio, signor Weymouth - concluse. - Quand'anche il povero John non avesse fatto altro che contribuire alla scomparsa di Fu-Manchu, la sua vita sarebbe stata ben impiegata.

James Weymouth fumava in silenzio. Benché si trovasse a cinque miglia soltanto da St. Paul, il grazioso villino, col suo giardino rustico e protetto da alberi ad alto fusto, piantati all'epoca delle diligenze, era un angolino appartato e tranquillo. In quel giorno, però, un'ombra si librava su quella casa, sfiorata da un demonio incarnato che veniva dalle lontananze dell'Est.

- Ci sono due punti che non mi persuadono - disse finalmente Weymouth. - Cos'era quel riso spaventoso udito nella nebbia dagli uomini del canotto? E i corpi dove sono?

- La signora potrà rispondere alla prima domanda - disse Smith, additando Karamaneh che non aveva potuto reprimere un brivido. - Tanto lei che suo fratello hanno vissuto a lungo e intimamente con Fu-Manchu.

- Quando il vostro coraggioso fratello - cominciò la stupenda creatura che Weymouth continuava a guardare con malcelato stupore - e il dottor

Fu-Manchu furono inghiottiti dal fiume, Fu-Manchu aveva in mano un ago avvelenato. Il riso vuol dire soltanto che l'ago ha assolto il suo compito. Vostro fratello è impazzito! - Weymouth si voltò per mascherare la sua emozione.

- Che sostanza c'era nell'ago?

- Un siero, un composto estratto dal veleno di una certa bestia che vive abitualmente nelle paludi della Cina. Questo siero provoca la follia, non sempre la morte.

- Aveva poche probabilità di uscire vivo, anche senza l'ago - intervenne Smith. - Eravamo lontanissimi dalla riva e la nebbia era impenetrabile.

- Ma come spiegate che neppure uno dei due corpi sia stato rinvenuto?

- Ryman, l'ispettore della polizia fluviale, mi ha detto che gli annegati in quel punto non si ritrovano sempre, o si trovano molto più tardi.

- Ma che razza di bandito era questo Fu-Manchu? - proruppe Weymouth in un impeto di rabbia.

- Il dottor Fu-Manchu - riprese Smith - è l'ultima espressione dell'intelligenza cinese, un fenomeno che si manifesta una volta ogni cento generazioni. Era un uomo incredibilmente geniale che avrebbe potuto, volendo, rivoluzionare la scienza. Vige, in Cina, una credenza secondo la quale, in certe condizioni (una di queste è la vicinanza di un sepolcro abbandonato), un cattivo spirito può entrare nel corpo di un neonato. Orbene, tutti i miei sforzi tendenti a ritrovare la genealogia del dottor Fu-Manchu sono riusciti vani.

A questo punto, con nostro grande stupore, Smith diede in un riso secco e senza allegria.

- Povero Weymouth! - esclamò. - Penso che il mio lavoro sia finito, ma sono ben lungi dal trionfare. E le condizioni della signora Weymouth sono migliorate?

- Pochissimo. È quasi incosciente. Neppure noi pensavamo che la notizia le desse un simile colpo. Per qualche tempo, anzi, abbiamo temuto per la sua ragione. Sembrava che avesse delle allucinazioni.

Di scatto, Smith si volse verso Weymouth.

- In che senso? - domandò in tono perentorio.

- Mia moglie non l'ha mai lasciata, dopo... l'incidente - spiegò l'altro, tirandosi i baffi con gesto nervoso. - Le ultime tre notti, la malata ha gridato, ogni volta alla medesima ora, alle due e mezza del mattino, che bussavano alla porta.

- A quale?

- A quella di strada. Eccola.

Tutti gli occhi si volsero nella direzione indicata.

- John rincasava molto spesso alle due e mezza - continuò Weymouth - e questo ci ha fatto pensare che la povera Mary fosse un po' stanca di cervello. Ma l'ultima notte, e non c'è da stupirsi, mia moglie non ha potuto dormire e alle due e mezza era perfettamente sveglia.

- E?...

- Ha sentito anche lei!

Il sole avvolgeva l'angolo di quel salotto nella sua tiepida carezza dorata, ma io non potei fare a meno di fremere. Karamaneh pose la mano sulla mia, con quel gesto curiosamente puerile che era soltanto suo, e il contatto della sua mano mi fece rabbrivire.

- E poi? - domandò Smith.

- Mia moglie ebbe paura di guardare fuori dalla finestra. Il mio amico si voltò verso di me.

- Un'allucinazione collettiva, Petrie?

- È probabilissimo. Farete bene, signor Weymouth, a sollevare vostra moglie dai suoi gravosi doveri. Sono troppo faticosi, per un'infermiera inesperta.

28.

Bussano alla porta

Di quello che ci eravamo ripromessi dalla nostra caccia a Fu-Manchu, ben poco si era realizzato. Eccettuati Karamaneh e suo fratello, che erano soltanto vittime del dottore, e non complici, nessun membro di quella banda criminale era caduto vivo nelle nostre mani.

L'attività di Fu-Manchu si era sempre esercitata lungo il Tamigi e, in certo modo, la sua fine ci sembrava giusta. Il fiume, del quale si era tanto spesso servito, lo aveva reclamato. I suoi aiutanti gialli erano stati dispersi, e il poderoso cervello che controllava quella macchina omicida era finalmente distrutto. Karamaneh, della cui bellezza si era valso come di un'esca, era libera, e il suo sorriso non avrebbe più spinto gli uomini verso la morte. Anche suo fratello era vivo.

Dietro sua preghiera, avevamo preso, per Aziz e per lei, due posti su un

piroscafo che partiva per l'Egitto. La nave sarebbe salpata di lì a tre giorni; ma i begli occhi di Karamaneh erano tristi. Potrei cercare di descrivere il tumulto del mio cuore? Inutile, perché impossibile. In quegli occhi neri ardeva un fuoco che io non dovevo vedere; le sue lunghe ciglia adombravano una confessione che non osavo leggere.

Nayland Smith si rendeva esatto conto di questa difficile situazione. Intanto, noi facevamo di tutto per distrarre il suo pensiero dalle avventure passate, e io provavo un triste orgoglio nel dare in pasto la nostra bella compagna all'ammirazione della folla.

Un pomeriggio, ci trovammo ad una esposizione d'acquarelli in Bond Street, insieme a Karamaneh e ad Aziz.

Di colpo, il ragazzo prese il braccio della sorella e le disse rapidamente qualche cosa in arabo. Lei si volse verso di me:

- Dottor Petrie, mi dice che Fu-Manchu è qui!

- Dove? - proruppe Nayland Smith con violenza.

- Qui, in questo salone! - replicò la fanciulla sottovoce, mentre gli occhi di suo fratello giravano intorno, pieni di terrore - Aziz sa quando si avvicina, e anch'io ho paura! È mai possibile che non sia morto?

Si aggrappava a me. Io passai in rassegna i volti dei miei vicini. Anche Smith cercava, tirandosi l'orecchio. Il nome del suo formidabile avversario era bastato per trasformarlo.

I nostri sforzi, però, rimanevano senza frutto. Nessuno degli uomini che ci stava intorno poteva essere il sinistro dottore. Chi di noi avrebbe potuto ingannarsi, non riconoscere quella figura allampanata, dalle spalle alte e dall'andatura inconfondibile, simile a quella di un gatto diffidente?

Di colpo, vidi Smith trasalire. Ritto sulla punta dei piedi, era intento a guardare qualcuno che passava nel salone vicino e, buttandomi da un lato perché le teste dei presenti intralciavano la visuale intravidi l'uomo.

Era alto, attempato, portava un soprabito nero e una tuba alquanto logora, aveva lunghi capelli bianchi e una barba da patriarca; portava un paio d'occhiali azzurri e camminava adagio, appoggiandosi a un bastone.

Smith era impallidito. Dopo uno sguardo a Karamaneh, ci lasciò. Era possibile che quel vecchio fosse il dottor Fu-Manchu, quando noi stessi l'avevamo visto inabissarsi nel Tamigi, mezzo strangolato dalla ferrea stretta di Weymouth? Da allora erano trascorsi molti giorni di ricerche febbrili, ma sebbene tutto stesse a provare che il Signore delle Morti Bizzarre non comandava più la sua banda di assassini, Nayland Smith non

era né convinto né soddisfatto.

Quando lo raggiungemmo, stava parlando con l'agente di piantone alla porta, poi si volse verso di me.

- È il professor Janner Monde - disse - il sergente lo conosce molto bene. Il nome del celebre orientalista mi era notissimo. Il nome soltanto, però, in quanto non avevo mai avuto occasione d'imbattermi nel famoso professore.

- In questi ultimi tempi si trovava in Oriente - disse l'uomo di piantone. - Lo vedevo molto spesso. È un vecchio molto eccentrico, sempre con la testa fra le nuvole. È tornato dalla Cina in questi giorni, credo.

Smith ringraziò l'agente e lasciammo l'esposizione.

- Il professor Jenner Monde ha vissuto in Cina abbastanza a lungo per essere mezzo cinese - brontolò. - Prima d'oggi non l'ho mai visto, ma io mi domando...

- Che cosa, Smith?

- Mi domando se questo professore non è una creatura di quel dannato Fu-Manchu.

Lo guardai sbalordito.

Se dobbiamo annettere un'importanza qualsiasi all'incidente, vi farò notare che tanto il ragazzo come Karamaneh sentivano la presenza di Fu-Manchu in persona.

- Ne annetto molta d'importanza a questo incidente, come voi lo chiamate. Andrò dunque a visitare questo professor Jenner Monde.

Ma la sorte aveva deciso diversamente. Prima che questa visita potesse aver luogo, molte altre vicende dovevano svolgersi.

- Per cominciare - disse Smith - vediamo quel che si può sapere intorno al professor Monde. - E chiamò Scotland Yard al telefono. L'informazione richiesta giunse dopo alcuni minuti. Il professor Jenner Monde viveva solo e ritiratissimo, in un appartamento di New Inn Court, e precisamente in Croy Street, e una donna di servizio andava a sbrigare le faccende domestiche indispensabili. Quando era a Londra, lo si vedeva spesso al British Museum, dove la sua mania di vestirsi in modo trascurato era ben nota a tutti gli impiegati. Quando non era a Londra, vale a dire nove mesi su dodici, almeno, nessuno sapeva dove trovarlo. Di indirizzi non ne lasciava, e la corrispondenza non gli veniva rispedita.

- Da quanto tempo è a Londra? - chiese il mio amico.

Per quel che ne sapeva New Inn Court, rispose Scotland Yard, da una

settimana circa.

Smith riagganciò il ricevitore e cominciò ad andare avanti e indietro, riempiendo il fornello della sua vecchia pipa.

Si udì suonare alla porta, e la cameriera annunciò il signor James Weymouth, che entrò senza cerimonie, robusto, sano e, sotto certi aspetti, somigliantissimo a suo fratello. Vestito di nero, aveva il volto grave e, nei suoi occhi azzurri, sembrava che ci fosse della paura.

- Signor Smith - disse, ancora sulla soglia - accadono delle cose singolari, a Maple Cottage.

Smith gli accostò la poltrona. Weymouth prese una sigaretta dalla scatola che io gli tendevo e si servì un'abbondante razione di whisky. La sua mano tremava in modo impercettibile.

- Quei colpi alla porta - riprese - sono ricominciati la notte seguente alla vostra visita, e mia moglie assicura che, da sola, non potrebbe passare una notte di più.

- Ha guardato dalla finestra? - domandai.

- No, dottore. Ha troppa paura, per farlo. Ma la notte scorsa io l'ho passata giù, nel salotto, e ho aperto la porta!

Bevve un sorso. Nayland Smith, seduto sull'angolo del tavolo, lo guardava intensamente.

- Confesso di non aver guardato proprio subito - continuò Weymouth - ma, quando l'ho fatto, la calma era assoluta. Non c'era nessuno, non un'anima, però, in capo al viale, si scorgeva qualcosa e, mentre guardavo sotto il portico, intesi dei gemiti spaventosi. E poi... avrei giurato di udire qualcuno che rideva, rideva! I miei nervi non ne hanno potuto più e ho chiuso la porta.

Il racconto era abbastanza sconnesso e risentiva della paura, comprensibilissima, provata dal narratore. Weymouth portò il bicchiere alle labbra e lo vuotò di colpo.

Smith riaccese la pipa. I suoi occhi scintillavano.

- Potrete fare in modo, signor Weymouth, che vostra cognata non passi questa notte nella villa? Potreste portarla da voi, per esempio?

- È debolissima - rispose Weymouth sorpreso. - Il dottore, forse - soggiunse guardandomi - potrebbe darci il suo parere...

- Verrò a vederla - dissi - ma qual è il vostro progetto, Smith?

- Voglio sentire questi colpi alla porta, e la presenza di una donna ammalata non potrebbe che darmi fastidio.

- Potrei somministrarle un narcotico - suggerii.
- Certamente - esclamò Smith - preparatelo, Petrie. Signor Weymouth, io sarò da voi stasera, prima di mezzanotte.

Weymouth parve sollevato. Lo pregai di attendere, mentre preparavo una pozione per l'ammalata. Poi, quando se ne fu andato:

- Cosa pensate di questi colpi notturni, Smith?

Batté la pipa sulla griglia del camino, per vuotarla, poi riprese a caricarla nuovamente.

- Non so dire quello che spero, Petrie - replicò - né quello che temo.

29.

Colui che bussava

La sera scendeva. Noi andavamo verso Maple Cottage, e Nayland Smith sembrava interessarsi vivamente alle caratteristiche del quartiere. Un muro vecchio e altissimo, prolungato da una palizzata sconnessa, limitava la via che percorrevamo da qualche tempo.

Non una parola fu scambiata fino al cancello di Maple Cottage. Un uomo, che pareva attendere Smith, lo salutò.

- Avete trovato un buon posto per nascondervi? - chiese Smith rapidamente.

- Sissignore. Kent, il mio collega, c'è già, e voi noterete che, di qui, non si può assolutamente vederlo.

- No - disse Smith, guardandosi intorno. - Dov'è?

- Dietro il vecchio muro - spiegò l'uomo, additando il punto. - Attraverso l'edera, la porta del villino si vede benissimo.

- Sta bene. Fate buona guardia. Chiunque arrivi, intercettatelo, capite? Nessuno deve disturbarci. D'altronde, lo riconoscete. Sarà uno dei vostri colleghi. Se viene, fate per tre volte, come potete, il grido della civetta.

Entrammo nel giardino. Alla nostra scampanellata, comparve James Weymouth, che parve felice di vederci.

- Per cominciare - disse il mio amico - salite dall'ammalata.

La donna dormiva di un sonno profondo e tranquillo. Mormorai qualche raccomandazione alla moglie del nostro ospite, che la vegliava, e ridiscesi. La notte era calma. Weymouth si era seduto accanto alla finestra aperta.

- Pensate che si svegli, dottore? - mi chiese.

- Non credo.

Nayland Smith, in piedi davanti al camino, si dondolava, ora su una gamba ora sull'altra. Era nervoso e la stanza era piena di fumo. L'abitudine al tabacco è contagiosa. Sedetti quindi in una poltrona, e accesi una sigaretta.

Maple Cottage era immerso nel silenzio. Unici rumori, il soffio del vento, fra i cedri sovrastanti la casa, e lo sfregamento dei fiammiferi di Smith, la cui pipa si spegneva ogni cinque o dieci minuti.

Ad un tratto, mentre Smith, per la dodicesima volta almeno, vuotava la pipa sulla griglia del caminetto, il cucii appeso in cucina suonò.

Camminando in punta di piedi, salii alla camera dell'ammalata, che dormiva sempre. Ridiscesi e trovai Smith che misurava la stanza a passi febbrili. Verso le due e un quarto, anche il vento cessò e, nel silenzio, si udiva il respiro di Weymouth, che era seduto vicino alla finestra, spingendo lo sguardo al di fuori. Smith interruppe la sua passeggiata e rimase immobile. Ascoltava. E anche noi ascoltavamo con lui.

Un rumore lontano, che veniva dalla strada, ruppe il silenzio. Un rumore vago, indefinito, breve, seguito da un silenzio ancora più profondo. Smith aveva spento la lampada da qualche minuto e, nel buio, si udivano i suoi denti stridere.

Una civetta gridò tre volte.

Sapevo che questo voleva significare l'arrivo di un messaggero, ma da parte di chi? E quali notizie avrebbe recato?

In lontananza un orologio suonò la mezza. Il vento si era levato di nuovo, e una brezza leggera agitò i rami dei cedri.

Subito dopo il rintocco, un altro rumore scoppiò, quello che aspettavamo, ma, per quanto fossimo prevenuti, fu come se ci avesse colto alla sprovvista.

Bussavano alla porta dei colpi secchi, decisi!

- Mio Dio - gemette Weymouth, senza muoversi dalla finestra.

- Avanti, Petrie - disse Smith. Corse alla porta e la spalancò.

Io impallidii certamente. Credo anche di aver gettato un grido, quando mi buttai indietro, con le mani tese, per proteggermi dall'orrore che stava sulla soglia.

Un essere selvaggio, dal vestito a brandelli, dalla barba in disordine, dai capelli arruffati in cui si passava, di tanto in tanto, una mano convulsa. Malgrado il buio, si vedevano il luccichio dei denti e lo splendore degli

occhi da pazzo.

L'apparizione cominciò a ridere: un riso orribile, discorde, a strappi. Non avevo mai sentito niente di così spaventoso. Mi sentii gelare. Nayland Smith accese la sua torcia elettrica e ne diresse la luce sul volto dello sconosciuto.

- Oh! - gridò Weymouth - è John! Oh!

Per la prima volta in vita mia, mi credetti davvero in presenza di un essere dell'altro mondo. James Weymouth alzò le braccia, come per allontanare la terribile visione, e balbettava, credo delle preghiere, confusamente.

- Tenetelo, Petrie.

La voce di Smith era bassa, come soffocata. Fece un balzo avanti e, nel momento in cui afferrò l'essere urlante, seppi che avevamo di fronte un uomo in carne e ossa, un uomo che si mise a combattere come una bestia selvaggia, con la schiuma alla bocca, ruggendo e digrignando i denti. Era pazzo furioso. Era la vittima di Fu-Manchu, niente affatto morta, viva, era l'ispettore Weymouth, un demente!

In un lampo compresi e mi precipitai in soccorso di Smith. Dei passi precipitosi. Gli uomini di guardia accorrevano, seguiti da un agente di polizia. E non fummo troppi in cinque (poiché il fratello di Weymouth sembrava non avesse capito che si trattava di un pazzo e non di uno spirito) per trattenere il pazzo furioso e ridurlo all'impotenza.

- L'iniezione, Petrie! - gridò Smith. - Presto, fategli un'iniezione!

Mi svincolai e corsi a prendere la mia borsa in cui avevo messo, dietro consiglio di Nayland Smith, una siringa pronta per l'uso.

Non mi diffonderò più a lungo su questa orribile zuffa. Per un attimo, disperai perfino di poter calmare quella povera creatura impazzita. Finalmente vi riuscii, e il formidabile selvaggio insanguinato, che avevamo conosciuto come l'ispettore Weymouth, venne fatto coricare su di un divano del suo stesso salotto. E ancora una volta, come uomo di scienza, non potei fare a meno di ammirare il genio di questo essere crudele che, con un colpo d'ago, aveva fatto di un uomo dolce e buono una bestia.

Nayland Smith, abbattuto, con gli occhi dilatati e tremante in tutte le membra, si volse verso colui che sapevamo essere il messaggero di Scotland Yard.

- Ebbene?

- È stato arrestato, signore - disse il detective. - È strettamente sorvegliato, nel suo appartamento, secondo i vostri ordini.
- È tranquillo, per un'ora o due? - chiese ancora Nayland Smith, additando l'uomo inerte sul divano.
- Per otto o dieci - risposi.
- In cammino, allora. Questa notte, non abbiamo ancora finito.

30. **La fiamma**

Più tardi, venimmo a sapere che il disgraziato Weymouth era vissuto come una bestia selvatica, nascondendosi nei cespugli posti fra il villaggio, dividendo il cibo degli animali e rubando senza scrupoli, come ci confermò, in seguito, una visita al suo covo.

Il fatto di tornare ogni giorno, alle due e mezza, per battere alla sua porta (una scintilla di ragione conservata dall'abitudine) non meraviglierà nessuno specialista di malattie mentali.

Una vettura, che attendeva all'estremità del villaggio, ci trasportò rapidamente verso le vie deserte di New Inn Court.

Ben presto entrammo in una camera in disordine (quella di uno studente, di un viaggiatore o di uno scapolo) introdotti da un agente in borghese. In mezzo a un cumulo di oggetti d'ogni età, in una grande poltrona, di fronte a una statua di Budda, stava seduto un vecchio ammanettato. I suoi capelli bianchi, la sua barba patriarcale, il suo atteggiamento, gli davano un'aria di grande dignità. Non si poteva distinguere l'espressione del volto, perché gli occhi erano nascosti da un paio d'occhiali azzurri.

Altri due poliziotti custodivano il prigioniero.

- Abbiamo arrestato il professor Janner Monde - disse l'uomo che ci aveva introdotti - nel momento in cui rincasava. Spero che non ci sia errore.

- Lo spero anch'io - rispose Smith.

Attraversò rapidamente la stanza, scosso da un tremito febbrile. Con violenza selvaggia, strappò la barba, tirò a sé i capelli bianchi, fracassò gli occhiali sul pavimento.

Si vide allora una fronte ampia, degli occhi verdi, cattivi, che si piantarono sul mio amico, con una espressione che non dimenticherò mai.

Era il dottor Fu-Manchu.

Un lungo silenzio, poi:

- Cos'avete fatto al professor Jenner Monde?

Il dottor Fu-Manchu mostrò i suoi denti, in un sorriso crudele che io conoscevo bene.

- È stato trattenuto in Cina da affari urgenti - disse con la sua voce monotona, un po' fischiante. - La sua ben nota personalità, le sue abitudini da solitario mi sono servite moltissimo, qui.

Smith, lo vedevo, era indeciso. Si tirava l'orecchio, e il suo sguardo andava dall'impassibile cinese agli agenti stupefatti.

- Cosa dobbiamo fare, signore? - domandò uno di loro.

- Lasciateci soli, il dottor Petrie e io, col prigioniero, fin quando vi chiamerò.

I tre uomini si ritirarono, e io capii il perché di quell'ordine.

- Potete guarire Weymouth? - fece Smith a bruciapelo. - Non posso salvarvi dalla corda, e - aggiunse, stringendo i pugni convulsamente - se potessi non lo farei, ma...

Fu-Manchu lo guardava con i suoi occhi scintillanti.

- Non una parola di più, signor Smith - tagliò corto il cinese - voi non mi capite. Io non discuto, ma ciò che ho fatto per convinzione e ciò che ho fatto per necessità, sono due cose ben distinte. Ho colpito il valoroso ispettore Weymouth con un ago avvelenato per difendere la mia vita, e lo rimpiango al pari di voi. Io rispetto un uomo come quello. Esiste un antidoto, per il veleno dell'ago.

- Come si chiama? Fu-Manchu sorrise.

- È inutile. Io sono il solo che possa prepararlo. I miei segreti morranno con me. Io farò dell'ispettore Weymouth, un uomo normale ma nessuno, all'infuori di noi due, dovrà trovarsi nella casa in cui opererò.

- La farò circondare dalla polizia - brontolò Smith.

- Fate come volete - replicò Fu-Manchu. - Prendete le vostre misure. In questa scatola d'ebano, sulla tavola, ci sono i miei strumenti. Fate in modo che lui venga qui e...

- Non ho alcuna fiducia in voi - proruppe Smith. - Voi avete preparato un'evasione.

Il dottor Fu-Manchu si alzò lentamente e raddrizzò la sua gigantesca figura. Le manette che tintinnavano ai suoi polsi non riuscivano ad offuscare la sua straordinaria dignità. Alzò le mani sopra il capo, con un

gesto solenne, e il suo sguardo penetrante si fissò su Nayland Smith.

- Il dio del Cathay mi sente... - disse con una voce profonda, gutturale. - Io giuro.

Il più terribile visitatore che mai abbia minacciato la pace dell'Inghilterra, la fine di quella visita, tutto fu e rimane ancora oggi inesplicabile e strano.

All'estremità del villaggio in cui abitava Weymouth, c'era un villino vuoto che, alle prime luci di quello stesso giorno, fu testimone di una scena curiosa, quando vi fu condotto il disgraziato demente, sempre immerso nel sonno.

Il villino era stato circondato da un duplice ininterrotto cordone di polizia. Il dottor Fu-Manchu vi giunse in quella medesima vettura chiusa che, dopo la guarigione del disgraziato ispettore, avrebbe dovuto portarlo alla prigione e alla morte.

Nessun curioso. In quella casetta stava per compiersi un miracolo scientifico che, in tutt'altra circostanza, avrebbe reso immortale il nome di Fu-Manchu.

L'ispettore Weymouth, stordito, scarmigliato, tenendosi la testa fra le mani, come se venisse dalla Valle delle Ombre, ma sano di spirito, usciva barcollando.

Ci guardava con le pupille ancora smarrite, in cui la ragione affiorava lentamente.

- Signor Smith! - gridava, venendo a grandi passi verso di noi. - Dottor Petrie! Io...

Echeggì un'esplosione formidabile. Da ogni finestra del villino disabitato scaturì una lunga fiamma!

- Presto! - e la voce di Smith si faceva acuta come un grido. - Presto! Alla casa - continuò correndo verso la porta, seguito da me e da un nugolo di poliziotti, mentre l'ispettore Weymouth si era fermato come se fosse ubriaco.

La soglia del villino era inaccessibile, per il fumo nerissimo e per il calore insostenibile che sprigionava. Sfondammo una finestra. La stanza era una fornace.

- È soprannaturale! - gridò qualcuno.

- Ascoltate! - disse un altro - ascoltate!

Già si veniva assiepando, dietro il cordone di polizia, la folla, che ogni incendio sembra far uscire dalla terra. Ma tutti ammutolirono di colpo.

Dal cuore delle fiamme si alzava una voce, non angosciata ma trionfante! Cantava una barbarica melopea, poi, bruscamente si spense.

Adesso le fiamme ruggivano, salendo sempre più alte.

- L'allarme! - fece Smith. - I pompieri!

Sono al termine del mio racconto, e sento che il lettore ne uscirà deluso. Gli chiederò soltanto di evitarmi un rimprovero: quello di aver lasciato a mezzo il mio compito.

A bella posta ho affrettato il passo, ho bruciato le tappe, dall'appartamento del professor Monde al villino deserto. Ho voluto dare, a queste pagine, la furia quasi morbosa con cui gli avvenimenti si susseguirono nella realtà.

Non fu che un'incalzarsi di immagini rapide. Di quella notte tragica, non mi rimane in mente un solo particolare: Fu-Manchu che entrava nel villino, ammanettato. Weymouth che ne usciva guarito, come per miracolo. Poi, le fiamme.

Che altro?

Il villino bruciò fino alle fondamenta, con una rapidità che fece supporre l'esistenza di un agente misterioso. Malgrado le ricerche, non si rinvennero tracce di ossa umane.

Mi si è chiesto più volte se Fu-Manchu non fosse riuscito a trovare il mezzo di sfuggirci, nel tumulto che seguì all'esplosione. Non poteva esserci, nella rete, una maglia meno fitta delle altre?

Rispondo che, a parer mio, nemmeno un topo sarebbe riuscito a scappare, senza esser visto. È certo che Fu-Manchu, con un procedimento inesplicabile, e per mezzo di un agente misterioso, aveva fatto scoppiare l'incendio. Ma aveva lui, volontariamente, appiccato il fuoco al suo rogo?

Ho davanti a me un lembo di carta velina, sudicio, spiegazzato, che reca qualche linea di una scrittura nervosa, singolare, e, tuttavia, leggibilissima. Questo pezzo di carta venne trovato dall'ispettore Weymouth (ormai tornato un uomo normalissimo) in una tasca dei suoi abiti o, per essere più esatti, dei suoi cenci.

Quando furono scritte queste righe? Lascio ad altri la fatica di precisare.

Ai signori commissari Nayland Smith e dottor Petrie

Salute! lo sono richiamato da Colui che non si può rinnegare.

In molti dei progetti che sognavo di realizzare ho conosciuto la sconfitta. Vorrei disfare molto di quello che ho fatto. Ho già

cominciato. Io sono venuto dal Fuoco, dal Fuoco che cova, e che, un giorno, scoppierà. Io ritorno al Fuoco. Non cercate le mie ceneri. Io sono il Signore delle Fiamme! Addio.

Lascio anche ad altri il fastidio di indagare su questa lettera, se sia l'opera di un pazzo accanito nel volere la sua stessa distruzione, o il congedo ironico di un sapiente dall'ingegno superiore, dell'essere più misterioso che sia mai uscito da quel Paese del Mistero che è, e sarà sempre, la Cina.

Per ora, io non potrei dare nessun contributo a queste ricerche. E mi auguro di non poter mai, perché, se un giorno fossi in grado di illuminare gli anfratti oscuri di questa intricata vicenda, vorrebbe dire che Fu-Manchu non è morto.

Ma vi è un'altra conclusione, che mi riguarda personalmente.

È necessario aggiungere che l'incantevole Karamaneh trovò un ingegnoso pretesto per lasciar partire senza di lei il piroscafo che avrebbe dovuto riportarla in Egitto.

Permettetemi invece di riferire testualmente un certo discorso di Nayland Smith, il quale si era accorto che il cuore della mia compagna era oppresso da una singolare tristezza:

- Io parto per la Birmania fra quindici giorni, Petrie, sono autorizzato ad interrompere il mio viaggio a Suez. Che pensereste di un viaggetto sul Nilo? Non è ancora la stagione, ma penso che non avrete tempo di annoiarvi!

FINE